

EX LIBRIS
ARCHITETTO
GIOVANNI
MUZZIO



MANZU



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

<http://www.archive.org/details/dispareriinmater00bass>

DISPARERI

IN MATERIA D'ARCHITETTURA , E PROSPETTIVA

DI MARTINO BASSI

ARCHITETTO MILANESE

Coll' Aggiunta degli Scritti del medesimo

INTORNO ALL' INSIGNE TEMPIO DI S. LORENZO MAGGIORE
DI MILANO

Dati in luce con alcune sue Annotazioni

DA FRANCESCO BERNARDINO FERRARI

Ingegnere , ed Architetto Collegiato
della stessa Città .

IN MILANO. MDCCLXXI.

APPRESSO GIUSEPPE GALRAZZI REGIO STAMPATORE.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
PHYSICAL CHEMISTRY
LABORATORY OF PHYSICAL CHEMISTRY
5708 SOUTH CAMPUS DRIVE
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-5000
FAX: 773-936-5001
WWW: WWW.CHEM.UCHICAGO.EDU

UNIVERSITY OF CHICAGO
PHYSICAL CHEMISTRY

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE, E SIGNORE DI FIRMIAN
DI CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON,
CAVALIERE DELL'INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO,
GENTILUOMO DI CAMERA,
E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. E A.
GENERALE SOVRAINTENDENTE
DELLE REGIE POSTE D'ITALIA,
LUOGOTENENTE,
E VICE-GOVERNATORE
DE' DUCATI DI MANTOVA, SABBIONETA,
E PRINCIPATO DI BOZOLO,
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO
DI S. M. I. R. A. PRESSO IL GOVERNO GENERALE
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.



ECCELLENZA



L desiderio di rinnovare quella fama ben dovuta a Martino Bassi Architetto Milanese, la quale sembrava, che andasse di giorno in giorno scemandosi, e rinnovarla in modo, che perpetuamente si conservasse, mi de-

determinò a fare una nuova pubblicazione della sua bella Operetta intitolata *Dispareri ec.*, di aggiugnere a questa altri suoi scritti con alcune mie brevi annotazioni, e di premettervi la vita dello stesso. Ma ben conosco, che a ciò ottenere la tenue opera mia non è sufficiente, e che necessario è di trovare una protezione, la quale e al Baffi, e agli scritti suoi un lustro apporti incomparabilmente maggiore; Più possente, e ragguardevole Protezione io non veggo di quella di V. E., la quale è solita, come vero Mecenate di riguardare, ed accogliere con benignità somma le scienze, e le belle arti, ed i Professori di esse. Questa Protezione dunque umilmente io imploro dall' E. V., supplicandola nel tempo stesso che voglia degnarsi di estenderla anche sopra di me. E col più profondo ossequio mi do l'onore di protestarmi

Di Vostra Eccellenza



Umilifs, Divotifs, ed Obligatifs. Servidore
Francesco Bernardino Ferrari.

PREFAZIONE.

L pregio, in cui sempre fu tenuta la piccol' Opera di Martino Bassi Architetto milanese intitolata: Dispareri in materia d' Architettura, e Perspettiva ec., per il quale cotanto rara è divenuta, e ricercata, mi eccitò il desiderio di rivolgere tutti que' suoi manuscritti rimasti, e che appresso di me ritrovansi per vedere se mai in essi qualche altro Opuscolo vi fosse degno da porsi alla luce, col quale potessi, quanto per me fosse possibile, rendere più celebre il nome di un tale Architetto, anche a gloria della Patria mia, che lo produsse. Trovai dunque un suo parere sopra la Chiesa di S. Gaudenzio di Novara, che a suoi tempi si stava fabbricando, una breve lettera di ringraziamento al Capitolo della Ven. Fabbrica del nostro Duomo quando fu eletto in suo Architetto, e varj scritti contenenti un' altra questione da esso lui avuta intorno al famoso Tempio di S. Lorenzo Maggiore di questa Città. La pubblicazione de' quali scritti, quantunque in parte mancanti, stimai poter tornare ad onore dell' Autore, ed a genio del Pubblico. Imperocchè quanto al Pubblico, oltre gli ammaestramenti, che ciascuno da essi può ricavarne, l' accennato parere potrà servire d' esempio nel giudicare sopra le altrui opere a chi ne fosse richiesto; e gli altri di S. Lorenzo serviranno a rendere manifesta un' ora ignota questione, benchè allora agitata con tanto impegno delle parti intorno ad un Tempio de' più rinomati della nostra Città; anzi a dimostrare in parte con varie ragioni teoriche, e pratiche le bene intese corrispondenze, e bellezze di un tal Tempio; oltre al servire essi per conseguenza di disinganno a molti, i quali credono, che il disegno della Chiesa di S. Lo-

venzo non sia altrimenti opera del Bassi; ma di Pellegrino Pellegrini. Ciò che non dubitarono anche di porre alle stampe i due espositori della Città di Milano Torri, e Lattuada, asserendo, che il Bassi abbia avuto solo la direzione alla partenza del Pellegrini, anzi di più l'ardimento di accorciare, e mutare l'invenzione, ed il disegno del Pellegrini stesso: quantunque il Lattuada accenni questo come a lode del Bassi; laddove il Torri non teme di asserirlo come a biasimo (*): quanto poi a tornare in onore dell'Autore, oltre il dimostrarlo vero inventore di così celebre Tempio, ciascuno potrà rimanerne persuaso nel leggere questi accennati scritti; poichè ivi troveransi varj tratti, e sentimenti di erudizione, e di fondo d'Architettura, i quali dimostrano, che il suo Autore era eccellente teorico; come pratico.

Con tutto ciò però sembravami essere per riuscire l'affunto mancante qualora alla pubblicazione di tali scritti non fosse premissa una ristampa dell'accennata Operetta de' Dispareri; come quella, che al suo Autore acquistò fama, e nome, e che per la sua rarità a pochi è nota. Anzi tanto più sembravami necessaria una tale ristampa, quanto che in questa contenendosi discorsi quasi puramente teorici, laddove negli altri scritti si contiene più di pratica, si veniva in tal modo a dimostrare, che nel Bassi verificavansi

(*) Molti sono gli sbagli, che s'incontrano in tali Autori, e nella voce popolare circa gli Architetti di tante Fabbriche di Milano. Così per esempio si vuole, che la Porta Romana sia disegno del Bassi, il ch'è falso, mentre fu edificata molto tempo dopo la morte sua. Così pure tante altre belle Fabbriche si attribuiscono al Pellegrini, dov'egli punto non vi ebbe mano; come sarebbe la gran Fabbrica del Seminario, la quale fu disegnata da Giuseppe Meda celebre Architetto, e Pittore Milanese. E quella delle Regie Carceri disegnata da Ettore Barca, dove il Bassi fu mediatore di qualche differenza. Onde in ciò sarà cosa da prudente l'usare cautela avanti prestar fede.

vansi le qualità volute da Vitruvio in un vero Architetto, cioè a dire le scienze pratiche, e teoriche insieme.

Egli è vero, che in questi scritti non vi si troverà quello scrivere, e quello stile usato dal Bassi nella prima sua Opera. Ma non per questo voglio credere, che esser vi possa alcuno, il quale voglia diminuire il suo concetto all' Autore per avere così scritto, e dare rimprovero a me per averne fatta la pubblicazione. Imperciocchè ciascuno sa quale sia la diversità della diligenza, che si usa ne' scritti allora quando si hanno a fare pubblici, e quando si fanno allorchè neppur per ombra si pensa di pubblicarli, e si crede, che visti una volta per sempre abbiano a restare all' oscuro. Comunque però sia, egli è sempre vero, che in tali Opere la bellezza dello stile, e la pulitezza dello scrivere è ornamento solo; onde qualora vi sia buona sostanza non dovrà l'Opera perdere nulla del suo pregio. Vedendosi anche di più, che ove si trattava di scritti pubblici sapeva porvi anche il Bassi il suo ornamento.

In tal modo credetti di poter arrivare a rendere più celebre il nome di un eccellente Architetto milanese, ed insieme accrescere qualche gloria alla Patria mia. Anzi per potere operare tutto ciò, che dal canto mio fosse possibile, stimai opportuno produrre tutte quelle notizie, che potei raccogliere intorno alla vita di lui; le quali quantunque sieno di molte principali cose mancanti: ciò non ostante mi dà a credere, che riusciranno gradite, come riescono gradite tutte le minime particolarità, che si scuoprono intorno a' uomini grandi. Il male si è, che oltre il non essere stati gli uomini in que' tempi tanto diligenti nel conservare i proprj manuscritti, hanno dovuto quelli del Bassi passare tanti tempi calamitosi, e cattive vicende; altrimenti sono sicuro, che avrei avuto molte altre belle cose, con che renderlo ancora più celebre.

Finalmente ho procurato di vischiarare, ed illustrare alcuni; passi, ove il credetti opportuno con qualche annotazione fatta con quella brevità, e chiarezza, che secondo la materia mi dettavano i miei limitati talenti. Certamente io non adoperai nè sottigliezze, nè calcoli astratti, come forse alcuno di tanti moderni seguaci, ed amatori di essi, potrebbe desiderare; ma ciò non senza ragione. Imperocchè prima non sembravami materia del tutto adattata; e poi dev'esser vero, che chi prende ad illustrare qualche Opera altrui, deve quanto può seguitare il metodo, e lo stile dell'Autore: a meno, che qualche causa particolare non lo sforzi a fare altrimenti. Onde, essendo gli scritti del Bassi privi di tali cose, ancora io stimai del dovere il tralasciarle, riserbandomi solo l'arbitrio di qualche calcolo de' più facili per dimostrare, che quantunque ne' secoli passati non si usassero le sottigliezze, e i calcoli, che si adoperano a giorni nostri; pure si operava tanto bene, e forse più di quello, che ora si faccia.

Se con questo mio lavoro sia a me riuscito di apportare qualche cosa di buono, e qualche utile al Pubblico, ed agli studiosi principalmente d'Architettura lo voglio sperare quantunque molti forse diranno di no. Mi convien però credere, che a tutti riuscirà gradevole l'aver fatta la pubblicazione de' sopraccennati scritti del Bassi intorno alla Fabbrica del celebre nostro Tempio di S. Lorenzo, e di avergli premezza la ristampa della tanto rara, e ricercata sua Operetta de' Dispareri, e l'aver così illustrata la memoria quasi perduta di un celebre Architetto della nostra Città. Alla qual fiducia appoggiato non ebbi rossore di comparire la prima volta al Pubblico: ciocchè forse non sarebbe avvenuto qualora si fosse trattato di un'Opera di tutto mio lavoro.

VITA DI MARTINO BASSI⁵

ARCHITETTO MILANESE.



Volendo io esporre la vita di Martino Bassi parmi convenevol cosa premettere, che alcun Leggitore non debba aspettarli di vedere cosa, la quale in tutte le sue parti compiuta sia. Il lungo spazio di due secoli tra le operazioni del Bassi, ed il presente tempo, ed il difetto di Scrittori, che di lui parlino devono necessariamente avere molte opere anche degne di memoria, e molte circostanze di luogo, e di tempo in obblivione posto. Per tanto quelle sole notizie io ho potuto produrre, che sparse qua, e là ritrovai e nella picciol' Opera dall' Autor medesimo pubblicata, e negli Scritti suoi, alcuni de' quali or per la prima volta escono alla luce. Queste per quanto mi fu possibile procurai di distinguere, e circostanziare in modo, che se non con somma chiarezza, almeno senza confusione dovessero innanzi al pubblico comparire.

Martino Bassi dunque nacque in Seregno luogo del Ducato di Milano non molto discosto dalla Città l'anno 1542. incirca, e sortì dalla natura tant' abilità, e vaghezza alla civile Architettura, che ad essa fin da' suoi primi anni rivolse più che ad ogni altra scienza con istudiosa sollecitudine le forze tutte del raro suo ingegno, ed a tant' altezza salì poi, che quantunque l'età sua sia stata secondivissima di grandi Architetti, nondimeno pochi egli ebbe a se eguali, e forse niuno superiore. Nello studio di essa gettò per fermo, e stabile fondamento questo principio: niuno potere, come in quasi tutte le altre scienze, ed arti, così nell' Architettura a qualche mediocre fama pervenire se la Pratica, e la Teorica non ha in se congiunte. La Teorica apprese non solo da' più celebri Scrittori, che di già esistevano fino a' suoi tempi; ma ancora da' fonti di molte altre scienze. La Pratica acquistò per lo frequente conversare con altri Architetti, ed Artefici, e coll' attentamente osservare le opere
al-

altrui; e gli accidenti di esse: e ciò principalmente nella gran Fabbrica del nostro Duomo, nella quale egli stesso potè asserire di essere stato allevato. Con tale metodo regolando gli studj suoi potè fin dalla sua prima gioventù avere in se fidanza di sostenere gravissimi pesi impostili, e dove il pubblico decoro lo richiedesse, pronunciare il suo parere nelle opere de' più valenti Architetti de' suoi tempi. Imperciocchè aggregato nel 1567. al Catalogo degl' Ingegneri della nostra Città gli vennero tosto affidate grandi incumbenze nel già incominciato Tempio di S. Vittore, ch' è uno de' più conspici della Città nostra, la quale porta ne' sagri edificj il vanto sovra la maggior parte delle altre d' Italia; e dopo qualche anno ebbe contesa con Pellegrino Pellegrini uomo, il quale per i grandi, ed eccelsi monumenti d' Architettura lasciatici non sarà mai abbastanza dalla posterità celebrato, e a lui si oppose per certi disegni spettanti al Duomo, di cui questi n' era l' Architetto.

Voleva il suddetto Pellegrini, che in un marmo, nel quale l' Architetto suo antecessore aveva fatto scolpire la B. V. Annunciata dall' Angiolo colle regole ordinarie della prospettiva si aggiugnesse un altro piano con un altro punto di vista, e così la stessa opera avesse due punti di veduta. Che si fabbricasse il Battisterio in figura quadrata per tal modo, che le colonne poste su piedestalli sostenessero in ciascun angolo l' ornato superiore, e lasciassero l' intercolumnio maggiore di sei grossezze. Poi disegnato avea il Coretto, ossia Tempietto sotterraneo, ch' è circolare con loggie all' intorno sì vaste, che la platea di mezzo era delle loggie stesse più ristretta; ed in tal modo veniva diviso con lesene il muro d' intorno, che gl' intercolumnj di esse non solo non facevano simetria con quelli della circonferenza interiore, ma erano disuguali ancora tra di loro, contandosene per fino di quattro forti. Finalmente voleva, che il Coro superiore si facesse in varj piani pendenti a guisa di palchi teatrali interrotti da gradini. Ma il nostro Bassi, tenendo per fermo, e incontrastabile non essere tutte queste cose conformi

mi nè a quella immutabile, e dolce armonia, e bellezza, che all'Architettura esser deve indivisa compagna, nè agli altri maravigliosi parti dell'Autore di esse, stimò cosa conveniente renderne avvisato il Capitolo della Ven. Fabbrica con una sua lettera latina, letta la quale in varj partiti si divisero i pareri de' Deputati. Finalmente dopo diverse deliberazioni fu conchiuso, che la questione dallo stesso Bassi, e dal Pellegrini si dovesse agitare alla presenza di tutto il Capitolo, e di altri Periti nell' arte a tal' effetto chiamati. Giunto il giorno a ciò stabilito, e raunato il Capitolo co' sopraccennati Periti il nostro Bassi le proprie ragioni espose: alle quali cercò poi di rispondere il Pellegrini, il quale, quantunque non scioglièsse le fatteli opposizioni, pure sostenuto da quella grande autorità, che già si aveva acquistata, trasse molti a se; ma il Capitolo senza veruna decisione si disciolse. Per la qual cosa il Pellegrini non vedendosi impedito da verun decreto contrario proseguì ciò, che designato aveva.

Tutta la questione accesa tra questi due gran lumi d'Architettura pareva, che così spenta affatto si fosse; e in fatti spenta era del tutto tra' suoi Autori. Ma quante volte o a disinganno di gente poco intelligenti, o a difesa dell'onor proprio siamo sforzati ad appigliarci a certi mezzi, a quali non avevamo per avventura posto da prima alcun pensiero! Vedendo il Bassi d' avere operato quanto a se tutto ciò, che stimava poter tornare in decoro alla famosa Fabbrica del nostro Duomo, ed essergli tolta ogni speranza di rimedio pensò di non farne più oltre alcun cenno: solo per suo privato contento volle su di un tal' affare sentire il giudizio di alcuni de' migliori Architetti, che allora vivevano. Esposto per tanto tutto lo stato della questione spedillo al Palladio, al Vignola, al Vassari, ed al Bertani, da' quali tutti ne ottenne una intera approvazione, ed una gran lode. Intanto il rumore di tal questione si era sparso per la Città, e passando la cosa da uno all' altro, e per la diversità de' partiti, e forse per malizia di alcuni successivamente

mente variandosi, molte cose si raccontavano lontanissime dalla verità. Stimò dunque espediente il Bassi per giustificazione della causa, e per difesa della propria estimazione esporre al pubblico tutta la questione; e ciò fec' egli col dare alla luce la bellissima Operetta *de' Dispareri*, la quale al Capitolo stesso della Fabbrica dedicò. In tal maniera non solo risarcì quella fama, che innanzi di una tal questione correva di lui; ma di gran lunga l'accrebbe ancora (a).

Quindi maraviglia non è se ogni più nobile ceto di persone cercasse di prevalersi dell' opera sua, e se in molti edificj pubblici, e privati non solo nella Città nostra, ma in altre ancora sia stato adoperato. In questa Città di cose pubbliche operò molto il Bassi nella Chiesa della Rosa dov' è opera sua il Coro, e Presbiterio (b), nella Chiesa di Santa Maria presso S. Celso, ove oltre all' essere egli stato direttore della Fabbrica sono di suo disegno il ricco, e bello Altare della B. V. ed il vaghissimo suolo della Chiesa, e varj altri pezzi; ebbe mano nella Chiesa della Passione de' Canonici Regolari Lateranesi; in quella di S. Stefano maggiore, ed in quella di S. Agnese, della quale può dirsi Autore essendosi giusta il suo disegno, e la sua direzione rinnovata, oltre molte altre considerabili operazioni, delle quali accaderà parlare distintamente. Fuori della Patria operò molto nella Certosa di Pavia, e nel Collegio Ghislerio della medesima Città; in Lodi pure, ove tra le altre sue opere è di suo disegno la rimasta vecchia porzione del Vescovado, ed

(a) Il Malvasia nella sua opera intitolata *Felsina Pittrice* nella vita di Pellegri Tibaldi narra tutta questa questione, ma con un aspetto così ignominioso al Bassi, che ben si scorge, che solo una fregolata passione lo faceva parlare. Per questo è, che io non m' accingo a confutarne i suoi sentimenti, e perchè chiunque in leggendoli vi conoscerà le asserzioni arbitrarie, e l' ignoranza della causa.

(b) Testimonio di avere il Bassi operato nella Chiesa della B. V. del Rosario, detta comunemente della Rosa si è anche un' iscrizione in marmo bianco, la quale si ritrova nella Sagrestia della stessa Chiesa, dove di lui si fa lodevole menzione.

ed il Monistero di S. Vincenzo , del quale però una parte fu atterrata nel dilatamento fatto non è gran tempo . Dalla Città di Novara fu pure egli adoperato , non volendo essa proseguire il disegno fatto dal Pellegrini della celebre sua Chiesa di S. Gaudenzio se prima approvato da lui non fosse . Intorno a che trapassar non si deve sotto silenzio essersi il Bassi diportato in tal modo , che , interamente approvando tutto il buono , ch' era assai , e modestamente rifiutando quel poco , che tale non credeva , diede apertamente a conoscere , ch' egli non serbava in cuore contro dell' Autore di quel magnifico Tempio ombr' alcuna d' invidia , o di nemistà .

Ma sebbene sia manifesto averci il Bassi lasciati molti monumenti di civile Architettura , pure molto più ce ne avrebbe lasciati se in questa soltanto si fosse adoperata l' opera sua . Egli però per salire a quel grado di eccellenza , che prefisso si era non si accontentò di apprendere quel solo , che alla civile Architettura prossimamente ci conduce ; ma la sua mente sopra diversi studj estese . E in quella guisa , che le api scendendo sopra diversi generi di rugiadosi fiori raccolgono il composto del loro dolce liquore , così egli da diversi principj ancora quelle bellezze raccogliè volle , e quelle grazie , onde l' Architettura genera ne' riguardanti tanta satisfazione congiunta con un' occulta maraviglia , ch' eglino non fanno senza fatica rivolgerne altrove gli occhi . Quindi l' animo suo a varj studj avendo rivolto , fu ancora in diversi affari adoperato , ed in quelli massimamente , che risguardano l' Architettura militare , e la scienza delle acque . Imperciocchè essendo egli stato in circa all' anno 1572. eletto Ingegnere della Regia Ducal Camera , da questa gli furono incaricate varie incumbenze dipendenti da tali scienze . Essendo dunque l' anno 1585. sopravvenuta una veementissima piena nel fiume Tesino fecesi una vastissima rotta nella chiusa , ossia sperone , che rivolge l' acqua del fiume nel Naviglio Grande ; per la quale rimase questo privo delle sue acque , defraudando anche ad immensa quantità di terreni quell' inaffiamento , che li rende fecondi . Fu perciò spedito il Bassi sul

luogo della rovina insieme a Giuseppe Meda altro celebre Architetto milanese, ed Ingegnere della stessa Regia Ducal Camera, dal quale nelle massime non mai era disunito: e consultando intorno alle provvidenze necessarie distesero il loro progetto, che consisteva nel ristorare la rotta chiusa, e fortificare le rive del fiume con ripari di palafitte, fascine, e scarpe di sassi. Fu questo messo immantinente ad esecuzione con sì felice evento, prestandovi l'assistenza sul luogo il solo Bassi, che ad ambidue gli Autori fu incaricata tantosto un'altra non menò scabrosa, ed utile operazione da loro medesimi proposta, cioè di armare lo sperone, e la punta di varj pennelli di grossi sassi, e di quadroni di pietra, e fare nello stesso tempo con simili materiali una forte traversa nella così detta Bocca di Pavia, che servisse ad essa come di foglia, e al fiume come di regola, perchè con danno del Naviglio non potesse scavare in quella parte il fondo. La quale traversa, pochi anni sono scopertasi essendo per la grande scarsezza d'acque nel fiume, io stesso riconobbi ancora di forte consistenza. Per le quali operazioni essendosi aumentata l'acqua nel Naviglio, cosicchè presso la Città, dedottene le solite estrazioni, una considerabile quantità ne avanzava bastante per un nuovo Naviglio, per dare anche a questa un utile esito formò egli, giusta l'ordine datogliene, insieme allo stesso Meda, ed a Bernardino Lonati altro Ingegnere un progetto di navigazione proponendo, che al termine del Naviglio Grande un altro canal navigabile cominciasse, il quale proseguisse per lo cavo detto del Residuo verso la Terra di Opera, indi sboccasse nel Lambro Meridionale, poi nel Condotto Bolognini a S. Angiolo, e finalmente passando pel Lambro Vivo, ossia Settentrionale si unisse col Fiume Pò. Anche nella Città d'Alessandria fece il Bassi varie operazioni; ma la principale fu quando riparò il suo sobborgo dalle fiere rovine del Tanaro. Per le quali operazioni tutte, e per molt'altre, che per amore della brevità lascio di riferire, egli ben chiaramente dimostrò avere saputo ritrarre tanto frutto da quelle scarse,

ed

ed imperfette cognizioni, che a que' tempi in materia d'acque eran note, quanto con lungo studio ritrarre se ne saprebbe da molti a' nostri tempi, in cui la scienza delle acque per opera, e diligenza dell'immortale Galilei, del Castelli, del Guglielmini; del Grandi, e di tanti altri Scrittori celebri ad una sublime chiarezza, e perfezione è pervenuta.

Ma non solo fu il Bassi oltre all'Architettura versato nella scienza delle acque, ma in altre ancora. Fu egli molto intelligente di pittura; e sono di parere, che non andrebbe lontano dal vero, chi volesse asserire, lui essersi in tal arte esercitato, come si esercitavano tanti altri celebri Architetti di quel tempo; si diletta anche de' Poeti, e degli Oratori, e ne gustava quelle intrinseche avvertenze, le quali più, che in qualunque altro negli antichi s'incontrano. Era altresì versatissimo nella Filosofia, coltivandola come maestra, e guida d'ogni sua operazione: per lo che fece uno studio particolare sopra le opere d'Aristotele.

Ma ritornando alla civile Architettura: non erano ancora le accennate opere del Tesino ridotte alla perfezione, che partito il Pellegrini dalla nostra Città per Ispagna, ove al grande Escuriale fu applicato, lasciò di Architetto la Fabbrica del nostro Duomo sprovista. Egli è noto, che di questo non avvi in genere di Architettura chiamata comunemente Gotica nè più bello, nè più ricco edifizio. A questo gran Tempio fu dato principio nell'anno 1387. dal Duca Gian Galeazzo Visconti. Sterminata è la sua mole, e sorprendente, tutta dentro, e fuori di bianco marmo contesta, e vagamente d'un grandissimo numero di statue, e d'altri innumerabili ricchi fregi ornata; e come che ogni anno grande somma d'oro vi si consumi, e da che si principiò vi abbian continuamente sudato intorno gran quantità d'artefici, ed operaj: nondimeno anche a' dì nostri siamo dal suo compimento assai lontani. Ad opera per tanto sì grande furono sempre i migliori Architetti della Città trascelti; onde al partirsi del Pellegrini molti furono i Professori, i quali concorsero per essere ad una tal carica assunti. Ma il Capitolo

della Ven. Fabbrica ebbe sempre, a preferenza di chiunque altro in vista il Bassi (il quale però da molti altri onorevoli incarichi distratto niuna istanza ne faceva), e stimando non esservi chi con maggiore decoro di lui potesse il luogo di un tale antecessore occupare, lui per suo Architetto elesse. Così, essendogli affidata in quell'età di eccellenti Architetti feconda la sopr'intendenza ad un sì grande edificio, venne ad avere ancora un certissimo argomento, che se il Capitolo non aveva da prima secondato i suoi pareri nelle succennate questioni col Pellegrini non sia ciò proceduto da poca stima del suo sapere; ma solo per non recare disgusto al Pellegrini, i di cui meriti erano moltissimi.

Nel medesimo tempo fugli ancora affidata la direzione delle già incominciate maestose Fabbriche della Chiesa della B. V. di Rò, ove anche è di suo disegno l'Altar maggiore, e di quella di S. Fedele de' PP. della Compagnia di Gesù, ed è cosa verosimile, che a ciò siasi venuto per consiglio, o almeno non senza consentimento del Pellegrini stesso inventore di quelle opere. Quello poi, che in S. Fedele fu eseguito colla direzione del Bassi si è la parte compresa dal Presbiterio o Tribuna, e Coro della Chiesa medesima. Della Casa Professa poi, che di eccellente invenzione da tutti gl'intelligenti viene riputata non saprei con certezza determinare s'egli sia stato solo direttore, ed autore ancora. Questo solo asserirò, che tra i molti disegni suoi alcuno di quella ne ritrovai con annotazioni di sua mano.

Ma avvegnachè per le opere fin qui dal Bassi con sommo sapere, e felicità eseguite, e per quell'alta stima, onde nel concetto degli uomini intendenti dell'arte era salito, e per quegli orrevoli incarichi, i quali decorosamente sosteneva certa cosa parebbe, che niuno osasse di alzare apertamente contro di lui la fronte, nondimeno fu egli dopo tutto ciò costretto a soffrire dagli emuli suoi duri, ed acerbi contrasti, e soffrirli nel parto suo più pregevole, cioè in quello, che viva serbogli per due secoli omai la fama sua, e che infino a tanto che gli uomini dall'idea di vera bellezza prende-

deranno diletto, terrà il nome suo dalle folte tenebre dell' obblivione lontano.

Rovinò dal tempo distrutto l'antico Tempio di S. Lorenzo Maggiore della nostra Città, e trovatosi, che i fondamenti suoi atti erano a sostenere qualunque siasi mole, trattossi, istando fervorosamente all'opera S. Carlo allora Arcivescovo nostro di gloriosa rimembranza, di ergere un altro Tempio su que' fondamenti medesimi, ma con maggiore splendidezza, e venustà. Si diede pertanto di ciò la cura a Giovanni Cucco milanese Architetto; ma forse perchè le sue forze fossero ad una tant'opera disuguali in luogo suo sostituissi il Bassi, il quale perciò due disegni al Capitolo della Fabbrica espone. Uno di essi consisteva nel formare i semicircoli in tre campi soli co' suoi archi, e colle sue lesene, a fare la cupola in ottagono imperfetto simile alla pianta, e a collocare un vestibolo di colonnati avanti la porta. L'altro è quello, ch' eseguito si vede, toltane però la cornice sopra i pilastri, e le finestre della Cupola, che in seguito furono aggiunte. La fabbrica incominciò tosto, e in piccol giro d'anni pervenne fino al gran cornicione sotto la cupola. Allora fu quando gli emuli suoi cominciarono a muovere contrasti, e sussurrare contro di lui, e sollevare per la Città varj rumori. Qual diceva essere nel disegno da lui fatto molte cose contro la venustà, quale molta incomodità vi rilevava, e quale di più vi temeva un' ampia rovina se la cupola da lui ideata sopraimposta si fosse. Uno di questi fu un certo Tolomeo Architetto, al quale riuscì anche di subornare Guido Magenta, ossia Mazenta, che Prefetto era della Fabbrica stessa, e tanto fece contro le vie del Bassi impressione, che finalmente ad ogni lavoro chiuse la strada, e per tal modo la chiuse, che possibile non fu riaprirla se non dopo due anni interi; e ciò fu nell'anno 1589. Martino Bassi da principio con piani, e dolci modi procurò di munirsi contro la tempesta, che dagli emuli suoi vedeva contro di se eccitarsi, giustificò appresso il Capitolo della Fabbrica la sua condotta, e varie ragioni in sua difesa produsse. Furon

rono perciò scelti tre Architetti, i quali attentamente esaminassero, e secondo quello, che la propria perizia loro suggeriva dessero il voto. Due di questi cioè Ambrogio Alziati, e Vincenzo Seregni (a) approvarono le operazioni del Bassi; il terzo, che mi è ignoto, discordò. Ma il Capitolo nulla perciò volle a favore del suo Architetto innovare. Per la qual cosa temendo il Bassi, non venisse in tal modo a porsi a cimento la stima già per l'addietro acquistata sentì grande dolor d'animo; anzi vedendo, che il Capitolo molte cose intorno alla fabbrica agitava, e decretava senza ch'egli ne avesse alcun avviso, o fosse del suo parere interrogato, disgustossi per modo, che pensò di volere alla metà del suo corso dimettere una tale impresa.

Avvenne in questo mezzo, che alcuni riferirono al Bassi avere il Mazenta nell' Arcivescovado spacciato di volere piuttosto a proprie spese terminare tutta la fabbrica, che lasciarla secondo il già fatto disegno proseguire. Pensò pertanto il Bassi essere questo un mezzo all'intenzione sua assai opportuno; onde tosto spedì una lettera al Mazenta, nella quale della risoluzione da lui fatta il loda, l'assicura, che non porrà impedimento alcuno, e che anzi farà, che felicemente al suo intendimento pervenga. Poi al tempo stesso un memoriale presenta al Capitolo della Fabbrica, ed un' altro all' Arcivescovo Gaspare Visconti (era già passato al possedimento della celeste gloria l'antecessor suo S. Carlo), ov' egli esposta la proposizione del Mazenta li prega, che per verun conto non gli vogliano contraddire, che anzi lo aiutino, e lo sostengano, e conseguentemente concedano a lui di ritirarsi dalla direzione della Fabbrica.

Vero sia, o no, che il Mazenta siasi nell' Arcivescovado lasciato cader di bocca la sopraccennata proposizione, certo è, ch'egli riscrivendo al Bassi negollo, e temendo per avventura di averlo troppo forte avversario, procurò ancora di scufare appo lui se stesso, e di distoglierlo dalla li-
cen-

(a) Vedi ann. 13. all'Opera de' *Dispareti*.

senza, che bramava. Alle quali espressioni poco, o nulla di fede prestando il Bassi un'altra lettera gli replicò, ove con risentiti motti, e frizzanti gli rispose; della qual lettera una somigliante risposta riportò egli dal Mazenta. Ma come al testè nominato Arcivescovo, ed al Capitolo della Fabbrica nuovo, ed inaspettato comparve il memoriale del Bassi, così non stimando essi convenevole in affare di tanta importanza privarsi di un sì valente Architetto, pensarono tosto al disimpegno di richiederogli in iscritto le sue ragioni. Non rifiutò egli di ubbidire a tai comandi, e presentò al Capitolo un suo discorso contenente varie sue ragioni, ed una breve risoluzione de' suscitati dubbj. E ciò fu sul principio dell'anno 1590. Ma già dopo quest'ultimo discorso eran passati otto mesi, nè ad alcuno stabilimento s'era pur anche venuto. Quando il nostro Bassi per isradicare dal cuore del Capitolo ogni timore, che la nuova fabbrica potesse soggiacere a rovina, giacchè non gli si permetteva la richiesta licenza, uno scritto presentogli, in cui si offeriva a sostenere co' primi Architetti tutte quelle proposizioni teoriche, e pratiche, le quali potessero assicurare gli animi dubbiosi della fermezza: prometteva di trovare persone idonee alla esecuzione della gran cupola, le quali ad arbitrio del Capitolo avrebbero data sicurtà del proprio operare: prometteva in oltre con sicurtà di uno de' principali Cavalieri della Città nostra di dare compita la fabbrica in due o tre anni. Sopra tali offerte radunatosi più volte il Capitolo, e partecipato il tutto all'Arcivescovo, finalmente a persuasione dello stesso Arcivescovo a' 22. di Marzo dell'anno susseguente si venne ad una decisiva deliberazione, la quale al Bassi fu sommaramente onorevole. In essa dichiarossi il Capitolo pienamente soddisfatto di tutto il fabbricato fino a quel tempo, lodava la perizia, ed il giudizio dell'Architetto, e sebbene per le ragioni da lui adottate, e promesse fatte si potesse senza timore proseguire in tutto secondo il suo disegno, nondimeno per levare ogni scrupolo dalle menti altrui, davasi a lui medesimo l'incarico di esaminare di nuovo il tutto, e di

aggiu-

aggiugnere, e di levare ciò, che avrebbe trovato espediente. Avuto il Bassi un tale decreto fu molto lieto, e contento; e ponendo tosto a rigorosa disamina ciò, che disegnato avea, e da altri valenti Architetti consiglio prendendo riferì il proprio sentimento. Il quale approvato, non più gli avversarj suoi ardirono di muovere cos' alcuna contro di lui; ed egli, premesse le dovute disposizioni, a profeguir la fabbrica apprestossi. Ma oh grande instabilità delle umane vicende! Mentr' egli uscito da sì acerba tempesta giunto pareva in un porto sicuro, intorno, a cui tacer dovesse ogni onda avversa, eccotelo l'anno stesso 1591. percosso da mortal morbo costretto a rendere l'anima sua a quel Creatore d'ond' era uscita. Il perchè ebbe ben egli il contento di vedere intrapresa la grandiosa cupola da lui ideata; non però di vederla a tal termine ridotta, che dubitar ne potesse non v'avesse per istigazione degli emuli suoi a variare. Sebbene la fortuna, che in ciò, mentr' egli visse, diedegli grandissima noja fu poi al cener suo propizia; imperocchè a terminar la Fabbrica fu scelto un Architetto, il quale tutto il principale volle, che giusta il disegno già fatto a compimento si recasse (a). Non così però avvenne di un altro disegno, ch' egli fece, cioè della Università, e Collegio di Brera, il quale avvegnacchè secondo alcuni sia meglio inteso di quello, che fu poi fatto, ed in gran parte eseguito dal celebre Architetto Francesco Maria Richini nostro cittadino con molto suo onore, e molta soddisfazione del pubblico, nondimeno aver non potè il vanto di ottenere in alcuna sua parte il suo effetto. Fu Martino Bassi di statura piccolo, snello di corpo, e di natural focoso. DI-

(a) Da ciò, che si vede eseguito a quello, che trovasi nel disegno vi è di diverso il solo esteriore della cupola, essendo ora il tamburo formato con lesene, e controlezene d'ordine Ionico unite al muro, e questo all'imposta della gran cupola riesce più regolare, e più grosso. Ma una tale mutazione io sono di parere, che sarà stata stabilita dal Bassi, poichè secondo la sua prima idea non essendovi finestre nella volta, quantunque più sottile al suo piede sarebbe riuscita bastantemente sicura, non così poi coll'aprimiento delle finestre, per le quali necessaria era maggior grossezza, e regolarità nella volta al suo piede.

DISPARERI

17

*Tra Martino Bassi, e Pellegrino Pellegrini sopra alcune opere
nel Duomo di Milano, coi pareri di eccellenti,
e famosi Architetti che li risolvono.*

DEDICATORIA DI MARTINO BASSI.

Agl' Illustri, e Molto Magnifici Signori, i Signori Deputati
della Fabbrica del Duomo di Milano.

NE' passati mesi, mosso da quel zelo, che in me farà sempre ardentissimo di vedere, che le opere di questa gran Mole del nostro Duomo procedano con quell'ordine, e con quella felicità, che ogni Cristiano dee desiderare: e maggiormente io, che sono Milanese, e tra esse opere infin dagli anni miei teneri allevato, e cresciuto, mi parve di dimostrare a' Signori Deputati di quel tempo, come alcune cose innovate sopra opere già fatte, ed alcune, che di nuovo s'incominciavano erano poco corrispondenti alla struttura, ed all' edificio di sì grande, e famoso Tempio, e Città. E quantunque alla presenza del Capitolo la cosa non restasse al tutto ben chiara, e definita: pure, come suol fare chi le sue azioni incammina a diritto fine con buona intenzione, e con fondamenti reali, che, sebbene poi vede seguirne effetto contrario, si consola nondimeno colla sua coscienza, così andava io persuadendo me stesso consapevole della buona intenzion mia. Quando per lettere, e per avvisi di qualche mio Amico, e Signore io sentii, che quello, ch'era seguito si narrava differente assai; laonde, giovane essendo ancora, e coll' affaticarmi di continuo negli studj dell' arte, e profession mia, non potei lasciar di pensare al modo, come io facilmente potessi far capace ogn' uno di quel tanto, ch'era seguito. Così mi diedi a raccontare in iscritto la cosa com' ella veramente passò, e le ragioni da me prodotte, il tutto dimostrando non solamente col detto mio; ma colle autorità

C

degli

degli Scrittori, e col giudizio degli Architetti, e Perspettivi stimati de' più eccellenti, e famosi di questa età; delle quali scienze è materia, e soggetto proprio il soggetto, e la materia di questo Libretto, nel quale chiunque, a cui piacerà di leggerlo, troverà la vera narrazione delle cose da me esposte sopra l'opera innovata nel pezzo di marmo, che va collocato su la porta settentrionale del nostro Duomo (*Ann. 1.*), e nell'edificio del nuovo Battisterio, e nel nuovo Tempio sotterraneo detto lo Scurolo, e nel Coro, ed altrove; vi troverà le ragioni, che io addussi per dimostrazione delle mie opinioni; vi troverà la sentenza, che d'alcuni fu data, le decisioni degli Autori, e degli uomini, come ho detto, stimati tra' più famosi di questo secolo, a' quali, e per l'età e poca esperienza mia, e per la fama, e grandezza delle opere loro, dopo l'essere stato da un di loro richiesto, ebbi ricorso; e finalmente vi troverà tutte le opinioni, e ragioni loro corrispondenti alle opinioni, e ragioni mie co' disegni delle opere, e de' luoghi tutti, de' quali io intendo di ragionare. E d'Architettura, e di Perspettiva parlando, e di cose al Duomo, ed alla Patria nostra appartenenti, a chi doveva io dedicare questa poca Scrittura, se non a que' Signori, a' quali la cura dell'Architettura, e Perspettiva di esso Duomo principalmente appartiene, e sono della Patria ove io son nato meritamente principali? Oltre che per la cura, e per l'ufficio, che hanno debbono essere più vicini a poter conoscere si nuovi modi d'operare, de' quali io parlo, non credendogli a me, ma alle ragioni, ed alle autorità di cotanti, e si eccellenti uomini di sopra detti, e che si diranno. Alle SS. VV. adunque, e per le ragioni dette, e per la grandissima stima, che io fo della buona opinione, e grazia loro principalmente indirizzo io questo delle sopradette cose breve compendio, supplicandole, che si degnino di leggerlo sì per aver luce di ciò, sì per conoscere qual sia l'animo d'un fervidore affezionato, e lor devoto, che quanto può onora, ed innalza l'ordine maraviglioso di questo degnissimo Capitolo della Fabbrica, e va predicando come

sotto

sotto il prudentissimo, ed accuratissimo governo delle S. V. vive, e si sostiene, e moltiplica grande schiera di artefici virtuosi, i quali quivi come in iscuola ordinatissima col tempo sono divenuti eccellenti, e famosi a beneficio, ed ornamento non pure della Città nostra, ma d'Italia, e del Mondo; onde sarebbe certo di grandissima importanza, se da qui innanzi s'interrompesse il corso di sì onorata, lodevole, e necessaria utilità. Alle S. V. baciò le mani raccomandandomi nella lor buona grazia.

Di Milano il dì xx. Marzo MDLXXI.

Del Magnifico Sig. Alfonso N.

A Ms. Martino Bassi.

MI è pervenuto agli orecchj per avviso di un amico, il quale credeva, ch'io lo sapessi minutamente, di non so che virtuosi ragionamenti avuti da voi sopra l'opere d'Architettura, e di Prospettiva, che si fanno nel Duomo di Milano col consenso di M. Pellegrino Pellegrini nuovo Architetto di esso Duomo, e d'una orazione, che sopra ciò faceste, ed appresentaste al Capitolo della Fabbrica; delle quali cose io mi credeva, per essere stato sempre amico vostro, ed aver, dove mi si è porta l'occasione, fatto segno di amare la vostra virtù, dover avere particolar avviso da voi, e sono stato buona pezza con questa credenza. Ora ch'io veggo, ch'è vana mi doglio, e mi maraviglio insieme come sia possibile, che siate stato col tacermi questo fatto così mal amorevole verso di me: perchè non avendone io veruna notizia con chi me ne ha parlato son paruto men confidente vostro di quello, che io era riputato; onde per disingannare altri sono astretto a desiderare quel conto, che già mi doveva esser dato da voi, acciocchè io sapessi rispondere a quelli, che di ciò sentiva ragionare. Or vedete quanto stringono me i nodi dell'amicizia, da' quali pare, che voi vi teniate così sciolto. Sarà dunque bene, che mi diate conto

come passò allora quel fatto , e che successo egli ha avuto a fine , che io ne sia sì bene instrutto , che ne possa parlare fondatamente , e far fede del valor vostro appresso a chi non vi conosce , o non ne fosse bene informato ; perciocchè avendov' io sempre tenuto , e nominato per perito , e per ingegnoso si possa veder chiaro , che ragionevolmente vi siete mosso . State sano .

Al Molto Magnifico Sig. Alfonso N.
Martino Balli .

LA Lettera di V. S. del primo d' Aprile passato , mi ha dato piacer grande , e maggiore sarebbe stato s' ella non si avesse preso tanto a petto il mio tacere causato piuttosto da modestia , che da trascuraggine , e per non volere , come si usa di fare , per ogni poco di cosa sfordir le orecchie agli Amici , e Signori , come mi è , e farà sempre V. S. E certamente , che se altri , ch' essa mi ricercasse , io non mi curei di rispondere avendo io quasi deliberato fra me di non voler ragionare nè di ciò , che V. S. mi scrive , nè d' altra cosa appartenente a questa virtù : non perchè io non la stimi , o non ne faccia pregio ; ma per volere , che gli miei studj siano da qui innanzi per diletto mio solamente proprio , e particolare ; posciacchè per tanti antichi , e moderni esempj si prova , che niuno per valoroso , ch' egli divenga è mai accetto nella sua Patria . Ma a V. S. non posso , nè voglio mancare d' ubbidire , perchè ne son debitore a' molti , e grandi meriti suoi , ed all' amor , che mi porta . Narrerò dunque molto minutamente le cose successe con M. Pellegrino (che così ha nome il nuovo Architetto di questo nostro Duomo) , ma forse più lungamente , ch' ella non vorrebbe , non potendo io con poche parole soddisfare al suo desiderio , ed a ciò , che conviene . E primieramente , Euclide imitando (poichè d' Architettura , e di Prospettiva s' ha da trattare) , il quale innanzi , che venga alle sue dimostrazioni dice , com' ella sa molto meglio di me : dimandasi , che si conceda di
tirare

tirare una retta linea dall' un punto all' altro , ed allungarla quanto ci piace , e così va seguendo , dico , che , dovendo io poco atto , e poco esercitato scrittore distintamente narrare il fatto come sta , e per i termini di Prospettiva , e d' Architettura , bisogna , che mi si conceda , che io sono nato a Milano , e non in Toscana : che io sia giovane , e non vecchio : che io sia piuttosto timido , che ardito . Con queste condizioni narrerò il fatto secondo la verità , e poi mi rimetterò al maturo giudizio di V. S. , e degli altri famosi , che più fanno di me . Essendo io , come ho detto Milanese , ed allevato nelle opere della Fabbrica del Duomo , tanto che da certi anni addietro passarono per le mie mani , come V. S. fa , quasi tutte le opere , che giornalmente vi si facevano ; e discuoprendo , al creder mio , molti errori , che si facevano in questo veramente raro , e degnissimo Tempio : nè io vedendogli notare , salvo che da uomini periti , mi elleffi per zelo di carità , e per debito mio di manifestare ai Signori Protettori di detta Fabbrica , che le spese , che si facevano erano grandi , nè però molto lodevoli , anzi contra quello , che tutti gli antichi , e moderni migliori , e più stimati nell' arte usarono di fare nelle opere loro , e che mi pareva esser cosa di poca considerazione il non avvertire a ciò ; poichè il rimanente del Tempio quanto alla pianta , ed alla disposizione è bellissimo , e degno veramente di que' grand' uomini , che l' inventarono sebbene l' opera poi in qualche parte diversa è dalle antiche ; ma si veggono le tante , e sì belle , e bene intese corrispondenze , che V. S. medesima ha più volte commendato ; (onde io ho preso ardimento di volere un dì trattare con la penna dell' origine , principio , ed accrescimento di esse , e sotto la cura di quali Architetti) che mi pareva esser obbligato di coscienza a palesar loro ciò , che mi credeva , che tornasse in danno e del Tempio ; e de' Signori Deputati sopra l' opere di esso , e finalmente della mia Città nativa . Così porsi a' detti Signori Deputati col parere , e consiglio d' uomini degni una pistola da me fatta sopra ciò , e fu questa .

Illu-

Illustribus, & Honestis Viris Templi majoris Mediolani Præfectis
Martinus Bassius S.

Miramini forsan Viri Ornatissimi quid sit, quod ego, qui antea nunquam in hunc locum venire sim solitus, nunc in conspectum vestrum prodire non dubitarim. Verum cum causam ipsam, qua commotus huc introire ausus sum cognoveritis, spero fore ut, qui nunc me fortassis taciti reprehenditis, meum in vos animum, atque observantiam, pietatem in Patriam, religionem in Divos, in quorum honorem Templum hoc augustissimum extruitur, cui ædificando vos propter singularem bonitatem vestram estis præfecti, collaudetis. Habent in manibus fabri marmor in quod historia illa inciditur, quæ nuntium Divæ Virgini Mariæ de ejus conceptione ab Angelo allatum continet. Jam in hoc marmore constitutum erat pavementum; sed Architectus alterum in eo constituit, quod hujus scientiæ periti non pro pavimento sed pro pariete habent: ita tandem camini locus hujus nostri operis in tabulato constituitur. Quod tamen erratum cum anno superiore a me fuisset depræhensum, nonnullisque hujus loci Præfectis demonstratum; tamen, quod eorum præfecturæ, & muneris finis jam aderat, nihil ea de re confectum est. Id itaque mihi nunc vobis omnibus indicandum esse judicavi, ut & quantum in me est Templi ipsius decori consulatur, & culpa, quæ, nisi hoc præstitissem, apud Deum, ac nostros homines contrahi potuisset me exolvam; eoque magis id mihi faciendum esse putavi, quod hujus operis causa in altera lapidis parte, quam fabri jam sculpendam in manus sumpserunt, ita etiam peccatum est, ut nisi absurditas illa tollatur & Urbi, & Templo turpitudinem sit allatura. Erant vero jam expolita, atque omnia præparata marmora, eaque non contemnendi prætii, quibus sterneretur pavementum ubi vas illud erat collocandum, in quo qui Christo nomen dant de more solent ablui, cum ipse stylobatas fecisset in illud incidisse incomodum mihi videtur, ut sumptus, atque opificum fortasse labor ipsi esset per-

perdendus. Ac quanta in eò opere faciendo sit pecunia impensa tum in cedendis, & secandis, tum in friandis, ac poliendis marmoribus melius vos, quam ego cognitum habere potestis, si ea marmora expolita, & ab ipso demum rejecta considerare volueritis. In quo opere, ut proportionales, & symetrias omittam (de quibus tamen non pauca dici possent), ac tantum de ejus firmitate, ac stabilitate loquar, dico columnas e fragili petra consecisse, quibus tam grave onus sit imponendum; valdeque miror ab eo magna fundamenta jacta esse, quibus tam debilis pars imponeretur. In supercilio quoque portæ firmando, atque corroborando id ausim affirmare arbitror via multo faciliore, atque artificio id potuisse satis superque sustineri, neque opus fuisse tanto sumptu in ferramentis comparandis. Præterea habebant montani homines, qui marmora vestra olim solebant excindere quosdam silices, quibus viginti hisce annis proximis emptorem nullum reperire potuerant. Hos Architectus quidem vester ut montanos istos merce inutili exoneraret omnes anno superiore coemit. Hic ego lubens ex ipso quaesierim, quem in usum, quem ad finem silices hos sit mercatus; an ne ut fundamenta templi jaciantur? at jacta sunt; ut muri incrustentur? at omnia hæc opera, in quibus aliquis silicum usus esse poterat ætate jam confecta sunt. Ipse tamen viderit, quem ad finem eos mercatus sit. De Crypta quoque (quem scuroolum appellant) tacere constitui ne ferre iudicium in hoc opere velle videar, de quo tamen ipso, ut & cæteris, quid sentiam, si opus erit, multo commodius demonstrabo. Hæc Viri humanissimi, dolor justissimus, quem ex præpostera Templi hujus ædificatione capio me vobiscum communicare coegit, ac per Deum, ejusque Genitricem vos obtestari, ut tot incommoda, quæ huic Templo importantur pro ea, quam Virgini Matri debetis, in cuius honorem hæc omnia fiunt, pietate tollatis, præterita emendatis, atque ne in posterum importentur, provideatis. Ita futurum est, ut Deum Optimum Maximum, ejusque Matrem Sanctissimam semper propitios habeatis, refectæ vestræ cum publicæ, tum privatæ ex sententia vobis succedant.

Letta

Letta nella Congregazione l'epistola sopraddetta , e da tutt' i Signori Deputati con silenzio udita , tutti concordevolmente deliberarono , ch' ella si desse a tre di loro : cioè al Molto Illustre Sig. Conte Sforza fratello dell' Illustrissimo Cardinal Morone , al Sig. Fabrizio Ferrari Gentiluomo del Serenissimo Gran Duca di Toscana , ed al M. Rev. Monsig. Rozza degli Ordinarij del Duomo affine , che colla loro diligenza si eseguisse quello , che tra tutti avevano deliberato . E la deliberazione su questa , ch' essi tre Signori eletti fossero col Sig. Alessandro Caimo Gentiluomo di questa Città onoratissimo , integerrimo , e nelle cose d' Architettura intendentissimo , e mostratali la Scrittura , e narratoli il successo , e la determinazion loro li facessero istanza , che il tutto per beneficio del luogo , e per ornamento della Città maturamente considerato , dicesse loro liberamente il parer suo , acciocchè essi potessero riferirlo al Capitolo . Il Sig. Alessandro letta la cosa , ed il tutto ben considerato si risolse , s' esso avesse potuto con poca mossa farlo , di riparar a queste proposte , e pregò quei Signori , che non volessero in tutto scoprire al Capitolo il suo parere , accennando (come V. S. può vedere , che si appagava dell' epistola mia , e de' miei argomenti , e ricordi ; ma facessero sì , che l' Architetto , ed io andassimo a lui , e che in presenza loro gli dicessimo noi i nostri concetti , ch' esso non avrebbe mancato di dire sopra di essi il parer suo , dichiarando quello , di che essi tre Signori fossero stati in dubbio , o non a pieno capaci . Riferito tutto questo nel Capitolo per universal parere fu ordinato , che l' Architetto andasse prima egli solo ad allegar le sue ragioni al Sig. Caimo , e s' esso Sig. Caimo avesse poi perseverato nel suo primo detto , cioè che ambidue ci trovassimo da lui alla presenza loro se gli farebbe dato nuovo avviso ; se non ch' essi avrebbero senz' altro troncate le cose più brevemente . Egli andò siccome gli fu ordinato , e per quanto s' intese poi il Sig. Caimo per averlo udito , non però si mutò di quello , ch' egli aveva prima detto : anzi di nuovo disse ad essi tre Signori Eletti esser necessario , che ambi-

ambidue noi andassimo da lui alla presenza loro. Laonde di nuovo riferito questo nel Capitolo quivi fu stabilito, che le cose proposte s'aveessero a decidere alla presenza di tutto esso Capitolo, e fu detto il giorno; ma non ebbe effetto perchè all'Architetto non era acconcio, nè si sa qual fosse la cagione. Basta si sa, che fu differita la cosa ad un altro dì, ed in quel mezzo furono dati per compagni al Sig. Caimo gl' Illustri Signori Pietro Antonio Lonati, e Barone Sfondrato come Cavalieri nella nostra Città molto intendenti, e Ms. Barnaba Matematico pubblico, ed eccellente. In oltre furono proposti da' particolari di esso Capitolo due Pittori l'uno di Crema, e l'altro di Valsolda; e di più ebbe la libertà di menar seco M. Giacomo Soldati uno degl' Ingegneri di questa Città persona di molto spirito, e valore. E perchè o la cosa paresse difficile, oppure perchè avessero desiderio d'intender più opinioni, e di quelle, che più si stimano e qui, e fuori di qui, furono da alcuni di quei Signori proposti per intervenire a così fatti ragionamenti degli altri ancora, i quali non ricorderò per brevità. Solamente non tacerò del Cavalier Lione Aretino, la cui virtù si è manifestata in tante, e sì grandi opere, che non ha bisogno, che io altro ne dica. Ma perchè pochi mesi avanti ricercato dal Capitolo della sua opinione sopra diverse cose pertinenti pure al Duomo disse alcuni suoi bei pareri, i quali tanto piacquero a quei Signori, che fecero ordinazione in iscritto, che non si potesse fare alcuna cosa intorno allo Scurolo, e Coro, de' quali si parlerà più di sotto, senza il suo intervenimento, e saldo parere: onde avendo poi l'Architetto, di che io ragiono, fatto fare le dette opere senza saputa del detto Cavaliere, (che piacesse pur a Dio, che vi fosse intervenuto, che non se ne udirebbono tanti inconvenienti come V. S. intenderà) e contro l'ordine del Capitolo, egli non v'intervenne. Ora giunto il giorno determinato, e tutti insieme ragunati i Signori del Capitolo fui dimandato dentro: e non facendo io per creanza moto alcuno fui dal Sig. Conte Sforza Morone

invitato a dire; onde io con quel miglior modo, che seppi così dissi:

Credo ego Vos, Viri ornatissimi, non mediocri admiratione affici, quod unus ex omnibus neque ætate, neque parta jam existimatione cum aliis hujus urbis Architectis conferendus huc accesserim demonstraturus, quæ in hujus Templi constructionem incæpta minus probem. Sed tamen cogitandum vobis est non mediocribus causis me ad id impulsus esse. Nam, cum jam inde a pueritia in hoc sanctissimo loco non solum educatus, sed jam institutus sim, meque, si quid sum, primum Deo Opt. Max. omnium bonorum authori, deinde huic ipsi loco id totum acceptum feram, tanti beneficii immemor mihi quidem viderer, nisi & ejus dignitati præter cæteros consultum vellem; & si quando contra eam aut errore, aut alia de causa admisum esse intelligo eos non commonesacerem, ad quos hæc cura pertinet. Cujusmodi nonnulla, cum mihi hoc tempore deprehendisse viderer, vestramque, Clarissimi, & Honestissimi Viri, pietatem, justitiamque mecum reputarem, animus mihi magis addebatur, ut id efficerem, quod & pietas erga Deum a me exigebat, & vobis gratissimum fore cognoscebam. Novi enim vestros conatus, vestramque in iis, quæ ad hujus Templi ornamentum pertineant diligentiam. Scio vos nihil aliud dies, noctesque cogitare, quam ut huic fabricæ maximam elegantiam, & pulchritudinem comparetis. Adsum igitur a vobis hunc in locum vocatus, ut id quod jam pollicitus sum re ipsa præstem, hoc est ut quæ in hoc peccata esse judico ea vobis ita esse rationibus, & argumentis planum faciam. Vos vero Optimi, & Doctissimi Viri, quorum judicio hæc commissa est disceptatio nollite per Deos aut gratia, aut odio rem dijudicare, sed animo omni perturbatione vacuo rationum momenta diligenter attendite; sicque juste, & religiose Deum vobis unum ante oculos præponentes sententiam ferte. Quod si feceritis non solum Dei Opt. Max. magnam gratiam inibitis, sed etiam hujus augustissimi Templi dignitati, ed elegantia consuletis. Ciò

Ciò finito presi a trattare il primo capo esposto nell' epistola da me prima data, il quale è intorno alla Prospettiva da Ms. Pellegrino alla sua volontà ridotta come di presente si vede nel pezzo di marmo in lunghezza di otto, in altezza di quattro braccia, ed in grossezza di diciotto once, che come ognun sa è grandissima difficoltà a poter avere un tanto marmo in qualsivoglia cava, e condotto dove va in opera. Tale nondimeno si disegna di porlo in opera sopra l'architrave, o sopraciglio della porta settentrionale del nostro Duomo alto da terra diciassette braccia, e mezzo, nel quale (acciò V. S. minutamente, com' ella mi richiede, possa intendere il tutto) l'Architetto antecessore a questo fece già d'ordine de' Signori del Capitolo scolpire l'Annunciazione, dico la Madonna, e l'Angelo, di molto rillievo, avendo messo l'orizzonte, ovvero punto della veduta in uno dei lati di esso marmo, forse per dar maggior veduta a certi suoi partimenti, e fantasie, o per qualche altro suo pensiero, e messa circa a sedici braccia la distanza, aveva con la ragione loro digradato il piano, sopra al quale posano le dette figure, in guisa che dimostrava in dentro otto braccia, acciò rappresentasse certa stanza quadrata d'otto braccia in ciascun lato, come il tutto si discernerà per il primo disegno in fine. Ora sopra questo marmo il nuovo Architetto vi ha lasciato, come si vede, tutto quello, che fece il suo antecessore, e di nuovo vi ha formato (nè posso pensare a che fine) un altro orizzonte, come si vede per il secondo disegno, servendosi di circa a quattro braccia di distanza. Cosa, come V. S. fa, non conveniente in tant' altezza. Aggiunse anche di nuovo un certo piano, o smusso, che si sia, che viene a formar angolo col piano già fatto, cosa non più per innanzi usata, e nondimeno, compiacendosi di questa sua opinione, par che dimostri credere, che detti piani siano continui in superficie l'uno dell'altro, tutto chè gli si faccia conoscere l'angolo, che consiste nel loro congiungimento. Oltre a ciò ha sopra di esso smusso levata una parete con un uscio in iscorcio, che pare fatto piuttosto dall'acci-

dente, che dall' arte con un cammino quadrato, ed un pezzo di cortinaggio; e tutte queste sue cose aggiunte ubbidiscono al suo secondo orizzonte, ed alla sua seconda distanza, rimanendo l'altr' opera del primo Architetto digradata al suo primo orizzonte, e primiera distanza, come il tutto si vede anche per il primo, e secondo disegno co' suoi profili, ed annotazioni poste in fine. Sicchè notate Signore se queste vi pajono discordanze, o no. Perciò messomi a parlare con esso Architetto dissi: chiara cosa è, che tutta volta, che s'abbia da costituire in prospettiva qualunque opera si sia egli è di ragione, che si operi per uno di questi due modi, cioè o per la via del perfetto di quello s'ha a digradare, o per la linea piana di essa opera, che s'intende di fare (*Ann. 2.*), tal che posto l'orizzonte, e la distanza al luogo loro, si possa terminare per l'intersezioni delle linee orizzontali, ovvero dello Squadro nella linea della distanza il digradato, ovvero oggetto in prospettiva dal suo perfetto al men perfetto. E ciò facendo, ch'è con ragione, possiamo ancora con la ragione delle proporzioni aggiungere, e scemare da tali digradati, ovvero oggetti in prospettiva ciò, che ne torna a proposito: mentre però non si atteniamo, come avete fatto voi, a più d'un orizzonte, e d'una distanza; perciocchè giammai in una sola opera di prospettiva non ho io udito, che si trovasse più d'un' orizzonte, e d'una distanza. Ma se questo mio parlare non vi pare a proposito notate in Euclide, e Vitellione ciò, ch'essi dicono nelle loro dimostrazioni, cioè *ponatur oculus*, e non mai *ponantur oculi*, e *conum esse figuram, que habet verticem in oculo*, e non in oculis, e *ponatur radios ab oculo emissos in rectam lineam ferri*, e non ab oculis; talchè se di due orizzonti avessero voluto questi grand' uomini parlare non gli avrebbero, come si vede, con semplice numero espressi, e dichiarati. Nè altrimenti si vede nella pratica del Durero, del Serlio, e del nobilissimo, ed intendentissimo Patriarca d'Asquilea. Essendo dunque così com'è veramente, io non veggio con qual ragione si possa fare, che due
piani

piani interrotti in quest' opera possano , o debbano stare in questo famoso Duomo di Milano . Perciocchè oltre le autorità di que' grand' uomini addotte , dalle quali non mi partirò mai se altra viva ragione non mi si mostra , vi sono anche le belle opere de' nostri eccellenti moderni , che siffatte sconvenevolezze hanno fugito , come sono Giulio Romano , il Genga , Baldassar Petrucci , il gran Mantegna , Rafael d' Urbino , che io doveva dir prima , e tanti altri , che taccio per brevità , nell' opere de' quali giammai non si ritrovò più d' un orizzonte , e d' una distanza ; e pur due , e due se ne veggono in questo marmo . Oltre a ciò dico , che niun oggetto di qualsivoglia sorte , o forma non potrà mai con ragione di prospettiva essere digradato , se coll' uno de' due proposti modi del perfetto , o linea piana non si regola . E se così è per qual ragione , e regola si è potuto digradare questo smusso segnato $DGEF$? Lontano , e discosto è certamente dalle buone regole dell' operare , facendosi per se stesso conoscere di non esser fatto con le ragioni dell' arte . L' una proposizione è nota per quello , che già vi ho detto di sopra parlando dei due modi , che sono pure del Durerro , del Serlio , e del Barbaro ; l' altra per se stessa così si prova . Il vostro antecessore già con la ragione del perfetto aveva digradato il primo piano $DCAH$, come si vede per il disegno , e per l' opera . Era di dovere a volere operar con ragione , che l' accrescimento , se pur fosse stato necessitato a farlo , fosse continuo con quello in superficie , e si regesse dal primo orizzonte , e dalla prima distanza sua . Ora se si vede , ch' egli è retto d' altro nuovo punto , e nuova distanza non è egli fuori dell' arte se quel smusso aggiunto ripugna non solo al primo piano , ma eziandio alla natura delle cose ? Ma acciocchè meglio io sia inteso dico , che due , o vero più piani digradati , e continui in superficie sono quelli , nel congiungimento de' quali non si vede alcun angolo ; e che sono retti dallo stesso orizzonte , e non da diversa distanza ; ma tra questi si discerne angolo nel marmo per la diversità degli orizzonti , e delle distanze : dunque , a mio

giudicio, non farà questa regola admeffa dagli uomini periti, ed intendenti. Dirassi forse, che siano disgiunti? Risponderassi, che i piani disgiunti hanno tra di loro alcuna risalita di uno, o più gradi, ma tra questi non vi si vede risalita alcuna. All' incontro si vede, e per gli Autori, e per la ragione si prova, ch' esso non di piano, ma piuttosto di parete fa ufficio; perciocchè per l'ottava definizione del primo di Euclide si fa, che una sola retta linea non può formare alcun angolo, e per la prima proposizione dell' undecimo, che la stessa retta linea non può esser parte in piano, e parte levata in alto. Oltre a ciò essendo le forme degli oggetti in quel modo ordinate, e disposte nella superficie dell' occhio, e nell' anima ricevute, col quale sono ordinate, e disposte nella superficie degli oggetti o bene, o male che ci stiano, si conchiude, ch' egli è necessario di correggere quest' Opera, acciò per l'avvenire non abbia più a travagliare l' occhio malamente tali forme apprendendo, poichè in grazia sua si fanno quasi tutte le cose dell' arte. Il qual correggimento, a mio parere farà quando si opererà per uno dei due seguenti modi, il primo de' quali è, che dato, e non però per ragione concesso, che si potessero dimostrare i piani delle opere superiori agli occhi nostri, che si tirasse una linea dal primo orizzonte A al mezzo del marmo equidistante, e parallela alla linea piana, lasciandone dal vostro orizzonte B cadere un' altra a piombo, e nell' intersecazione loro nel punto C formarvi l'orizzonte per tutta l'opera; e con questo, e con la primiera distanza dell' antecessore vostro, la quale è a livello al punto di tal orizzonte acconciare, ed il tutto accomodare con facilità allungando il primo piano fino all' incontro del fondo di tutta la storia, levando via il detto smusso, l'uscio, il camino, ed ogni altra cosa come si vede per questo mio terzo disegno. Ciò facendosi non verrebbe l'opera ad avere due orizzonti, due piani interrotti, e due distanze, ma del tutto un solo comparando ogni cosa con ragion di prospettiva, fuori che il piano dell' opera, il quale pur si vedrebbe contro la ragione di prospettiva

per

per essere il suo luogo in tanta altezza . L'altro modo per acconciare quest' opera con i veri termini di prospettiva farebbe , che non si mettesse l'orizzonte come avete fatto voi nel marmo , ma giù basso a livello dell' occhio de' riguardanti , come per tanti esempj de' valentuomini sopradetti si vede essere stato osservato ; perciocchè nelle opere loro poste in luogo superiore all' occhio nostro non si discerne alcun piano , fuorchè in alcuni quadri di pittura fuiti con chiodi appiccati , e ritratti in alto : la qual finzione è propria della pittura , ma non della scultura ; tuttochè ciò non si veggia ne anche in pittura in tant' altezza in quanta anderà questo marmo . E sebbene alcuni antichi , o moderni s' avessero in ciò presa licenza , voi come valentuomo vi dovevate attenere ai migliori ; perciocchè , oltre le proposizioni 10. 11. 12. dell' Optica di Euclide , e le 36. 37. , e 38. del quarto di Vitellione , dalle quali si comprendono per dimostrazioni gli effetti , che fanno i piani , e le superficie rettilinee superiori , inferiori , e laterali alla veduta nostra , si vede pure ancor chiaro nelle cose naturali , perchè noi risguardiamo dal disotto in su qualsivoglia cosa , che abbia sporto , o projectura , e sta più alta della veduta nostra , non vi possiam vedere alcun piano superiore . Per il chè messo l'orizzonte , come ho detto a livello dell' occhio de' riguardanti , e presa una debita , e proporzionata distanza a questa sua altezza , si dovrebbe levar via dal detto marmo non solo lo smusso , e le altre cose , che non bene s' accordano insieme ; ma eziandio il primo piano per ridursi il tutto sotto la corrispondenza d' un solo orizzonte , e d' una sola distanza , come si vede per questo mio quarto , ed ultimo disegno di questa Prospettiva . Nè si può rispondere , che tal errore si sia fatto per correggere il principio dell' antecessor vostro ; perciocchè per tutte le suddette ragioni si è dimostrato , ch' egli aveva in tutto con ragion di prospettiva operato , fuorchè nel lasciar apparire il suddetto piano , il che fu forse anche da necessità affretto . E qui parendomi aver detto abbastanza feci fine , compiacendo grandemente , per quel-

quello , che mi parve , ad alcuni de' suoi amorevoli , che fin da principio s' affrettavano molto , nè so a quel fine , di volermi rispondere . Alle quali cose M. Pellegrino , dicendo a quei Signori , ed a me , così rispose .

Io con grande studio , e pensamento messi l' orizzonte a livello dell' occhio dell' angelo , perciocchè torna a livello dell' altro orizzonte dell' istoria di fuori incominciata (voleva egli dire dall' altra parte del fasso), (*Ann. 3.*). Nè per me vi seppi trovare luogo più comodo di questo , tuttochè da principio ci pensassi molto , come del tutto ne resta informatissimo il Sig. Barone qui presente ; talchè con questo mio orizzonte mi pare avere racconciata quest' opera , che prima mi pareva guasta , perchè l' Angelo non aveva orizzonte a livello dell' occhio suo , dal quale si regesse , come fa ora da questo mio con tanta bella movenza , come si vede : e mostrando una figura ignuda in forma d' angelo , la quale non aveva sotto alcun piano , de' quali si trattava , nè sopra al quale avesse a posare , come vidde ognuno , disse a me rivolto : Voi , che d' orizzonte parlate qual' è l' orizzonte della figura ? E perchè non vi volli altro rispondere , parendomi avere pur troppo parlato , soggiunse egli , non è egli a livello dell' occhio suo , come ho fatto io in questo marmo , il quale avendolo io con questo orizzonte acconcio non mi occorre dirvi altro sopra .

Or vegga V. S. Sig. Alfonso la risposta , che mi diede questo valentuomo intorno a cosa di tanta importanza , e degna di non piccola considerazione , e sopra la quale io aveva sì lungamente discorso . Diceva solo aver bene operato , e perseverando nel parer suo , che l' orizzonte sia a livello dell' occhio delle figure , e non de' riguardanti , quasi che gli oggetti , come sono queste figure , s' abbiano a riguardare da se stesse , e non dagli uomini . Nè questo parendogli bastevole replicò , che le figure di tanto rilievo , come sono queste , si reggono da orizzonte : non avvertendo , che le figure di rilievo da se lo pigliano secondo il luogo ove sono poste ; oltre che l' angelo come si vede nel secondo

do disegno, essendo sopra il piano del primo Architetto, ed avendo innanzi la parete Y non si potrebbe mai, quando ciò fosse vero, reggere da tal orizzonte non essendo sopra lo smusso digradato dal detto secondo orizzonte. Anzi il detto angelo già innanzi era fatto, ch' egli mettesse mano a questo marmo: tal che si potrebbe dire, seguendo la sua opinione, ed avendo riguardo alla precedenza del tempo, che il suo orizzonte si reggesse dall' angelo, e l' angelo dall' orizzonte. Non voglio tacere di quel certo pittore di Crema di sopra detto, il quale, mentre che l' Architetto mostrava quella sua figura ignuda, intromettendosi, ed a me imperiosamente rivoltosi, ancorchè a lui non convenisse, con una cotal voce mi disse: fatte or voi una figura come questa. Io risi, e stetti per dir a lui quello, che già disse un Poeta all' Albicante, il quale per fare anch' esso il poeta, e trovare una rima, che li bisognava aveva detto, che i gatti erano simulardi; ma non ebbi tempo, e fui prevenuto dal Sig. Conte Sforza Morone, che udendo questa sì bene proporzionata parlatura, nè potendola tollerare sgridandolo li disse: or lassa seguitar loro, e se sei pittore falla tu; quasi dicesse, che cosa hanno a fare i granchj colla luna. Tornando ove lasciai, dico, che volendo io di nuovo rispondere, che quest' opera stava molto bene prima, fuorchè del piano superiore agli occhi nostri, ecco, che ci mandarono ambidue in disparte per ragionare fra di loro siccome è il solito. Fu detto poi, che fra i tre eletti, ed i Signori del Capitolo furono alcune varie opinioni, come in simili cose suol avvenire; perciocchè il Sig. Alessandro Caimo, e M. Barnaba Matematico dissero, che quanto alla ragione la Perspettiva di M. Pellegrino non poteva stare in alcun modo; e gli altri per la pratica fatta col Soldati Ingegnere di sopra detto dicevano, ch' era buona nel modo, al quale egli l' aveva ridotta. Basta che non badarono punto a quello, che si dicano nè Euclide, nè gli altri Autori. Solo si compiacquero di dire, che i loro Pittori facevano le istorie nell' altezza, che a loro piaceva con i piani apparenti, perchè così era in uso: non

mirando, che non di pittura si trattava, ma sì bene di scultura di gran rilievo, e che andava posta in grande altezza. De' due orizzonti, nè delle due distanze, nè de' piani interrotti detti tante volte per necessità non vi fu pur una parola, perchè forse il trattarne non faceva al proposito per la salvezza delle loro opinioni.

Dalle cose in fin qui dette V. S. faccia ora giudizio con qual animo dovevano rimanersi alcuni di quei Signori del Capitolo, i quali per le contrarietà nostre restarono confusi, e dubbj; tra i quali non vi furon già il detto Sig. Conte Sforza Morone Cavaliere giudiciosissimo in ogni facoltà, nè il Sig. Antonio Maggi, ed altri Signori allora deputati, i quali molto bene seppero in tal caso discernere il vero della cosa. Così restarono appunto le dimostrazioni, e risoluzioni nostre di questo primo capo dinanzi a' Signori del detto Capitolo. Vi fu anche un certo chiamato il Pacchioto, il quale non mancò con un certo suo modo ardito di dire, che vi erano stati degli altri maestri, i quali non avevano guardato a cotali sottigliezze, perchè e di scultura, e di pittura avevano fatto ciò, che loro era tornato bene: quasi che per le opere loro non si vegga, che ci sono stati di poco esperti assai, e che se ciò, ch'egli disse fosse pur vero, Baldassare tra gli altri non avrebbe finto in pittura il quadro di sopra detto nella Pace a Roma appiccato con i chiodi se si potesse fare ciò, che torna bene. Ma V. S. conosce il Pacchioto così bene come io, e sa quel, che sa dire, e quel che sa fare.

Essendo noi di nuovo richiamati alla presenza d'essi Signori sopra l'opera del Battisterio, del quale pur nell'epistola mia fu fatta menzione, di forma quadrata con quattro colonne di pietra mischia atta molto ad aprirsi più di qualunque di altra cava, com'è di comun parere, rivolto ad esso Architetto dissi: io ho sempre udito dire, e letto, che chi non conosce quali siano le parti d'un proporzionato, e ben formato corpo non può ancor sapere quale, e quanto sia il valore, e la forza sua. Perchè se si noteranno le ben
fon-

fondate parole di Vitruvio nel secondo capo del primo libro, ov' egli dice: *dispositio est apta rerum collocatio*, e quel che segue, non si potrà mancare di dire, che le colonne di questo Battisterio rispetto agli architravi di vivo non siano fuori del loro debito luogo, e sito; nè perciò vi può essere atta collocazione con qualità non essendo messe al luogo, che in tal edificio si richiedeva. E che sia vero si può vedere Vitruvio al secondo capo del terzo libro, ov' egli dice: *Diastyli autem hae erit compositio, cum trium columnarum crassitudinem intercolumnio interponere possumus, ut est Apollinis, & Dianae adis. Hae dispositio hanc habet difficultatem, quod epistylia propter intervallorum magnitudinem franguntur*. Ma per lasciarmi meglio intendere, vuol dire Vitruvio in nostra lingua: La composizione del Diastilo è quando possiamo noi frapporre nell'intercolumnio la grossezza di tre colonne. Questa disposizione ha questa difficoltà, che gli architravi per la grandezza degli spazj si spezzano. Il medesimo afferma Leon Battista nel settimo capo del quinto libro. Talchè si vede per questo pericolo essere stato ufato da' buoni Antichi, e Moderni tali spazj con minori intervalli di tre grossezze: come nel vestibolo del Tempio di Marcello, gl'intercolumnj del quale sono di due grossezze di colonna, e quel di mezzo non passa i tre; e i tre tempietti, ch'erano a canto ove ora è la Chiesa di S. Niccolò avevano gl'intercolumnj di una grossezza e mezza; nè altrimenti erano distanti quelle del Tempio di Vulcano, e quelle del Tempio, ch' edificò Trajano in nome di Nerva erano distanti una grossezza, e due terzi di colonna, oltre a molti altri, per le vestigia de' quali ancor si vede, che non passarono mai la bella disposizione degli epistilj, che ci dà Vitruvio. Quanto maggiormente adunque per le dette ragioni si dovranno spezzare gli architravi di vivo, che si metteranno in opera sopra alle dette colonne, se gl'intercolumnj loro passano di sei grossezze di colonna, che sono per più di altrettanto di quelli, ch' essi grandi uomini dicono essere pericolosi. E come si potrà egli dire, che in un edificio tale vi sia atta collocazio-

ne? Oltre che Vitruvio, e Leon Battista, e le autorità dette sono intorno alle colonne, che hanno appoggio con le pareti delle celle de' tempi, e sopra non vi si poneva salvo che i frontespizj sopra le cornici; ma le quattro colonne d'esso Battisterio oltre gli spazj, od intercolumnj sproportionati non hanno appoggio con alcun' altra cosa, e sopra pare, che diciate di volervi porre oltre agli architravi, fregi, e cornici que' frontispicj stabiliti, e nelle cantonate i piedestalli con sopra le piramidi, e nel mezzo delle cornici le statue, e sopra la volta (*Ann. 4.*). Onde per tutte le ragioni dette vi si dimostra, che questo edificio s'allontana dal sicuro, e che corre non poco pericolo; nè tali architravi, ancorchè sopra non vi si mettesse altra cosa, quanto alla ragione possono essere eterni. Vi soprasta anche la poca fermezza delle colonne, le quali sono di pietra mista creata dalla natura di molti pezzami, che secondo Plinio, e Leon Battista sono più delle altre incostanti, ed alle ingiurie de' pesi più sottoposte. Oltre di questo i piedestalli le rendono mal sicure, nè perciò vi convenivano. Poichè facendosi le colonne di maggior grossezza, e con le basi sopra il pavimento, non solo si levava gran parte del pericolo; ma si farebbe anche data maggiore grandezza, e maestà all'edificio rassomigliandolo al rimanente del Duomo: dove non parrebbe, che un bello, e ben composto padre avesse generato un figliuolo da se difforme, perciocchè le sue colonne hanno le basi sopra il pavimento; ed insieme si farebbero seguiti i vestigj de' buoni, che non mai, o almeno rarissime volte, e da necessità costretti usarono i piedestalli, fuorchè negli archi de' trionfi: e questo forse per alzarsi dalle inegualità delle strade (*Ann. 5.*); ma tale necessità non si vede in un Duomo di Milano. E se per avventura lo spazio, e l'area d'abbasso vi fosse paruta poca, non mancavano le forme poligone, o vogliam dire di più faccie, ed angoli, le quali tutte tornano benissimo, quando che in esse si osservano le simmetrie, e le regole date, ed usate da' buoni: non vi essendo, come si vede, necessità, che vi attingesse ad appigliarvi

gliarvi più ad una, che ad un'altra forma. E se si volesse addurre, che il principio dell'Architetto passato v'avesse a ciò fare astretto, si risponderebbe, ch'egli aveva gittato i suoi fondamenti congiunti colla facciata del Tempio per maggior sodezza dell'edificio, che sotto alle sue colonne non vi faceva piedestallo, nè sopra vi voleva mettere architravi di vivo; e che, essendosi estirpati i suoi fondamenti, e quelli rifatti più discosti dalla facciata, ed essendosi aggiunti sotto le colonne i piedestalli, e sopra gli architravi, ed altri lavori, non si potrà mai dire, che dal suo principio sia tal necessità tratta essendosi levato quanto vi era di suo fino alle fondamenta. Alle quali cose tutte così mi rispose M. Pellegrino.

E' vero, che questi intercolumnj sono oltre le regole sproporzionati; ma se io avessi (parlando con faccia allegra, e tutto baldanzoso) il rimedio pronto ed all'una, ed all'altra cosa, non sarebbe questo bello? Veggiamo, disse io, quanto prima questo nuovo ritrovato; perciocchè io fui sempre desideroso d'imparare. Ed egli mostrando il disegno d'esso Battisterio fece vedere il modo ad ogni uomo, col quale intendeva rimediare a tali inconvenienti: e fu questo di mettere certi pezzi di pietre cuneate ne' fregi da tutte quattro le faccie con quattro stanghe di ferro imperniate ne' capitelli, e cacciate nelli membri superiori con una chiave di ferro tra le dette stanghe a ciascuno de' fregi, che passano dall'una all'altra delle quattro colonne dette, come V. S. vede per il sesto disegno segnato A. E ciò fatto pareva, che si gloriasse del suo disegno, e della sua pronta invenzione con quei Signori. Quand'io soggiunsi: a me Illustri Signori dovrebbe bastare, ch'egli di bocca propria abbia confessato, che conosce l'errore, e s'appaghi de' miei ricordi volendo con nuovi modi, e nuovi incatenamenti, ed insoliti sostenere quello, che non si deve, e ch'è quasi impossibile. Non però voglio mancare di ricordare, che i fregi sono finiti, come si vede da ognuno; nè in essi è spazio per tali incatenamenti, se di nuovo spezzandoli, non ve lo farà; e quando anche

che si possa fare ciò, ch'egli ora disegna sì facile, non però si assicurerà quest'opera di maniera, che non resti ancora al creder di molti più pericolosa. Nè si debbon fare le fabbriche a caso, per dire poi io vi rimedierò; che da principio, c' insegna Marco Polione, con diligenza, sì per l'onore, come per il danno, che seguir ne possa, dobbiamo ad ogni minima cosa aver riguardo.

Ciò finito di dire ci fu detto, che, secondo il solito, ambidue ci ritirassimo da parte; ove non molto dimorati, perchè non ebber troppo che dire, avendo egli, ciò, che dissi di sua bocca confessato, fummo richiamati dentro. E per esser già l'ora tarda per i lunghi discorsi fatti mi fu detto, che io diceffi ciò, ch'io sentiva del Tempietto sotterraneo chiamato dal volgo qui a Milano lo Scurolo, ch'è sotto il Coro del Duomo. Le mende manifeste del quale, acciocchè meglio fossero intese divisi in due capi; e nel primo d'essi io dissi, che farei conoscere le differenze delle proporzioni, e corrispondenze, ch'erano tra il maggiore, e minor Tempio, il quale tuttavia si andava sottoterra lavorando, e gli antichi Tempj circolari fatti con ragioni di proporzione; per l'altro capo dimostrerei quanti inconvenienti causerebbero nel Coro superiore queste costruzioni. Pigliando adunque il primo capo, dissi: La struttura di qualsivoglia edificio dentro di un altro già fatto deve affomigliarsi, ed accostarsi più che sia possibile a quella prima forma; perciò essendo la pianta di questo maggior Tempio, dentro del quale si va fabbricando, divisa colla bella, e ben intesa maniera, o regola de' triangoli, i lati de' quali passano per i centri delle colonne di mezzo della sua cella designandovi non solo il proprio luogo, e sito loro; ma eziandio gl'intercolumnj, e le loggie, che restano dalla parete sua ultima, cioè dalla scorza di fuori alle dette colonne con gran proporzioni, e corrispondenze (*Ann. 6.*), non altrimenti al mio parere si doveva compartire tutta l'area, o spazio d'esso Tempietto, come si vede per questa mia pianta, (e mostrai quella, ch'è posta tra i disegni al nono luogo), nella quale
 si vede

si vede la corrispondenza, e similitudine delle colonne, e degli spazj del maggior Tempio a quelle del minore l'una all'incontro dell'altra, e l'uno spazio simile, e proporzionato all'altro, e gl'intercolumnj di mezzo d'esso Tempietto sono uguali agli spazj di circonferenza, e nella proporzione, ch'è il tutto della maggiore circonferenza d'ello Tempietto alla minore, ove sono le colonne, sono ogni due spazj di circonferenza ad uno intercolumnio di mezzo, come ci ammaestra la prima, e duodecima proposizione del quinto libro di Euclide. In oltre lo spazio inchiuso dalle dette colonne viene anch'esso in proporzione dupla colle sue loggie, com'è dovere; ed il tutto è proporzionato con somiglianza delle larghezze alle altezze, come si vede per il profilo. Nè altrimenti si veggono essere compartiti i belli, e bene intesi Tempj circolari di Bacco, di S. Stefano in Roma, ed il Periptero a Tivoli, oltre molti altri antichi Tempj; nè altrimenti è diviso il bel Tempietto di Bramante a S. Pietro in Montorio. Nè vi sgomenti, che tal regola sia data da Vitruvio per la conformazione del teatro; poichè non è punto da questo lontano il bel Periptero suo nel quarto libro, sebbene la regola ce la dà con altre misure. E se d'altra autorità non vi compiaceste, almeno quella del medesimo Duomo doveva esser bastevole a darvi luce della bella, e maestrevol via, che si dee tenere per non incorrere in certe sproporzioni, che dopo fanno apparire le opere a guisa di un corpo, che abbia le sue membra sparse, e seminate. Perciocchè essendosi avvicinate le colonne più del dovere al centro, le loggie vengono a non avere alcuna proporzione di ragione collo spazio di mezzo, e restano più larghe, che alte; il che molto si abborrisce, e con molta ragione, e gli spazj della circonferenza non solo sono disuguali con gl'intercolumnj di mezzo; ma eziandio sono tra se stessi di misure diverse. Altri (comparati dico tra di loro) sono di proporzione sesquiterza, altri sesquiquarta decima, ed altri sopra triparziente settima. Perdonatemi però, se per forte vi parebbe, che io parlassi toso, non si potendo altri vocaboli usare per que-

queste proporzioni. Ed in questo modo l'opera dello Scurolo non può aver giusta corrispondenza nè in larghezze, nè in altezze, come manifestamente si vede: e dove? Nel gran Duomo di Milano. Ma di grazia perchè digradar le basi, e curvarle verso il centro? cosa non più usata, che si oda, o si legga, o si vegga; che pure si potrebbe comportare se almeno avessero corrispondenza in circonferenza con tal digradazione: cosa, che non è, come vedete per questa pianta presa sul dosso dell'opera vostra. Non istarò ora a dirvi quello, che hanno notato molti, cioè che non abbiate fatto le colonne d'ordine Ionico, essendo quelle di sopra del Tempio maggiore, di che si ragiona di ordine Composito: ma avrò ben caro d'intendere sopra ciò qualche vostra bella ragione. Questo dis'io sopra il primo capo del Tempietto sotterraneo, come V. S. vedrà per le piante, e profili dal settimo al decimo luogo de' disegni. Poi soggiunsi: Intorno all'altro capo appartenente al Coro sopra d'esso Tempietto dicovi, che per quello, che si vede già fatto non si potrà far di meno, che non si alzi sopra il piano del Duomo circa quattro braccia; sicchè col pavimento d'esso Coro oltre a' sedili, e spalle si farà molto più alto dell'occhio, e veduta nostra; cosa non conveniente, avendo avuto campo di poterli abbassare coi capitelli delle colonne d'esso Tempietto più in giù, e non stare come si è fatto un braccio più alto del suolo del Duomo col principio delle imposte. A questo modo, oltrechè si farebbe refa la volta più sicura, non si farebbe dato in tante difficoltà nella più nobile parte d'esso Coro. Nè v'è bisogno rispondere, che ciò si sia fatto per rendere il luogo più sano; perchè vi si dirà, che il piano d'esso Duomo si ritrova più alto del suolo della strada settentrionale tre braccia, e da indi in qua vi sono le stanze dei circonvicini più sotto cinque, e sei braccia; delle quali non ricorderò salvo quelle del bel palazzo del Marino, nelle quali si alberga il giorno e la notte, e sono nondimeno più basse del piano d'esso Tempietto due braccia. Or veggasi se per uno, o due braccia di più, che si fosse

abbassato era questo il luogo men sano; tanto più, che nel Duomo, e nel detto Tempietto particolarmente non si ha a dimorare, se non a certe ore del giorno, e non continuamente come in altre fabbriche assai in Milano avviene, che io non racconto; oltrechè per il molto spazio, per la molt'aria, e molta luce non vi doveva dar noja l'abbassarsi, se pur vi si vogliono fare le doppie fodere, e le esalazioni. Or non essendo, come ho dimostrato, astretti da necessità, non si doveva così di leggieri levare tanta maestà, e decoro al Tempio Maggiore di così nobile, e grande, e famosa Città. E se si risponderà, che per tale altezza non si vogliono mettere alcuni sedili in fronte del Coro, vi replicherò, che saremo astretti, ed isforzati a dare in un altro inconveniente, il quale farà, che a viva forza converrà mettere le sedie fino alle colonne della tribuna, ed occupare contro ogni ragione quell'intercolunnio di più, perchè nè la pianta d'esso Tempio lo comporta, nè le colonne della tribuna debbono giammai avere alcun impedimento di fuori per qualsivoglia cosa, per importante che sia; altrimenti nè il popolo di questa Città, nè gl'intelligenti di fuori, se non in un tempo, almeno in un altro, al creder mio ve lo comporteranno. Oltre a ciò facendosi dico al primo modo si leverà quasi tutta la veduta in faccia ad esso Coro; e facendosi come si è incominciato si leverà gran parte di corrispondenza al Tempio; il che tutto procederà dalla poca considerazione avuta nell'ordine del Tempietto, o Scurolo. Ed ancorchè si lasci libero in faccia, non però per l'altezza delle spalle, e muri d'esso Coro si farà, che veder si possa l'Altar Maggiore all'entrare delle porte laterali, come prima si vedeva, e come per questa mia pianta d'esso Tempio, e per i raggi tirati in essa potete vedere voi ancora (e mostrai la pianta all'undecimo luogo). Ma per conchiuderla al parer mio, detto Coro, ed Altare, poichè si hanno a muovere starebbero molto meglio, ed avrebbero il sito, e luogo loro proprio sotto alla tribuna, che così fu la intenzione de' primi Architetti, lasciando libero esso Tempio in

ogni altra parte, come da così grandi uomini fu ordinato. Alle quali cose tutte rispose M. Pellegrino dicendo:

Circa la pianta dello Scurolo io ne feci di molte forme, e tra tutte quelle (volgendosi a que' Signori) faceste elezione voi di questa circolare; nè per questo occorre, che dirvi sopra, poichè vostra fu l'elezione. Quasi, Signor mio, che io avessi detto, che la forma circolare non fosse a proposito, se di già io l'aveva commendata per la bocca di tanti Autori, purchè fosse fatta corrispondente al resto; oppure volesse egli dire, che avevano errato essi avendo eletto, e non corretto il suo disegno, se di loro era stata l'elezione. Circa le cose di sopra nel Coro non voglio, dis' egli, altro dirne; perciocchè altre volte ho dimostrato alle S. V. come ha da essère il tutto. E finito il suo ragionamento fummo mandati un' altra volta in disparte; ed i Signori (come poi da certi mi fu detto) si stettero ragionando tra loro sopra di un disegno da lui lasciato dentro senza mia saputa, acciocchè io non vedessi una sua certa invenzione di un piano digradato, ed a pendio in un Coro di un Tempio di così gran nome, e Città com'è la nostra: opera piuttosto da profane dimostrazioni, e commedie, che da celebrarvi i sacri, e divini officj. Sopra il qual disegno avendo essi Signori molto ragionato, ed a chi piacque, e a chi no, fummo di nuovo richiamati alla presenza loro, che ancora facevano gran bisbiglio, parlandosi l'un l'altro delle nostre proposte, e risoluzioni. Finalmente dopo molte cose divisate da chi in una guisa, e da chi in un' altra, le quali per non esser troppo' prolisso per ora taccio, fu detto, che M. Pellegrino operava, ed aveva operato per pratica, e che io per la scienza aveva dimostrato con ragione quanto eravamo diversi di parere; quasi volessero dire, che la scienza non avesse che fare colla pratica. E con questo ogni uomo si partì per allora irrisolto.

Si è di poi lavorato intorno ad esso Scurolo, e Coro tutto quello, che V. S. vedrà per la mezza pianta e suo profilo messi nel settimo, ed ottavo luogo, per i quali co-

noscerà, ch'esso Architetto ha fatto il piano pendente molto, con molt'interruptioni di gradini, i quali pure sono a foggia de' piani delle scene, cadendo innanzi a gara le sedie, e spalle d'esso Coro, come V. S. vedrà per i disegni, ancorchè siano piccioli, e non molto polita, perchè non alla politezza ho io atteso; ma bensì al soggetto della cosa.

Non voglio tacere a V. S. un altro fatto seguito per innanzi, del quale V. S. ne farà poi quel giudizio, che a lei parerà. E fu, che data, che io ebbi l'epistola al Capitolo, pregai l'Illustre Sig. Conte Sforza, che si facesse dare un disegno dello Scurolo di mano d'esso Architetto, acciocchè non si tramutasse l'opera incominciata, e che ancora non era molto innanzi, il qual Signore l'ebbe, ma diversissimo dell'opera; ed è l'ultima pianta posta ne' disegni, vicina alle regole, e divisioni del circolo da me dette di sopra; e l'originale è ancora appresso d'esso Illustre Signore. Nondimeno egli continuava l'opera diversamente nel modo, che io ho dimostrato per non abbassarsi ai buoni Autori, e buoni ricordi. Per il che dubitai più d'una volta, ch'egli non lo tramutasse in un istante per rassomigliare l'opera al disegno dato ad esso Sig. Conte, perchè vi si faceva lavorare buona parte della notte. Nondimeno veduta l'opera a tal segno ridotta, che non si poteva per la gran spesa rimuovere; ed essendo venuto il giorno, nel quale avevamo ad essere insieme, dissi ad esso Sig. Conte se sarebbe bene, che ciò si scoprisse nel Capitolo, affine, che si conoscesse con qual fondamento io mi era mosso a parlare; ed esso Signore per modestia non volle, che io per allora rilevassi questa cosa: Ma ella è poi venuta in luce, come molti fanno.

Resta, che io dica (non per V. S., che lo fa molto meglio di me) in quali, e quanti modi siano congiunte, e disgiunte la pratica, e la scienza: acciocchè se questi miei scritti (poichè V. S. mi ha dato occasione di farli, di che sommamente la ringrazio) saranno pur letti da altri, possa chiunque li leggerà conoscere, che la pratica con ragione non può essere senza la cognizione dell'arte, ch'è un abito,

che con scienza produce la sua operazione; essendo la causa principale, come dice non pur Vitruvio nostro maestro, ma Aristotele, il fine, il quale move all'operare, ed in esso è riposta la forma di tutta l'opera; talchè ogni artefice, che ragionevolmente opera avanti ch'egli dia principio all'opera con atto esteriore delibera nella sua mente ciò, ch'egli ha da operare; nè far si può tal deliberazione, se prima non si riguarda il fine. Ma con questo riguardo si parte dalla scienza, e cammina all'atto dell'operare, cioè alla pratica: così ogni artefice, che operi con ragione si parte dalla scienza, e cammina alla pratica. Ma se l'operare farà senza ragione, questo farà o a caso, o ad imitazione. E perchè tanto le buone opere, quanto le false, e tanto le fatte con ragione, quanto le sproportionate possono essere imitate da colui, che non ha in se la ragione, per mezzo della quale egli possa discernere le buone opere dalle viziose, di qui nasce, che l'imitazione può facilmente errare senza la guida dell'arte (*Ann. 7.*). Per il che si vede quanto sia più eccellente, e più degna l'arte dell'esperienza; poichè l'arte è più vicina al sapere intendendo ella le cause, e le ragioni delle cose (*Ann. 8.*). Ma perchè si vegga, che l'arte, e la pratica disgiunte, e da se poco vagliono, non ricorderò salvo, che Vitruvio, poichè si parla d'Architettura, il quale come fa V. S. dice così: *Architectura est scientia pluribus disciplinis, & variis eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quae a ceteris artibus perficiuntur opera*, cioè che l'Architettura è una scienza di molte dottrine, e di diversi ammaestramenti ornata, dal cui giudizio si approvano tutte le opere, che dalle altre arti perfettamente si fanno. E il dottissimo, e non mai abbastanza lodato Patriarca d'Aquileja nelle sue esposizioni (delle quali porrò quel tanto, che fa a proposito, acciocchè il testo di Vitruvio resti ad ogni uomo chiaro) dice così: „ La dottrina comincia nel concetto di colui, che insegna, e s'estende alle parole; ma la „ disciplina comincia nell'udito di colui, che impara, e „ termina nella mente; ma bella cosa, ed utile è il supporre „ per

„ per ragione , e dimostrare per pratica : in quello è la dot-
 „ trina , in questo l' erudizione , cioè lo sgrossamento (*Ann.9.*)⁶⁶ .
 Vitruvio : *Ea nascitur ex fabrica , & ratiocinatione ;* ma perchè
 questa conseguenza non si può sapere se prima non si fa ma-
 nifesto che cosa è fabbrica , e che cosa è discorso , soggiugne :
Fabrica est continuata , ac trita usus meditatio , que manibus per-
ficiatur e materia cujuscumque generis opus est ad propositum de-
formationis . Ratiocinatio autem est , que res fabricatas solertia ,
ac ratione proportionis demonstrare , atque explicare potest . Fab-
 brica è continuo , ed esercitato pensamento dell' uso , che di
 qualunque materia , che per dar forma all' opera proposta si
 richiede colle mani si compie . Discorso è quello , che le cose
 fabbricate prontamente , e con ragionevole proporzione può
 dimostrando manifestare . Il Patriarca : „ Ogni artificioso com-
 „ ponimento ha l' esser suo dalla notizia del fine . Volendo
 „ dunque fabbricare fa di mestieri avere conoscimento del
 „ fine . Fine intendo io quello , a cui s' indirizza l' operazio-
 „ ne ; ed in questo l' intelletto considera , che cosa è princi-
 „ pio , e che cosa è mezzo , e trova , che il principio si con-
 „ sidera in modo di presidenza , e nel principiare il fine è
 „ prima , che l' agente , perchè il fine è quello , che lo mo-
 „ ve all' opera , l' agente è prima , che la forma , e la for-
 „ ma è prima , che la materia ; imperocchè la materia non
 „ è mossa , se la forma non è prima nella mente di colui ,
 „ che opera . Volendo adunque fabbricare bisogna conoscere
 „ il fine , come quello , che al mezzo impone forza , e ne-
 „ cessità ; ma per la cognizione del fine è necessario lo stu-
 „ dio , ed il pensamento . E siccome il faettatore non indi-
 „ rizzerebbe la sua faetta alla brocca , s' egli non tenesse fer-
 „ ma la mira : così l' artefice non toccherebbe il fine , se ad
 „ altro si rivolgesse “ . Ma torniamo a Vitruvio , il quale
 dice : *Itaque Architecti , qui sine literis contenderunt , ut mani-*
bus essent exercitati , non potuerunt efficere , ut haberent pro labo-
ribus auctoritatem ; qui autem ratiocinationibus , & litteris solis
confisi fuerant umbram non rem persecuti videntur . At qui utrum-
que perdidicerunt , uti omnibus armis ornati , citius cum authori-

tate quod fuit propositum sunt assecuti. Dalle cose dette, dice adunque Vitruvio, ne segue, che quegli Architetti, che senza lettere hanno tentato di affaticarsi collè mani non hanno potuto fare, che s'abbiano per le fatiche loro acquistato riputazione alcuna; e quei, che ne' discorsi, e nella cognizione delle lettere solamente fidati si sono l'ombra, non la cosa pare ch'abbiano seguitato. Ma quei, che l'una, e l'altra bene apparato hanno come uomini di tutte le armi coperti, ed ornati con credito, e riputazione hanno il loro intento facilmente conseguito. Segue il Patriarca: „ Siccome „ alla natural generazione si richiede il Padre, e la Madre, „ e senza uno di loro niente si genera: così ad essere Ar- „ chitetto, ch'è un' artificiosa generazione, si ricerca il di- „ scorso, e la fabbrica unitamente. E se alcuno si persua- „ dessè essere Architetto con la sola fabbrica, ovvero col „ solo discorso egli s'ingannerebbe, e farebbe stimato cosa „ imperfetta, anzi mostruosa. E di grazia, se uno avesse il „ sapere solamente, ed usurpar si volessè il nome d' Archi- „ tetto non farebb' egli sottoposto alle offese degli esperti? „ non potrebbe ogni manuale rimproverarlo, e dirli, che „ fai tu? dall'altra parte se per avere un lieve esercizio, „ ed alquanto di pratica di gran nome si credessè esser de- „ gno, non potrebbe un intendente chiuderli la bocca do- „ mandandoli conto, e ragione delle cose fatte? Perchè „ adunque i pratici non hanno acquistato credito? perchè „ l'Architettura nasce dal discorso. Perchè non i letterati? „ perchè nasce dall'arte del fabbricare. Ma in questo luogo „ potrebbe alcuno dubitare, e dire: Se veramente l'arte è „ nell'intelletto, perchè cagione dice Vitruvio, che quegli, „ i quali nel saper solamente si sono fidati l'ombra, e non „ la cosa par, che abbiano seguitato? Rispondo, che le cose „ dell'intelletto alla più parte ombre pajono, ed il volgo „ stima le cose in quanto che a' sensi, ed agli occhi sono „ sottoposte, e non in quanto non appajono; e questo av- „ viene per la consuetudine, perchè non sono le genti av- „ vezze a discorrere; e però d'accorto Vitruvio non affer-

„ ma,

„ ma, che i Letterati abbiano seguito l'ombre, ma parere
 „ questo. Che dinota il giudizio degl' imperiti esser fatta
 „ dalle cose apparenti“. Or conchiudendola dico, che l'arte
 senza il suo non è d'alcun giovamento, e l'uso senza l'arte
 non farà mai cosa, che degna sia di lode. Ma torniamo a
 Vitruvio. *Cum in omnibus rebus tum maxime in Architectura*
hæc duo insunt: quod significatur, & quod significat. Significatur
proposita res, de qua dicitur; hanc autem significat demonstratio
rationibus doctrinarum explicata. Cioè: Perchè così in ogni al-
 tra cosa, come specialmente nell' Architettura queste due
 parti si trovano, cioè la cosa significata, e quella, che si-
 gnifica. La cosa significata è l'opera proposta della quale
 si ragiona; quella, che significa è la prova, ed il perchè di
 essa con ammaestrevole ragione espresso, e dichiarato. Il
 Patriarca: „ Tutti gli effetti adunque, e tutte le opere, o
 „ lavori delle arti, tutte le conclusioni di tutte le scienze
 „ sono le cose significate; ma le ragioni, le prove, le cause
 „ di quelle sono le significanti: e questo è perchè il segno
 „ si riferisce alla cosa significata, l'effetto alla causa, la
 „ conclusione alla prova. Ma per dichiarazione dico, che signi-
 „ ficare è per segni dimostrare, e segnare è imprimere il
 „ segno: laddove in ogni opera da ragione dirizzata, e con
 „ disegno finita è impresso il segno dell'artefice, cioè la
 „ qualità, e la forma, ch'era nella mente di quello; per-
 „ ciocchè l'artefice opera prima nell'intelletto, e concepi-
 „ sce nella mente, e poi segna la materia esteriore dell'abi-
 „ to interiore. Segue Vitruvio: *Quare videtur utraque parte*
exercitatum esse debere, qui se Architectum proficitur. Onde av-
 viene, che chi fa professione d'Architetto pare, che nell'
 una, e nell'altra parte esser debba esercitato: cioè nella
 cosa significata, la qual nasce dalla fabbrica, e nella signi-
 ficante, la qual viene dal discorso; talchè per l'una la pra-
 tica, e per l'altra la scienza si viene ad abbracciare, e con-
 giugnere in modo, che separar non si possono l'una dall'
 altra. Perciò deve l'Architetto essere e nell'una, e nell'al-
 tra esercitato (*Ann. 10.*).

Ora

Ora io credo, Signor mio, che dalle ragioni di Vitruvio, e suo espositore fin qui dette si veggia chiaro, che l'arte senza l'uso, ossia pratica, e la pratica senza l'arte non può stare per modo alcuno. Ma se tuttavia qualcuno non volesse acquietarsi l'animo a così fatte determinazioni, rimettiamolo omai a Vitruvio, il quale con quello, che segue formando l'Architetto lo farà chiaro, se non sia ostinato, e di perduta speranza. E di qui si potrà finalmente conoscere se uno per la pratica, e l'altro per la scienza possano ambidue aver ragione a un tratto intorno all'istesso soggetto; perchè tirata questa sentenza sotto il giudizio, e la censura degli Autori, e degli uomini grandi, che scrivono di questa professione si mostra quanto ella sia a proposito. A V. S. con tutti gli affetti baccio le mani, e la supplico, che avendo io sì lungamente risposto alla cortesissima lettera sua mi faccia grazia, che io intenda se resta appagato il suo desiderio, e se mi ha renduto il mio solito luogo nella opinione sua: perchè mi dorrebbe pur assai d'averle data la fatica di leggere tanti fogli senz'aver soddisfatto all'intento, e voler suo, che io avrò sempre per dolcissima legge.

Di Milano il 10. Maggio 1570.

Del Magnifico Sig. Alfonso N.

A M. Martino Bassi.

COn grandissima soddisfazione, e contento lessi i belli scritti vostri, e viddi i disegni da voi fatti sopra le opere del Duomo, ne quali ritrovai quello appunto, che io dal canto vostro giudicava essere in fatti, e che con ogni affetto desiderai. E quantunque mirando alla fatica, ed alla lunga, e copiosa scrittura mi rincresca d'avervi dato tanto travaglio: però volgendomi dall'altra parte a quello, che ve ne potrebbe seguire di buono, non vorrei per bene assai esser restato di darvi sì lodevole, ed onorata molestia, la quale forse potrebbe un giorno far conoscere più chiare le

vostre proposte; poichè la virtù è di natura, che più combattuta, e depressa, più finalmente risorge, e più illustre apparisce, massime in scienze come son queste di Architettura, e di Prospettiva, le quali hanno i suoi termini, e fondamenti verissimi con necessarie dimostrazioni. Oltre alle autorità di sì eccellenti, e famosi uomini citati da voi, a' quali come ad oracoli di queste arti si dee prestar indubitata fede, per dirvi ancor io quel, che ne sento, quanto più ho considerato gli scritti vostri, tanto più sono entrato in parere, che poco più si possa dir di quello, che voi v' avete scritto sopra. E quantunque le opere tutte, sopra le quali avete discorso con le loro dimostrazioni sian mendose, e meritin correzione: nondimeno al parer mio la Prospettiva veduta per il vostro secondo disegno con due orizzonti piani interrotti, ed altre circostanze, ed il piano pendente a foggia di scena fatto nel Coro con quelle sedie, gradi, e spalle, che tutte cadono innanzi, mi pajono mostruose, e da non poterli per modo alcuno accomodare mai al gusto degli Intendenti. Io farò vedere a quanti virtuosi mi capiteranno in questa Città gli scritti vostri, e sono sicuro, che troveranno lode, e commendazione appresso d'ogn' Intendente. Voi frattanto perseverate negli studj vostri, che a così belli principj, come avete, vi convien fare, che segua un perfetto fine: ed essendo nel fior degli anni potete, avendo vita, sperarlo al sicuro non mancando per voi. E perdonatemi se spronato dall' amor, che vi porto, e che voi portate a me vo trapassando i termini con questi ricordi. Nè restandomi altro, che pregarvi a darmi spesso notizia di voi, e di qualche altra cosa, succedendone, intorno a dette opere, ed ora della ricevuta di questa, mi vi offero, e raccomando di continuo. Dio vi guardi.

Di Verona il dì 15. Giugno 1570.

Avuta la passata risposta io mi lessi di veder d' avere degli altri pareri per acquetarmi poi totalmente alla lor giustissima sentenza, e tenerla per legge irrefragabile da qui in

poi. Però la seguente è la narrazione de' capi delle cose proposte, e la lettera, che le va innanzi, *mutatis mutandis*, e quella con che si è mandata essa narrazione a' famosi Architetti infrascritti, come dalle risposte loro, che appresso seguitaranno si può vedere.

Molto Magnifico Signor mio osservandissimo.

IO non avrei ardire di dar molestia a V. S. con mie lettere, se la bontà dell'animo, ch' io odo esser in lei pari al valore non m'assicurasse, ch' ella non solo mi riceverà, ed ascolterà volentieri; ma col venirmene a lei positivamente mi farà dono della sua grazia, la quale per la buona fama sua gran tempo è, che desidero. Onde da lontano l'onore, e la riverisco con ogni affetto: e merito che V. S. mi tenga per suo divotissimo, ed affezionatissimo servitore; e così la prego caramente, che faccia da oggi innanzi comandandomi sempre alcuna cosa, in che io possa mostrarle l'amore, e la riverenza, che le porto. Appresso la supplico, che non le gravi di leggere, e considerare maturamente i pareri, che le mando alligati, e darmene il suo fondatissimo giudizio: riprendendomi, o facendomi favore alla libera in quel tanto, che le parrà ch' io meriti l'uno, o l'altro, che di tutto rimarrò appagato, ed obbligatissimo verso la sua cortesia. E qui mi resto bacciandole la mano.

Di Milano.

Due Architetti in diversi tempi hanno ghiribizzato sopra un pezzo di marmo, il quale dovrà servire ad un Tempio di Milano. Di questi loro capricci, ed opinioni fanno indicio i disegni, che si mandano alligati, postovi i caratteri, e le linee evidenti, ed occulte al meglio, che si è potuto per farli più chiari, ed intelligibili. L'uno di essi Architetti fece già scolpire nel suddetto marmo l'Annunciazione del Verbo di Dio, cioè l'Angelo, e la Madonna di gran rilievo, e quasi dal sasso spiccate per porlo poi alto da terra

al

al suo luogo, come più basso s'intenderà, ponendo l'orizzonte in uno de' lati in un punto A per dar più veduta a certi suoi partimenti fatti in uno d'essi lati, come si vede nel primo disegno servendosi di braccia sedici di distanza, la linea delle quali è segnata B, che per la strettezza della carta non s'è potuto esprimer meglio, avendo egli digradato il piano D C G H; che dimostra di sfugita otto braccia, e questo acciò rappresentasse una stanza quadrata con le pareti attorno, sopra la quale giacciono le dette figure, come per il detto primo disegno, e sue note facilmente si può conoscere. L'altro Architetto, lasciando in esso marmo, come oggi si vede, tutto quello, che prima vi era ordinato dal suo antecessore, vi ha formato un nuovo orizzonte in mezzo dell'istoria, come dimostra il secondo disegno nel punto B. più alto del primo quindici once presa una nuova, e brevissima distanza, che non giugne a quattro braccia, ancorchè l'opera sia per andar alta da terra braccia diecisette, e mezzo; dietro al quale nuovo orizzonte, e nuova distanza ha fatto scolpire un pezzo di smusso segnato D G E F, che forma angolo col primo piano, come si vede per il secondo profilo nel punto I. Nondimeno detto Architetto tiene, che sia col primo continuo in superficie. Oltre a ciò vi ha innalzato una parete con un uscio in iscorcio, un cammin quadro, ed un pezzo di cortinaggio. Tutte le quali cose aggiunte ubbidiscono al suo nuovo orizzonte, e nuova distanza, ubbidendo quelle, che prima v'erano, e vi sono ancora al primo orizzonte, ed alla prima distanza. Or essendo io da chi mi può comandare richiesto del parer mio sopra cose così diverse, ho deliberato prima, che risolvermi a darlo di avere il voto di tant'uomo com'è V. S., e perciò ho preso lungo tempo per aspettarlo. Ma con V. S. non mi par di tacerlo, sottoponendolo al suo più maturo, e più savio giudizio. Il parer mio sarebbe uno di due, come V. S. per il terzo, e quarto disegno potrà vedere. E parlando prima del terzo, dico, che, dato, e non però concesso, che si potessero dimostrare i piani delle opere, che hanno il luogo

loro superiore agli occhj nostri, io, poichè molti s'hanno in ciò presa licenza, per incorrere in minor errore, tirerei una linea dal primo orizzonte A al mezzo dell'opera equidistante alla linea piana, e dal secondo orizzonte B ne lascerei cadere un'altra a piombo, e nell'intersecazione d'esse due linee nel punto C nel mezzo del marmo costituirei un sol orizzonte per tutta l'opera levando via gli altri due, e con questo, e con la prima distanza di braccia sedici m'intenderei di rassettare, o rimediare almeno il tutto, allungando il primo piano, fino che incontrasse la linea del fondo del marmo; talchè esso piano farebbe col primo continuo in superficie, e mostrerebbe digradato addentro braccia sedici, e leverei via lo smusso, e l'uscio in iscorcio, rastremando la panchetta, ed il cortinaggio, e tutto quello, ch'è segnato di punti nel terzo disegno. Ciò facendosi quest'opera non verrebbe ad avere due orizzonti, ma un solo nel punto C, luogo più alla verità vicino; non due distanze, come conviene, ma una sola in luogo accomodato; non un piano, ed uno smusso, che sono interrotti, e forman angolo, ma un sol piano rettilineo; nè finalmente una parte di dett'opera sarebbe retta da un orizzonte, e l'altra da un altro, ma il tutto da un solo com'è dovere, e come l'arte comanda, facendovi poi ornamenti convenienti, come variamente vi si possono fare, che per brevità gli ho insieme colle figure in questo terzo disegno tralasciate. Non intendo però, che le due figure siano alterate, poichè si trovano finite nel detto marmo, come si vede per il secondo disegno. L'altro mio parere di racconciar questo marmo farebbe, che posto l'orizzonte a livello dell'occhio nostro nel congiungimento delle due linee AC, e BD del quarto disegno, e presa debita distanza a livello di esso, con la ragion loro tirerei via del tutto il primo piano, e lo smusso del secondo. Architetto, facendo un grado sotto la panchetta di Nostra Donna, acciò s'appoggiasse sopra il piano digradato all'ingiù, e stivando il tutto d'essa camera come V. S. può vedere per il quarto, ed ultimo disegno di Prospettiva. E questo mio ultimo

timo parere di non rilasciare il piano è perchè anderà alto da terra diecisette braccia e mezzo luogo alla veduta nostra di gran lunga superiore, e fondato sopra i grandi Autori, e sopra le opere de' moderni, come Bramante, Baldassare, lo studioso Mategna, e molti altri, i quali, come V. S. fa meglio di me, collo stivar de' casamenti, e delle figure nelle opere di prospettiva turano la bocca a ciascuno, che si voglia allontanare dalle buone regole sì della vera teorica, come della buona, e ben fondata pratica: non avendo essi in tali opere superiori agli occhi nostri dimostrato mai alcun piano.

Sopra d'un'altra cosa, poichè con V. S. sono entrato a ragionare, e ad obbligarmerli, la prego mi faccia grazia del parer suo. Si fabbrica un edificio per uso di battisterio con quattro colonne di mischio, e sotto i piedestalli, e sopra gli architravi di vivo, fregi, cornici, frontispizj, piramidi, statue, e volta, come appare per il disegno segnato A. Ed essendo questo edificio isolato da tutte le parti con gl'intercolumnj, che passano di sei grossezze di colonne si dice, che detti architravi di vivo non avranno fermezza, e che in breve si spezzeranno dovendosi credere a Vitruvio nel secondo capo del terzo libro, ed all'Alberti nel settimo del quinto, i quali dicono, che gli architravi di vivo sopra vani di tre grossezze si spaccano: che dovendo questi essere sopra a vani di più di sei grossezze molto maggiormente faranno a tal pericolo sottoposti. E' vero, che avvisato l'Architetto di ciò, nè sapendo in qual altro modo salvarsi, dice di voler assicurare l'opera col mettervi certi pezzami di pietra cuneati ne' fregi con quattro stanghe, e chiavi di ferro nel modo, che dimostra il detto disegno: nè veggendo tali incatenamenti esser superflui, poichè detti architravi, quanto alla ragione, ancorchè non vi si soprapponesse altra cosa per causa degli sproporzionati intervalli, od intercolumnj per se stessi si spaccherebbero. Il rimedio al mio parere sarebbe di far le colonne di maggior grossezza, acciò gl'intercolumnj venissero ad essere secondo le regole, e proporzioni usate dai
 buo-

buoni. E se lo spazio da basso fosse poco capace per tal uso non di forma quadrata, ma di più faccie, ed angoli vorrei, che fosse, come V. S. sa, che variatamente si possono fare: tra le quali io ne ho messo una piantina d'otto colonne, la quale servirebbe benissimo, nè sotto alle colonne vi vorrei piedestalli, acciocchè oltre alla fortezza maggiore, che si darebbe all'edificio egli fosse simile al maggior Tempio, dentro del quale si pone in opera questo Battisterio, le cui colonne hanno le basi sopra il pavimento, e lo rendono con maggior gagliardezza, e maestà, che se fossero le colonne con i piedestalli.

Di più si fabbrica un Tempietto sotterraneo sotto il Coro pur del detto Tempio, il quale è, come V. S. vedrà per la settima pianta, di forma circolare, e di diametro braccio ventisei con otto colonne dentro molto vicine al centro, con lo spazio dalle colonne alla circonferenza più largo, che alto, e gli spazj della circonferenza non hanno corrispondenza, nè proporzione con gl'intercolumnj di mezzo, nè anche tra di loro: anzi sono diversi di misure come si conoscerà per detta pianta; e le basi delle colonne sono tirate al centro, ed iscavate in tondo: nè perciò hanno anch'esse corrispondenza dal detto centro alla circonferenza. Di qui nascono molti disordini nell'elevato suo, e nel Coro del Tempio maggiore a questo soprapposto: l'uno de' quali è che per esser i capitelli più alti del piano d'esso Tempio per un braccio, la volta del Tempietto verrà sopra il piano per braccio quattro; talchè il piano, che si farebbe per il detto Coro verrebbe ad essere superiore alla veduta nostra. Di che essendo avvisato l'Architetto, e visto, che ciò non converrebbe, egli ordina di fare il piano d'esso Coro a foggia de' piani, che si usano di fare nelle scene, cioè pendente, interrompendolo molto con gradi; dal che ne nasce, che tutte le sedie, e le spalle con ogni altra cosa a gara cadranno innanzi, e quelli, che sopra vi federanno staranno con una spalla elevata, e l'altra china bistorti, e scomodissimi, come mostra il suo profilo all'ottavo luogo. Interruptioni, e bruttezze

tezze poco convenevoli a' Tempj sacri, e famosi, qual' è questo, di che si tratta. Io per questo vorrei, (rimettendomi però a miglior giudizio) che il detto Tempietto si facesse in tutto corrispondente al maggior Tempio, la cella del quale è fatta con la bella, e ben intesa ragione de' triangoli, i lati de' quali passano per i centri delle colonne mediane, come si vede nella pianta posta nel nono luogo; assegnando il proprio sito loro con intercolumnj proporzionati, e con logge attorno ragionevoli. Nè altrimenti dico dovrebbe esser diviso il detto Tempietto; perciocchè oltre la bella corrispondenza delle colonne, e degli spazj del maggior al minor Tempio, l'una all' incontro dell' altra, e l'uno intercolumnio simile all' altro, ne seguirebbe ancora ordine, e divisione bellissima nel detto Tempietto, essendo gli spazj della circonferenza tra loro uguali, ed uguali anche con gl' intercolumnj di mezzo, e nella proporzione del tutto della maggior circonferenza alla minore, nell' istessa le parti alle parti, come si vede per la pianta già detta, e per il suo profilo ridotto a maggior forma per più chiarezza del fatto. Nè queste opposizioni cavo io di mio capo; ma dalle belle, e ben intese ragioni, colle quali sono formati il Tempio di Bacco, e di San Stefano, col Periptero a Tivoli, e molti altri antichi Tempj circolari, come fa meglio V. S. di me: oltrechè il Tempio stesso me lo dimostra, come ho detto, con la bella, e maestrevol via. Le basi, se pur s' avessero a tirar al centro, vorrei, che avessero corrispondimento in circonferenza. Quanto alla volta la terrei più bassa cacciando i capitelli sotterra per un braccio, e la volta di mezzo in maggior altezza; poichè l' Altare di sopra ce ne dà la comodità. Nè il piano di sopra nel Coro mi par convenevole, che sia interrotto con gradi, nè manco stia a pendio a guisa de' piani delle scene, i quali si fanno per far apparire quello, che non è agli occhi de' riguardanti. Finalmente io vorrei, che i sederi con le loro spalle, e con ogni altra cosa, che il detto secondo Architetto disegna di far a pendio fossero a livello, e paralleli al pavimento d' esso maggior Tempio,

pio, come si è usato per l'addietro in ogni Tempio sacro fin a questi dì nostri, e come per il detto profilo si mostra.

Non lascerò anche di dire a V. S. per averne il suo savio parere, che per la grande altezza delle spalle, e de' muri attorno ad esso Coro, e per l'occupazione d'uno intercolunnio di più nel maggior Tempio accanto alla tribuna, il quale per l'addietro sempre fu libero, perchè egli ha corrispondenza intorno al Coro, che il detto Architetto ha deliberato di fare, si leva gran parte di veduta all'intrar delle porte laterali d'esso Tempio sì, che non si vedrà più l'Altare maggiore nell'entrare, come prima: cosa a mio giudizio disdicevole a così gran Tempio. Perciò mando a V. S. una piantina del detto Tempio nel modo, ch'egli ha da essere poichè sarà finito; colle annotazioni della quale ella vedrà le storpiature, che io dico sì del vedere come dell'intercolunnio impedito oltre il dovere. Per lo che avendosi a muover l'Altare, ed il Coro io vorrei trasportare ogni cosa sotto alla tribuna, come ricerca la disposizione d'esso Tempio, e lasciare al tutto libera l'altra parte, traendomi fuori delle difficoltà dette di sopra; il che farebbe a maggior decoro, e maestà del Tempio, e della Città; poichè si vedrebbero, e si udirebbero i divini ufficj egualmente da tutte le parti d'esso Tempio con comodo, e contento grande de' risguardanti.

Del Sig. Andrea Palladio.

MAgnifico M. Martino. Ho ad avere obbligo grandissimo al nostro comune amico per essere stato mezzo di farmi con lettere pigliare l'amicizia vostra, la quale, per quello, ch'egli mi scrive, ma molto più per quello, che i vostri discorsi dimostrano, è da esser tenuta carissima da ciascuno, che desidera aver amicizia di quelli, che in effetto, e non in nome solamente sono intendentissimi della professione, ch'essi fanno. Voglio adunque pregarvi, che, come avete cominciato, così per l'avvenire con tutta quella sicurtà, che si può

si può avere con un suo affezionatissimo voi vi serviate di me in tutto quello mi conoscerete buono. Resto poi anche obbligatissimo a voi dell'onor che mi fatte in farmi come giudice de' vostri molto ben inteti pareri, circa i quali, poichè così mi ricercate, dirò liberamente quel, che io ne sento. E per rispondervi con quell'ordine, che voi mi scrivete, dico, che non è dubbio alcuno, che la prima opinione circa il pezzo di marmo, del qual si tratta non sia difettiva ponendo l'orizzonte in uno de' lati del marmo; il qual orizzonte per ogni regola di prospettiva deve esser posto nel mezzo. Conciosiachè per dar maggior grandezza, e maggior maestà a quelle cose, che agli occhi nostri si rappresentano devono rappresentarsi in modo, che dagli estremi al punto dell'orizzonte siano le linee uguali.

Non può anche esser dubbio appresso di me, che la seconda opinione, la quale vuole, che si facciano due orizzonti non sia da esser lasciata, sì per le ragioni dottissimamente dette da voi, sì anche perchè, come ho detto, il proprio di tali opere è il porre l'orizzonte nel mezzo: e così si vede esser osservato da tutt' i più eccellenti uomini, dall'autorità de' quali non mi partirei mai nelle mie opere, se una viva ragione non mi mostrasse, che il partirsene fosse meglio.

Per le cose fin qui dette potete già comprendere, che la terza opinione, la qual pone un sol orizzonte mi soddisferebbe più delle due passate, se in essa non vi fosse il piano digradato, sopra il quale si pongono le figure. Perciocchè ripugna alla ragione, ed alla natura delle cose, che stando in terra in un' altezza di xvii. braccia si possa vedere tal piano; onde nè anche nelle pitture in tanta, ed in minor altezza si vede essere stato fatto: tuttochè in esse si possa concedere alquanto più diligenza, che nelle opere di marmo, massimamente dove vi vanno figure di tanto rilievo. Per la qual cosa il quarto, ed ultimo disegno, cioè l'ultima vostra opinione mi piace infinitamente, conciosiachè in lei si servino i precetti della prospettiva, e non vi partiate

da quello, che la natura c' insegna, la quale dev' essere da noi seguita, se desideriamo di far le opere nostre, che stiano bene, e siano lodevoli.

Quanto al Battisterio io non veggio come l' opinione di quel Architetto, che lo vuol far quadro con così larghi spazj tra le colonne, possa stare a modo alcuno. Perciocchè ancorchè gli architravi si facessero di pietra forte, e salda, e non avessero altro peso sopra, verrebbero nondimeno per la molta lunghezza loro a spezzarsi. Però mi piace sommamente l' opinione di farlo di otto faccie; e quando si facesse ritondo ancora mi piacerebbe; e che le colonne fossero senza piedestallo, e fossero d' ordine Jonico, acciocchè gli spazj non venissero troppo larghi avendo risguardo alla debolezza della pietra; e loderei, che alle basi non si facesse l' orlo, ma l' ultimo de' gradi servisse in luogo di quello come fecero gli Antichi nel Tempio rotondo a Tivoli, ed in quello, ch' è in Roma, e si dimanda San Stefano Rotondo.

Quanto alle invenzioni del Coro, e sotto-Coro mi piace infinitamente l' opinion vostra; sì perchè si confa con l' altra parte del Tempio, che è fornita, sì perchè facendosi la parte di mezzo il doppio maggiore delle loggie; che vi sono intorno, ed anche più alta si serva quel, che vuole la ragione, e s' imitano i detti antichi Tempj, i quali noi veggiamo per esperienza, che soddisfanno a chi li risguarda come quelli, che hanno in se bellissime proporzioni, e sono fortissimi, e per dover durare ancora le centinaia d'anni. Oltre a ciò mi piace, che il tutto sia a livello, e vi consiglio a non partirvi da tale opinione; perciocchè altrimenti facendosi ne nascerebbe grandissima incomodità nel sedere, e bruttissima vista, come benissimo da voi è stato considerato.

Non laudo, che il Coro si allunghi fino alle colonne della Tribuna; ma mi piacerebbe, che le logge restassero libere, ed il Coro non passasse il diritto de' muri d' esso Tempio: ovvero si facesse detto Coro, come voi ultimamente dite, sotto la Tribuna; perciocchè così i divini ufficj si potrebbero benissimo intendere ugualmente per tutta la Chiesa, ed il

Coro come parte unica , e principale sarebbe nel mezzo . Onde son di parere , che facendosi o all' un modo , o all' altro , e facendosi bene (come son sicuro , che da voi si farebbe) riuscirebbe benissimo . Questo è quel tanto , che circa le vostre ingegnose , e belle invenzioni per ora vi posso dire . E perchè mi son parute degne di esser viste da uomini intendenti , le ho fatte vedere anche a M. Giuseppe Salviati Pittore , e Prospettivo eccellentissimo (*Ann. 11.*) , ed a M. Silvio de Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti , i quali unanimi le hanno sommamente commendate , e sono restati affezionatissimi al vostro valore . Il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione . E molto mi offèro , e raccomando .

Di Venezia il 3. Luglio 1570.

Vostro affezionatissimo

Andrea Palladio.

Del Sig. Giacomo Barozzi Vignola.

Molto Magnifico M. Martino . Di Casa dell' Ill^{mo} , e Rev^{mo} Cardinal Morone per le mani del Sig. Pier Luigi Fedeli molto mio padrone mi è stato inviato un plico con ordine , che io li dessi risposta , nel quale ho trovato una lettera di V. S. con altre Scritture , e Disegni a fine , che io le dica il parer mio . Ed io per quel poco , che me n' intendo non mancherò per questa di fare il debito mio . E prima sopra il fasso dell' Annunciazione fatto in prospettiva dico , che il primo Architetto avrebbe fatto meglio avendo messo il punto della veduta in mezzo : se già non era necessitato per qualche suo effetto fare in contrario . Del parere del secondo Architetto , che vuol fare due orizzonti , a me par tempo perduto a parlarne , perchè egli mostra non aver termine alcuno di Prospettiva . E per dire quello , che

mi pare di detta opera, mi piace più il parer di V. S. del quarto disegno volendo osservar la vera regola di Perspettiva, cioè metter l'orizzonte al luogo suo, o almeno tanto basso, che non si veggia il piano, e non piglj tale licenza di far vedere il piano in tant' altezza: cosa falsissima comechè molti l'abbiano usata; ma in pittura si può meglio tollerare, che in scoltura. E la ragione è, che altri si può coprire con dire fingere tal pittura esser un quadro dipinto attaccato al muro, come fece l'intendente Baldassar Petruzzì Senese nel Tempio della Pace in Roma, il qual finse un telajo di legname esser attaccato a' gangheri di ferro alla muraglia: talchè chi non sa, che sia dipinto nel muro lo giudica fatto in tela. Pertanto non si può in scoltura fare tale effetto; ma a mio parere vorrei mettere l'orizzonte non tanto basso, come per ragion vorrebbe stare; ma alquanto più alto, affine, che l'opera non declinasse tanto, riportandomi alla sua discrezione, e buon giudizio.

Quanto al Tempietto, over Battisterio secondo il disegno mandato da V. S., il qual vorrebbe fare quell'Architetto con quattro colonne sopra piedestalli, ed in tal larghezza de' vani, io lo reputo per mio parere debolissimo, e non mi piacciono que' suoi pezzi di pietre messe nel fregio, nè accetto per buono il mettervi le chiavi di ferro; perciocchè le fabbriche bene intese vogliono reggersi per se stesse, e non stare attaccate con le stringhe, e massime dove si ha libera elezione di potersi appigliar al meglio. Pertanto al mio parere non vi vorrei per modo alcuno piedestalli; ma farei le colonne di tal grossezza, e larghezza con le lor debite distribuzioni, come comporta la buona, e ben intesa Architettura, o vogliansi far quadre, o tonde, o a faccie come più viene a proposito: riportandomi sempre al parer de' più periti.

Circa il Tempio sotterraneo, e Coro, ed Altar maggiore, per esser cose, che mi bisognerebbe essere in sul luogo, non posso darne il mio intero parere. E perchè V. S., per quanto comprendo per i suoi disegni, e scritti, mi par ne
 sia

sia capacissima, e conosco, che va di buona mossa, mi riporterei al suo buon giudizio. Questo ben dico, che il fare i pavimenti a pendio mi pare una cosa mostruosa, e fuor di ogni ragione; il che è quanto le so dire.

Restami a ringraziarla della buona opinione, che tiene di me forse di gran lunga maggiore, che non sono i meriti miei, ed anche dell' amorevole confidenza, di che per l' una, e per l' altra gliene resto obbligato. E con questo per quel poco, che io vaglia me le offero, e raccomando.

Da Capriola alli 28. d' Agosto (*Ann. 12.*).

Di V. S.

Jacomo Barozzi
detto il Vignola.

Del Sig. Giorgio Vasari.

HO veduto quanto si chiede per i vostri disegni, e scritti, ed in somma le dico, che tutte le cose dell' arte nostra, che di loro natura hanno disgrazia all' occhio, per il quale si fanno tutte le cose per compiacerlo, ancorachè s' abbia la misura in mano, e sia approvata da più periti, e fatta con regola, e ragione, tutte le volte, che farà offesa la vista sua, e che non porti contento non s' approverà mai, che sia fatta per suo servizio, e che sia nè di bontà, nè di perfezione dotata. Tanto l' approverà meno quando farà fuor di regola, e di misura. Onde diceva il gran Michel Angelo, che bisognava aver le feste negli occhi, e non in mano, cioè il giudizio; e per questa cagione egli usava talvolta le figure sue di dodeci, e di tredici teste secondochè le faceva raccolte, o a sedere, o ritte, o secondo l' attitudine; e così usava alle colonne, ed altri membri, ed a componimenti di andar più sempre dietro alla grazia, che alla misura. Però a me secondo la misura, e la grazia non
mi

mi dispiaceva dell' Annunziata il primo disegno fatto con un orizzonte solo, ove non si esce di regola. Il secondo fatto con due orizzonti non s'è approvato giammai, e la veduta non lo comporta. Il terzo sta meglio, perchè racconcia il secondo per l'orizzonte solo; ma non l'arricchisce di maniera, che passi di molto il primo. Il quarto non mi dispiace per la sua varietà; ma avendosi a far di nuovo quella veduta sì bassa, rovina tanto, che a coloro, che non sono dell' arte darà fastidio alla vista: che sebbene può stare gli toglie assai di grazia. Crederei; che chi volesse durar fatica a trovar qualche bel casamento, come fece M. Andrea Sansovino a Loreto nella facciata dinanzi la Cappella della Madonna in quella sua Nunciata, dov'è un casamento di colonne in pedestalli, gittando archi fa un isfugimento di trafori molto bello, ricco, e vario; oltrechè quell' Angelo, ch'è accompagnato d'altri, che volano, ed a piè con esso, ed in aria quella nuvola piena di fanciulli, che fa un veder miracoloso con quello Spirito Santo. Perlocchè mi pare, che quelle due figure sì povere, e sole siano due tocchi d'anguille in un tegame. Però con l'ingegno vostro, siccome avete saputo rivelare altrui quello, che non vi piaceva, potrete ancora far di più, che non dico, e desidererei; poich'è opera di tanta importanza, ed in così celebre Tempio come odo. Se io non sapessi il valor vostro quale sia, ancorchè io sia occupatissimo nell'opere di Sua Santità, avrei anch'io in questo vostro garbuglio sopra ciò alcuna cosa fatto; ma basta, che mi piace il modo di racconciar il secondo col terzo vostro, ed il capriccio del quarto non mi dispiace, purchè si fuga il travagliar l'occhio, il qual offeso, ch'è, fa che il cuore non dà ajuto alla lingua, che ragioni di modo, che si resti contento.

Della pianta del Tempietto, ed altro, che voi dite non è dubbio, ch'è meglio l'ordine; e disegni vostri; e credo, che altri di valore v'abbiano detto sopra abbastanza; perciò mi rimetto al giudizio di essi, e di coloro, i quali tutti credo, che ne sappiano assai più di me. Restami a dirvi,
che

che le occupazioni per conto della grand' opera del Papa mi han fatto parer tardo nel rispondervi , e nel ragionar così sobrio sopra le vostre dimande , però vi dovrà bastare quanto vi scriverà l' Accademia . Mi partirò l' ultimo di Settembre per istare questa vernata con Sua Santità in Roma . E con questo faccio fine dicendovi , che quà , e là farò sempre vostro . Or udite questo nostro valente Accademico .

Magnifico M. Giorgio .

POichè a bocca dissi a V. S. abbastanza nel ragionamento , che avessimo per conto de' disegni , che da Milano vi furono mandati di Perspettiva , ed Architettura non occorre dirle altro , salvo che non mi rammento bene s' io dissi , che quello , che aveva fatto quel secondo Architetto nella perspettiva non poteva stare ; perciocchè due orizzonti non possono convenire in una sol opera di perspettiva , e se stasse a me la ritirerei come fece il primo , ovvero la raffetterei come dal terzo è stata disegnata : facendo detta Perspettiva più ornata , e con maggior forza con qualche bell' ordine di pilastri , over colonnati , acciò sfugissero più da lontano . Del rimanente degli intercolunnj dico , ch' è vero , che Vitruvio ci dà le regole come ci viene scritto da Milano . Però se si potesse trovar forma di tener su gli architravi così distanti , e che non rovinassero , non mi spiacerrebbe .

Del Sig. Giambattista Bertani .

HO ricevuto un Lettera di V. S. degli 6. Dicembre del 70. , per la quale ho mandato i suoi disegni com' ella m' impose a M. Pompeo , e mi doglio molto a non avere più per tempo potuto dare soddisfazione a V. S. ; e ciò è causato per la lunga , e disperata infirmità mia , per la quale al presente mi ritrovo anche poco atto a scrivervi stando nel letto , e con mio grandissimo incomodo . Pur mi sforzerò con brevità dirvi una particella del mio parere ; poichè volendo

lendo dar risposta a tutt' i capi, sopra i quali sono ricerco non me lo concedono l'intollerabili doglie, ch'or sento. Basta, che io vi risolvo laudando, ed approvando per buoni tutt' i vostri pareri, e ben intesi avvertimenti, eccettuando però i pareri del piano di marmo, ov' è scolpita l'immagine dell' Annunziata messa in prospettiva in varj modi. Non nego, che le vostre regole di prospettiva non siano ottime, e meglio intese di quelle de' due primi Architetti, i quali hanno diversamente operato nel suddetto marmo; ma ben vi dico, che quando io ho operato in figure quasi di tutto tondo ho cercato d'imitare i buoni antichi, la maniera de' quali tengo sia buona, vera, ed infallibile sì de' piani, quanto del rimanente, come si può vedere nell' arco di Luccio Settimio appresso al campidoglio, e nell' arco di Vespasiano, e Tito. Non tacerò del bell' Arco di Trajano appresso al Coliseo, ove sono alcune figure quasi di tutto tondo, e buona parte spiccate dalla parete dell' istesso marmo. Vi è poi nel giardino del Sig. Corsatolio posto nell' alta sommità di Monte Cavallo la statua di Meleagro col porco di Calidonia, e molte altre figure con dardi, archi, e lance, le quali tutte istorie, e favole hanno le lor figure, che posano sopra i suoi piani naturali, e non sopra i piani in prospettiva. La onde tengo per fermo, che detti antichi fugissero di far i piani in prospettiva, conoscendo essi, che le figure di rilievo non vi potevan posar sopra se non falsamente. Perlocchè a me parimente non piace la bugia accompagnata colla verità, se non in caso di qualche tugurio, o casupola, od altre cose simili fatte sopra i fondi dell' istorie. Tengo io la verità esser il rilievo naturale, e la Prospettiva esser la bugia; e finzione, come so, che V. S. fa meglio di me. Ben è vero, che Donatello, e Ceccotto nipote del vecchio Bonzino, ambidue usarono di fare i piani in prospettiva, facendovi sopra le figure di non più rilievo d' un mezzo dito in grossezza, e di altezza le dette figure d' un braccio, come si vede in un quadro di sua mano in casa de' Frangipani pur a Monte Cavallo scolpite con tant' arte,

arte, magistero, e scienza di prospettiva, che fanno stupire tutt' i valentuomini, ed intendenti di tal arte, che gli veggono. Ho anche in mente molte altre anticaglie, che tutte farebbero a nostro proposito parlando de' piani; delle quali mi perdonerete se altro non ne dico, perciocchè il mal mi preme, nè più posso scrivere. Della confidenza, e buona opinione, che avete mostrato avere in me, molto vi ringrazio, e pregovi a non mancar di ciò fare per l' avvenire in ogni vostra occorrenza, e mi vi offero, e raccomando.

Di Mantova il 13. Dicembre 1570.

Al Magnifico Sig. Alfonso N.

IO m'allegrai infinitamente quando M. Lattanzio suo mi mostrò l'istruzione delle cose, ch' egli aveva a fare a Milano per conto di V. S. Onde mi tenni bene avventurato, quando viddi, che un par di V. S. tanto intelligente si fida del mio debole giudizio. Nondimeno non resterò di dire, poichè mi comanda di dirle liberamente il mio parere sopra quello, ch' ella mi richiede della casetta aggiunta alla casa di villa, che tuttavia si va fabbricando per alloggiamento de' forestieri. Voglio però, poichè avrò detto alcuna cosa, che sempre con sopportazione, ed al suo saldo giudizio sia rimessa. E quanto alla pianta, come altra volta le dissi, non potrebbe star meglio, essendo in modo congiunta col resto della casa, che non può fare, che non partecipi anch' essa di tutte quelle comodità, che per sua natura ci rende il sito sì della salubrità dell' aere, che del schifare gli ardenti soli estivi, come dell' esser alquanto rilevato, ed in mezzo della sua possessione con tanta bella veduta, ed adornamento di que' colli circonvicini, che v' invitano ognuno, che li vede a farvi spesso ritorno. E poichè vi è comodità di dare maggior luce alle scale da mezzo giorno, mi parrebbe ben fatto a darglielo, e così par anche a M. Vincenzio nostro (*Ann.* 13.). Perciò oltre all' ampiezza, e comodità del salire, che V. S. disegna di dar loro, avranno an-

cora le altre buone qualità, che vi si ricercano; cioè dell' essere aereose, e messe in luogo comodo di poter esser da ognuno facilmente ritrovate: e di più senzachè apportino alcuna sorte d'impedimento al resto dell'edifizio. Mi piace ancora, che siano, com'ella dice, libere nel mezzo per maggior contento, e leggiadría di quelli, che stando al sommo della scala vedranno tutti coloro, che saliranno, ovver, che incominceranno a salire, e similmente faranno da quelli veduti. Alla sala, che V. S. dice esser di lunghezza ottanta palmi, e quarantotto larga, ancorachè sia di maggior grandezza delle altre stanze non mi piace però, che le sue finestre siano maggiori; ma le vorrei tutte uguali in ordine, pigliandosi le lor misure dalla detta sala per esser più proporzionata: cioè divisa la sua larghezza in quattro parti e mezza di una farne la larghezza della luce d'esse finestre, e di due, ed un sesto l'altezza, e secondo la grandezza di queste far poi tutte quelle dell'altre stanze: come in fatti io ho provato, che riesce benissimo. Se io dicessi, che gli archi sopra le porte per la salvezza degli architravi, o sopra limitari di vivo non mi piacessero, oltre che io direi la bugia, farebbe anche contro quello, che di già dissi sopra gli architravi di vivo del Battisterio, che si va facendo nel nostro Duomo; onde io ne farei (e con ragione) riputato per poco giudizioso, sapendosi, che tali archi sono di molta utilità alla sodezza, e perpetuità delle fabbriche. Ma a chi parlo io con tante ragioni? Perdonatemi vi prego Signore, poichè l'amore piuttosto, che 'l sapere a ciò dire m'invita. Quanto alla sagoma delle colonne io la laudo assai, comechè io sia picciolo, e svelto; ma M. Vincenzio, ch'è più membruto, e sodo la vorrebbe pari a lui, tanto più ch'egli dice, che per il corridore di sopra porteranno più onesto carico. Il che è quanto le so dire intorno al primo capo della sua Lettera, che mi mostrò M. Lattanzio. Quanto all'altro capo, che V. S. mi chiede, ch'io gli dia qualche particolar avviso di quanto è dopo, che io gli scrissi seguito nel nostro Duomo: non volendo mancare di quanto

quanto mi comanda, ancorchè io poco ne sappia le dirò in poche parole ciò, che mi è venuto agli orecchj, e non è molto. Saprà dunque V. S., che tanto andò innanzi l'opera dello Scurolo, che si venne a dare la vòltà a lavorare di stucchi, ed oro: da che ne sono nate infinite contese, e garbuglj in tanto, che oggidì la lite è in Senato. La riuscita de' quali, ed il perchè non mi sono più curato d'intendere, parendomi, per quanto mi detta il mio poco giudizio, avere con quella maggior modestia, che io seppi scoperto abbastanza al Capitolo, ed a M. Pellegrino, che per le sproporzioni, ed altri evidenti difetti, che causava la pianta dello Scurolo posta in opera da lui s'apparecchiavano mille inconvenienti: dalla quale abbiamo ancora da pensare, e credere, che ne siano nate queste loro contese, e differenze. Perciocchè per quanta diligenza, ed arte si possa usare non crederò, che si possano mai questi inconvenienti nascondere, avendogli seco portato la suddetta pianta. Ma perchè per ora non gliene so più altro dire, la prego ad avermi per iscusato fin a tanto, che saranno finiti i detti stucchi, che gli prometto per soddisfare a questa sua volontà di dargli non solo di questo, ma anche dell' opera, che di presente si fa per il Coro, ed è quasi a fine compiuto ragguaglio. Dico degli sedili, e rimanente: opera di gran rilievo, perciocchè vi vanno a migliaia di scudi, nella quale mi stupisco come sarà possibile ad accordare due inconvenienti, che vi nascono, l'uno de' quali si è, che il maestro dell' opera persevera nel suo primo accordo fatto con i Signori di far le sedie nel modo, che se si avessero a porre in opera non sopra il piano pendio, ma sopra d'un piano molto bene a livello; e l'altro si è, che l'Architetto persevera nel suo piano, e gradi pendenti, sopra il quale anderanno poste le dette sedie; perciocchè egli non si può alzare per quello, che io dissi nelle Lettere passate, nè anche si può abbassare per molti inconvenienti, che ne seguirebbero. Onde io per imparare qualche novità starò a vedere come faranno ad accordare queste discordanze. Che se le sedie saranno pur

messe sopra il piano pendente non si potrà di manco , che non rovini , e caschi innanzi tutta l'opera , ed ornamenti ; onde Pitagora ne refterà con la squadra da sua posta . E questo essendo per compimento di quanto per ora le posso dire , faccio fine , e le baccio la mano .

Di Milano il dì 20. Settembre 1570.



Annot. 1.

NEl luogo dove ora vi sono nel nostro Duomo le Cappelle della B. V., e di S. Giovanni Bono prima eranvi due porte, le quali furono fatte levare dal glorioso nostro S. Carlo per togliere molti inconvenienti, che succedevano. Sopra quella dunque verso settentrione, ove ora evvi la Cappella della B. V. si doveva porre quel marmo, di cui si parla. Questo marmo, fu di cui era scolpito quasi a tutto rilievo l'Annunciazione della B. V. è quello stesso, che ora ritrovasi all'Altar maggiore della Chiesa di Santa Maria di Campo Santo in null' altro variato, che nel contorno, e nell'aggiunta di qualche gloria.

Annot. 2.

Siccome tal denominazione de' due metodi indicati per ridurre una cosa in prospettiva, cioè del Perfetto, e della Linea piana ora è fuori d'uso, farebbe altresì del dovere, che io additassi quali fossero. Ma sembrandomi ciò cosa disadatta, dirò solo, che il metodo del Perfetto si può vedere nel trattato di prospettiva di Daniel Barbaro, e l'altro in quello del Serlio; e che tanto l'uno, quanto l'altro derivano da' medesimi principj, che ancora si adoperano, e sempre si adopereranno.

Annot. 3.

Secondo queste parole bisogna dire, che il marmo, di cui si tratta dovesse esser posto sopra la porta alla parte di dentro, ed alla parte di fuori ve ne fosse un altro, nel quale fosse scolpita la storia, che intende il Pellegrini.

Annot. 4.

Queste piramidi, statue, e volta ora non vi sono, e forse per essersene conosciuta l'insussistenza non vi furono mai, perchè vedo, che ora i frontispizj sono interi, diversi da quelli, che adduce il Bassi nel suo disegno; se pure non sono stati mutati allora che il Battisterio fu trasportato dal luogo dove allora fu edificato al presentaneo: il che non credo. Però in vece loro si sono poste altre statue sedute su i lati de' frontispizj, e quattro scherzi a foglie, e cartocci, che da' quattro angoli ascendono ad unirsi nel mezzo a sostenere due angioletti con una croce.

Annot. 5.

Circa l'uso de' piedestalli, anche il Serlio è del medesimo sentimento del Bassi, come si può vedere in varj luoghi del suo quarto libro d'Architettura. Io però, quantunque non disapprovi il loro parere, non farei così schivo di farne uso qualche volta anche in altri edificj, ed in altre occasioni diverse da quelle, nelle quali sole questi Autori gli vorrebbero, vedendo, che in alcune bene intese fabbriche, e di buoni Architetti non vi sta male, come tra le altre nel nostro Tempio di Santa Maria presso S. Celso, disegno comunemente detto del celebre Bramante uno de' primi ristoratori della buona Ar-
chitet-

chitettura; e nel quale anche il Bassi operò molto. E' bensì vero, che per operar bene non farà cosa sempre arbitraria; ma da usarsi con buon giudizio, e discernimento.

Annot. 6.

Chi avrà letto Vitruvio al cap. 6. del lib. 5. in vista del disegno facilmente intenderà il sentimento dell'Autore. Solo è da sapersi, che rispetto al Tempio maggiore si deve intendere, che colla regola de' triangoli si siano collocate le sole colonne, che formano la semicirconferenza del Coro, come chiaramente si vede.

Annot. 7.

Il Wolfio al §. 338. *De studio Matheseos recte instituendo* prova anch'egli simile assunto del Bassi. Non sarà affatto inutile il riportare le sue stesse parole. Dice dunque così: *Qui praxi architectonica se se dedunt, iis in primis opus est scientifica Architecturae cognitione: Architectus enim in promptu habere debet rationes, quas reddat querentibus, cur hoc, vel illud ita fecerit. Obtinebit praeterea ne caeca sit aliorum imitatio; quam haud raro esse fallacem, ne opus probetur intelligentium iudicio, experientia loquitur. Non desunt exempla, quibus quod dictum est confirmari poterat; sed nostrum non est pertingere ea, quae ab aliis minus recte facta sunt ec.* Piacesse a Dio, che tali ricordi, o per meglio dire precetti fossero osservati, che non si vedrebbe l'Architettura diventare peggior della gotica.

Ma parrà forse strano, ed oscuro ad alcuno questo parlare del Bassi; conciosiachè da molti si prenda il nome di *Arte* per l'atto pratico, ossia esercizio di operare. Ma nel suo vero senso per tale non si assume da' filosofi. Per dilucidare, e comprovare meglio la cosa, e più brevemente, che sia possibile, utile sarà il riportare la dottrina stessa di Aristotele esposta in compendio dal celebre Filosofo de' nostri tempi Sig. Francesco Maria Zanotti, il quale al cap. 7. della parte 4. così parla: „ Dico dunque, che l'arte è un „ abito di conoscere, e distinguere rettamente tutto ciò, che si ricerca a „ render bella, e perfetta l'opera, che si fa; ed è abito di conoscere, non „ di fare; essendo posto nell'intelletto, di cui proprio è il conoscere; il far „ poi appartiene alle altre facoltà.

„ Nè io credo, che in altra maniera debba spiegarsi Aristotele, là dove „ dice esser l'arte *ἐξ ἐπινοίας*; le quali parole benchè s'interpretino da al- „ cuni: *habutum faciendi*; meglio però, secondo ch'io giudico, si spiegano da „ altri dicendo: *habutum ad faciendum idoneum*; cioè abito acconcio al fare; „ perchè di vero niuna cosa è più acconcia a far bene il lavoro, che il co- „ noscere tutto ciò, che alla perfetta forma di esso si appartiene.

„ Nè mi si dica, che artefici si chiamano quelli, che fanno, e non „ quelli, che conoscono. Perchè io risponderò, che quelli, che conoscono „ hanno benissimo la virtù, che noi ora diciamo *Arte*, benchè non la eser- „ citino, e però il popolo non li chiami artefici, essendosi imposto questo „ nome a quelli, che insieme hanno la virtù, e l'adoperano. E quindi è, „ che uno può aver l'arte, e tuttavia non essere artefice, potendo mancargli „ l'esercizio, quantunque non gli manchi la cognizione. Così al Danzatore, „ cui sia offesa una gamba, manca l'esercizio del danzare, non manca l'arte;

„ e il

„ e il pittore, a cui è stato tolto il pennello, si dirà aver perduto il pe-
„ nello, non l'arte.

Da questi sentimenti dunque si conosce altro non doverfi intendere per *Arte*, se non quella cognizione, che ha l'uomo in se di una qualche scienza, o mestiere, la quale presa in astratto altro non è, se non ciò, che si chiama *Teorica*.

Annot. 8.

Il Bassi oltrechè dimostra, che poco vagliono se congiunte non vanno la *Pratica*, e l'*Arte*, stima superiore questa a quella; nè io saprei contraddirgli dovendo essere più nobili le operazioni dell' intelletto di quelle dell' uso. Ciò non ostante la *Pratica* non è meno necessaria della *Teorica*, di modo tale, che chi vuol essere Architetto non acquista anche la *Pratica* mai non arrivi a quella perfezione, che gli è necessaria. Imperocchè, come dice il Belidor (*Arch. Hydr. part. 1. §. 1405.*) *Quand on passe de la théorie à la pratique, ce n'est jamais sans rencontrer des accidens, qui ne peuvent être rectifiés, que par la pratique même*; e nella prefazione della parte seconda: *Tout le monde convient, que pour bien conduire les travaux de conséquence il faut une certaine capacité, qui ne s'acquiert, que par une longue expérience &c.* Così alla *pratica* appartiene a conoscere la qualità de' materiali, de' mattoni, della calce, della sabbia, de' legnami ec.; alla *pratica* tocca a conoscere le proprietà de' marmi, quali siano i più duri, quali i più gracili, quali i capaci di reggere pesi, di formare sporti, e quali di formare lavori, ed intagli di scoltura, e quali meglio si adattino all'umido, o al settentrione, o altrove. Alla *pratica* appartiene il conoscere le malizie quasi infinite degli operaj, principalmente se le fabbriche sono in appalto. La stessa è quella, che deve conoscere le qualità de' terreni, su cui si deve fabbricare, dove tutt' i precetti poco, o nulla valgono; la medesima pure insegna la distribuzione nelle fabbriche delle necessarie comodità secondo il fine. E finalmente, oltre tante altre cose, che per brevità si ommettono, oso dire, che l'esperienza serve anche in molta parte ad instillare il buon gusto, ed a far conoscere, che una fabbrica piena di capricciose bizzarrie, e sproporzionati ornamenti, anche al volgo piace finchè vi è la novità, e poi perde appo lui la sua bellezza, e viene chiamata *Fabbrica all'antica*, come si chiama un abbigliamento di stanza, od un abito fatto al tempo de' nostri bisavi; e che all'opposto le fabbriche ben intese, e di buona, e soda *Architettura* quantunque fatte fino ne' più rimoti secoli sono sempre piaciute, e sempre piaceranno, e perciò sono sempre alla moda. Le quali cose tutte sono necessarie a sapersi da un vero Architetto. *La Teorica*, dirò col Lomazzi nel suo *Trattato della Pittura* lib. 1. cap. 2. *La Teorica dà precetti generali, che deve osservare ciascuno, che vuole divenire eccellente, e famoso in quest' arte. La Pratica dà regole di prudenza, e giudizio insegnando come si ha da mettere in opera quello, che si è detto, ed immaginato generalmente.*

Annot. 9.

Alcune parole di questo resto di Daniele Barbaro nella vecchia stampa si trovano mancanti; ma siccome sono necessarie al sentimento del medesimo, perciò si sono poste: conoscendosi chiaramente essere state ommesse per isbaglio.

Annot.

Annot. 10.

Tutto questo discorso devesi applicare, non solo per l'Architettura civile; ma anche a molte altre scienze, come farebbe la Militare, l'Idraulica, l'Astronomia ec., che si pongono all'atto pratico, valendo le stesse ragioni tanto per l'una, che per l'altra. In fatti il Bassi asserendo ciò coll'autorità del Barbaro, e questo esponendo Vitruvio, tanto l'uno, che l'altro approveranno i sentimenti di Vitruvio; perciò dobbiamo credere, che fossero di un tale parere. Imperocchè dicendo Vitruvio, che l'Architettura è una scienza ornata di più dottrine: *Architettura est scientia pluribus disciplinis, & variis eruditionibus ornata*, dovrassi dire, che l'Architetto debba essere esercitato, ed ammaestrato anche in queste, richiedendosi alla sua perfezione non solo la sostanza, ma ancora l'ornamento. Tanto più dunque di tali scienze dovrà avere la Pratica, e la Teorica, chi fa di esse vera professione. L'esperienza anch'essa di ciò è incontrastabile testimonio.

Annot. 11.

Giuseppe Porta Pittore Veneto, detto Salviani, per essere stato scolare, ed imitatore del famoso Pittore Francesco Salviani. Dell'eccellenza di un tal uomo, e del suo sapere ne parla il Ridolfi nel suo libro delle *Maraviglie dell'Arte*, ossia delle *Vite de' Pittori Veneti*.

Annot. 12.

Forse ha da dire Caprarola Villa del celebre Cardinale Alessandro Farnese nella Contea di Ronciglione con un sontuoso palazzo disegnato dal Vignola. Vedi le ann. alle lettere 273., e 370. di Annibale Caro scritte a nome del suddetto Cardinale ultimamente pubblicate in Padova dal Comini.

Annot. 13.

Egli ha da essere Vincenzo Seregno Architetto, e Scultore Milanese eccellente ne' suoi tempi, quantunque non ci abbia lasciati gran monumenti del suo sapere: molto caro al Papa Pio IV., dal quale fu incaricato di fare la fabbrica del Collegio de' Nobili Dottori, e luoghi annessi alla Piazza de' Mercanti di questa nostra Città; ed indi lo chiamò a Roma per travagliare nel gran Tempio Vaticano, dove però ricusò di portarsi, trattenuto dall'amore della Patria, e della quiete, e da una felice contentezza del proprio stato.

Molto Magnifici Signori Prefetti alla nuova Fabbrica
di S. Gaudenzio Signori miei osservandissimi.

Conforme alla richiesta, che mi vien fatta per le SS. VV. intorno alla nuova Fabbrica della Chiesa di S. Gaudenzio di questa Città di Novara, che si va fabbricando, per non mancare del debito mio dirò loro, dall'inspezione del luogo, e da' disegni sopra ciò stabiliti, quel tanto, che io ne sento sì intorno alla pianta, come alla facciata, ed all'alzato dentro, e fuori, che sono le tre parti da Vitruvio chiamate latinamente Icnografia, Scenografia, ed Ortografia.

Sopra alla prima parte, cioè sopra alla pianta, per essere di già incamminata in maniera, che non si può, nè si deve deviare dal disegno, e dall'incominciato, non li dico, salvo che per essere la strada verso Settentrione molto più vicina al corpo d'essa Chiesa, che non dimostra la detta pianta, secondo la quale i bracci d'essa Chiesa salterebbero molto più in fuori, che non capisce la detta strada, che si possono accorciare gli stessi bracci, e non passare più in fuori della prima linea della medesima strada per non darle impedimento. Nè si leverà con questo la corrispondenza al resto di già incominciato, anzi si seguirà l'ordine, e la disposizione dello stesso; poichè per un tale accorciamento non se gli toglie, che si possa fare il tutto liberamente, e con comodità.

Della facciata, compiendola secondo il disegno con i due ordini, e col restringimento accompagnato da' cartocci laterali con il resto degli ornamenti, che se li veggono, de' quali n'è fatta una gran parte, li dico, che farà decante, ed assai corrispondente al resto della Fabbrica. Si potranno però variare in qualche parte i finimenti sopra al frontispicio per non fare tanti piedestalli uniformi, come mostra il disegno, ed anche si può lasciare di saltare tanto in fuori colle due colonne rotonde di mezzo come mostra lo stesso disegno. Al di dentro d'essa facciata gli si deve levare il

remenato spezzato sopra alla cornice , perchè , oltrechè si potrà liberamente sopra alla cornice alzare un muro d'una pietra per dare maggior adito alla strada al lungo d'essa facciata (*Ann.*), resterà ancora con maggior forza , e sodezza il di sopra della medesima cornice .

La volta grande co' suoi arconi si dovrà compire seguendo l'incominciato , e molto più mi piaciono gli sfondati fatti di nuovo con maggior risalto , che non i primi ch'erano principati .

L'alzato di fuori co' due ordini come nella facciata non si deve fare in modo alcuno , perchè leverebbe quel di bello , e grazioso , che possa avere la facciata . Darebbe anche poca grazia al tutto della fabbrica sì perchè farebbe maggior frontispizio per il tetto della Chiesa , come perchè andrebbe in maggior altezza con i pilastri , ed altro sopra alle cappelle ; e così anche la Chiesa piglierebbe i lumi da' lumi , e la tribuna resterebbe con minor grazia dentro , e fuori . Sicchè ciò facendosi farebbe di spesa maggiore , e con poco profitto dell'opera . Dovrassi adunque accompagnare il tutto nel primo ordine , e del secondo non fare salvo che i piedestalli , che accompagnino quelli della facciata , da' quali al muro della volta sopra agli arconi se gli faranno per contrasto i contraforti accartocciati , che per una parte faranno forza alla stessa volta , e per l'altra faranno corrispondenza a' cartocci della facciata . Sopra d'essi piedestalli si dovranno fare o palle , o piramidi , o qualche altro finimento corrispondente al resto . Con questo le finestre resteranno libere , la luce viva , e si darà grazia , ed ornamento al tutto . Non si leva però di alzare il secondo ordine suddetto sopra agli accennati piedestalli negli angoli sopra i quattro pilastri della tribuna , perchè così ricerca e l'ordine , e la forza della medesima Chiesa . Ciocchè è per compimento di quello , che ora mi sovviene intorno alla medesima fabbrica .

In Novara il dì 26. Maggio 1583.

A N N O T A Z I O N E .

Per questa strada intendere si deve il giro della cornice , il quale nelle Chiese grandi è del dovere , che per comodo maggiore , sia libero dappertutto .

Let-

Lettera di Martino Bassi di ringraziamento quando fu eletto
Architetto del Duomo di Milano.

All' Illi^{mo}, e Rev^{mo} Arcivescovo di Milano,
ed agl' Illustri, e M. Rev. Sig.^{ri} Deputati
della Fabbrica del Duomo.

Martino Bassi.

SE gli Antichi, come riferisce Aristotele (Illi^{mo}, e R^{mo} Signore, e Voi Illustri, e Molto Rev. Signori) solevano fare il Tempio delle Grazie in capo ad una strada corrente, di manierachè camminando vi si percuotesse dentro, e si ritornasse addietro, per dimostrare, che alle grazie, ed a' favori, che si ricevono di ragione vi converrebbe il contraccambio in quella parte, che si può, ancorchè coloro, che danno, o favoriscono non lo facciano con intenzione di riceverne il contraccambio; e se niuna cosa agli animi nobili dispiace tanto, nè agli orecchi alcuna voce rende così mal suono, come le voci *Ingratitudine*, ed *Ingrato*, è ben più che ragionevole, che io pieno d'ogni affetto, e di difusato amore me ne venga ora veloce a ringraziar Loro del favore; e della grazia fattami riputandomi senza mia saputa degno Soprainendente, ed Architetto della Fabbrica di questa gran mole del nostro Duomo, nella quale per molti anni fui allevato, ed ammaestrato. Questi sono bene favori vivi, e segnalati, che Loro è piaciuto di farmi; faranno però legami, e vincoli d'amore, che terranno me perpetuamente obbligato a V. S. Illi^{ma}, e Rev^{ma}, a questi Signori Deputati alla Fabbrica, e finalmente a tutt' i dipendenti da loro, e da essa. Ma onde incomincerò io a renderli la minor parte di quelle grazie, che io li debbo di tanta cortesia, poichè si sono degnati d'amarmi tanto qual io mi sia? che proposti tanti Valent' uomini quanti ne sono in questa nostra Città, e fuori, hanno fatto di me solo elezione? Che altro non vuol dire, che l'avermi collo scarpello de' suoi nobilissimi ingegni scol-

pito dentro, e fuori innanzi a tutta la Città. E per piccolo, o basso, che io mi sia, da qui innanzi apparirò sì grande, che chi non avrà veduto, o udito il vero sarà sforzato dal pubblico grido, ch' Eglino mi hanno dato a desiderare di vedere il vostro Bassi. Vostro veramente, perchè per innanzi non vuole, e sebben volesse non saprebb' essere d'altri piucchè di V. S. Ill^{ma}, e Rev^{ma} e di questo Ven. Capitolo della Fabbrica del Duomo; i quali mi perdoneranno se Loro sembrassi di ciò troppo ambizioso, mentrechè così è forza, che io divenga per riconoscere in parte l'animo Loro sì nobile, col quale si sono degnati privarsi del suo giudizio in sì gran parte per farmi tener dal mondo tale, qual' eglino mi tengono. M'ingegnerò dunque, operando, d'innalzarmi seguendo sempre le pedate de' buoni antichi, e de' buoni, e gran maestri dell' Architettura per farmi vedere una volta, quale mi hanno ritratto a V. S. Ill^{ma}, al Capitolo, ed a questa Città nostra; a' quali, non potendone rendere per ora maggiori grazie, riverentemente ne prego dalla gran Regina de' Cieli, ad onore della quale si fanno tutte le opere di questa gran mole, ogni felice successo, e ne baccio le onoratissime mani, offerendomeli oggi per sempre.

A' XXI. Novembre MDLXXXVII.



SCRITTI DI MARTINO BASSI⁷⁷

INTORNO AL TEMPIO DI S. LORENZO MAGGIORE
DI MILANO.

*Discorso di Martino Bassi al Capitolo della Fabbrica
di S. Lorenzo (Ann. 1.).*

CHe maraviglia farebbe, Signori Molto Illustri, se si vedesse il Tempio di S. Lorenzo finito senza fine, ruvinato senza rovina, e caduto, o guasto senza sconciarsi una sol pietra dal suo luogo? E pur succederebbe, e farebbe vero quando dalla prudentissima mano di questo Ven.^{do} Capitolo dopo l'aver lasciato scorrere, ed isfogare l'animo altrui per più di sei mesi non fosse estinto, ed ammorzato il fuoco, la di cui fiamma si è dilatata, e sparsa non solo per la Città nostra; ma per l'Italia sino a Firenze, a Roma ed altrove. Prudente mano fu quella; che con tanta prontezza ammorzò, ed estinse le fiamme del fuoco celeste, che cadde sopra il vecchio Tempio di S. Lorenzo (*Ann. 2.*), e non le lasciò passare tant'oltre al suo coperto, e tetto di piombo, che forsi, se passato più in anzi fosse, non sarebbe restato tanto tempo in piedi, come si vidde dopo l'estinzione; ma prudentissima sarà quella del Ven.^{do} Capitolo, la quale non solo estinguerà le fiamme del fuoco, che invisibilmente arde, ed avvampa per il soffio de' venti contrarj all'Architetto, ed alla Fabbrica stessa di S. Lorenzo: ma in breve erigerà ed innalzerà l'alto pinacolo, e cupola dell'istesso Tempio, la quale non cederà alla passata nè di bellezza, nè di fermezza, nè di splendidezza, e chiarezza; quantunque nel disegno stabilito non vi si veda vestigio di finestre. Quindi è che perciò non dovrà questo Capitolo attendere alle cavillose opposizioni degl'invidi, e malevoli emulii, che non hanno mancato d'insinuare il falso all'Illustre Sig. Dottore mio Signore per averne essi la cura di questa
Fab-

Fabbrica , e per abbassare in maniera il vostro Architetto , che se fosse possibile , l'avrebbero cacciato sotto terra , e messolo in estrema rovina ; com' è bastato l'animo a qualcheduno di dircelo in nome del detto Signore . Io però mi farei anche per verità indotto a credere , che que' tali dicessero il falso , quando egli stesso , ajutato sempre , e fomentato d'altri , non avesse tanto tempo , e con tanta istanza sparso in ogni luogo , che S. Lorenzo cadrà sicuramente se si compirà conforme al disegno stabilito , mostrando in sua casa e libri , e disegni , e menando full' opra , e sopra la Fabbrica non solo Ingegneri , Dottori , e Muratori ; ma ancora per fino di quelli , che raschiano , ed acconciano i cuoi a piè del Tempio , sprezzando il parere , e prendendo collera con chi non parlava a modo suo , e con chi non acconsentiva alle sue proposte fatte non dirò per zelo , nè per obbligo , ch' egli avesse alla Fabbrica come uno de' Signori Prefetti ; ma irritato , e promosso ad ira per alcune mie risposte dategli , com' egli stesso mi ha fatto significare dal suo Tolomeo insidiatore del bene altrui , e seminatore delle discordie tra noi . Al quale però tanto creduto non avrei , se il Sig. Dottore stesso non avesse preso tanto a petto , non dico di portare i disegni a Roma , ed altrove , significando , e ricercandone quello , che più gli è piaciuto ; ma con la sollecitudine di giorni , e di notti di averne ciò , che finalmente si legge nella relazione di uno dei tre Ingegneri eletti ; poichè dagli altri due eletti da questo Ven. Capitolo liberamente detto gli fu , ch' egli aveva tutto il torto , e che perciò attendesse a' suoi libri ; ond' è , che di loro disse poi quello , che fra poco udiranno . Men male però farebbe stato , se solamente con queste sollecitudini appartenenti alla Fabbrica di S. Lorenzo egli avesse col suo veemente modo di dire preso ad insinuare male di me alle genti credule , che io , e gl' intelligenti avuto non avremmo occasione di dire , che sono mere persecuzioni contro di me ; ma uscito di più dai termini del convenevole , del suo mestiere , e della cura come Deputato della detta Fabbrica quà , e là è
ito

ito censurando le opere mie in Duomo , in S. Fedele , alla Rosa , a S. Celso (*Ann.* 3.) , ed altrove , ancorchè poco però stato gli sia creduto , come da tanti mi fu riferito . Ma , per esser breve , e perchè fine mio non è di dire d'altri quello , che hanno detto di me , nè di volere , che con tal discorso il Ven. Capitolo resti appagato , non istarò a discendere alle particolarità , che sopra tutte le opre mie , ed in tutt' i sopradetti luoghi egli abbia detto , solo mi basterà il dire , che forse da principio mosso si farà per solo zelo di carità ; ma che poi irritato da chi si fa in progresso di tempo per le parole , e per i fomenti sopra enunciatì , e per ostentazione delle sue proposte prese a punto d'onore abbia per qualsivoglia strada voluto mostrare che fosse vero quanto proposto aveva , e quanto è stato replicato tante volte in questo Capitolo . E tanto lo credo , e sempre più lo crederò quanto meno egli si asterrà dal continuo mal menare alla gagliarda addosso all' opere mie , che mercè della Maestà Divina ebbi occasione di farne molte , ciocchè non potrò io così dire de' suoi fautori (poichè di lui non accade parlarne , non essendo sua professione) perchè di loro poche opere si vedono , e quelle se si avessero a censurare come fanno le mie , vi farebbe da dire più sopra una , che io so , che non potranno essi con ragione dire sopra cotante mie fabbriche pubbliche , e private , dentro , e fuori della Città , e note ad ognuno . Il che però sia sempre detto più per rispondere con buona pace , che per ostentazione . Quindi è , che spero anche di mostrare , e condurre a fine quest' una di S. Lorenzo , a Dio piacendo , ed a questo Molto Illustre , e Ven. Capitolo , dal quale spero per questa volta quella grata udienza , che tante altre ha prestato al Sig. Dottore , dopo la quale ne aspetto , come di cosa importantissima , giustizia , e non altra cosa . Nè mi diffido perchè qua dentro sianvi parenti dello stesso Signore : mentre anche lui stesso pregato avrei ad essere presente quando questa fosse sua professione , e sua intelligenza , e si fosse del pari potuto proporre , definire , argomentare , e risolvere . Seguirò dunque
bre-

brevemente nel miglior modo, che saprò non con disegni per essere io Architetto, non essendovi chi possa d'Architettura giudicare, e perchè, acciò le cose andassero del pari, e mi fosse creduto dovrei parlare di Codici, o di Digesti; poichè lasciati questi da parte d'altro, che di linee, d'angoli, e di segni non ha mai parlato il Sig. Dottore, e più in ciò a lui si è creduto, che a me stesso. Nè questo importa altro, salvo che dovendosi altri per l'avvenire consigliare di liti non più da' Giureconsulti, ma da Architetti, e chi d'Architettura da' Giureconsulti, e non più da Architetti bisognerebbe consigliarsi; sopra la qual cosa molto avrei, che dire con una bellissima comparazione di S. Paolo degli officj di ciascun membro del corpo, e con un'altra sentenza di Virgilio; ma perchè parlo a Signori prudentissimi, che molto più fanno di me, e per esser breve, come ho detto, le tralascierò tutte: dicendo però a questo Ven. Capitolo, che se io non l'aveffi, come l'avrò sempre, per giudice giustissimo mi avrei a dolere di molte cose, che a me, ed a molti pajono torti manifesti fattimi in questo negozio; ma mi ridurrò solo ad alcuni, che l'onor mio, con buona pace, e buona grazia di tutti mi spinge ad accennare avanti di concludere quello, che mi esibisco di fare per assicurarne gli animi, che stano cespitando intorno a questa Fabbrica. Il primo si è, che se al principio quando diedi il memoriale avevano per fermo ciò, che diceva il Sig. Dottore, perchè non concedermi la licenza, e lasciare operare, a chi egli avea di già promessa la fabbrica? e non avendomela concessa perchè non addimandarmi mai salvo che per quel poco discorso, del quale non il Ven. Capitolo; ma altri hanno fatta l'anatomia, che si fa? non admettendo se non quello, che loro piaceva, mentre non avevano contradicenti, e perchè il suo scopo era solamente di mettere assieme e scritti, e disegni per farne un libro contro di me, come lo stesso Sig. Dottore mi fece dire dal Tolomeo, e che voleva imitarmi nella disputa fatta per me, ed il Pellegrino. Il secondo si è, che quando fecero la elezione degl'Ingegneri, secondo
che

che io la ricordava per il mio discorso, non addimandarono mai se io vi aveva diffidenti, o no; ma elessero chi loro parve; e pure di più a chi ha detta la verità non hanno creduto, anzi non ne cercarono nemmeno la relazione. Il terzo: non operarono mai, che, essendo tutti insieme gli eletti sopra l'opera, io mi ritrovassi a dire se non altrettanto di quello, che tante volte loro replicò, ed inculcò il Sig. Dottore, almeno quello, che la verità, ed il fatto mostrava, e mostra ancora a tutti. Quarto: perchè se si trattava solamente della fermezza de' pilastri, perchè admettere le tante proposte concernenti ad altre cose? le quali, come il capo dell'Idra, furono prima due, e poi crebbero a dieci, e poi a quindici, e Dio voglia, che oggidì non siano più di venticinque per compirne il sopraddetto libro. Quinto; e questo è quello, che tutti avanza, cioè: che avendo il Ven. Capitolo fatta la elezione a suo gusto, e dopo di avere detto, che se due pareri incontravano, questi avrebbero seguito, e non l'altro di contraddizione; ciò non ostante così non si è fatto, ed anzi non solo lasciano di ricercare, e di seguire il parere del morto Alziato, ch'è uniforme a quello del Seregno; ma seguono l'opinione di chi ha ardimento di dire, che il parere del Seregno è mio. Dicono però questi il vero in quanto che egli li faccia sicuri della forza, come ho fatto, e farò io; ma dicono falsità enormissima, siano chi si voglia, volendo, che sia mio anche il dettato, torto manifestissimo, che si fa a quel Valent'uomo, ed al Capitolo stesso, essendone esso stato l'elettore. Che se vorranno dire lo stesso di quello dell'Alziati, perchè è uniforme; anzi perchè ambidue sono andati d'accordo, e l'hanno fatto uniforme per sottoscriverlo assieme, se la morte non avesse interrotto il corso di sua vita: se ciò vorranno dire, a me faranno sempre maggiore onore, perchè due Valent'uomini come loro di tanta età, esperienza, ed integrità non si sono lasciati corrompere come altri; anzi conosciuta la verità hanno detto quell'istesso, che io ho sempre detto, avendo essi avuto oltre alla commissione e il mio discorso,

e il disegno, e quanto in iscritto è mai stato proposto, ed opposto contro la detta Fabbrica. Però non fia maraviglia, che in questo, come nel resto dagli emuli al solito loro si parli. A tutto però come Giudice giustissimo non dovrebbe acconsentire il Ven. Capitolo; ma anzi perseverare nella sua determinazione, giacchè oltre gli accennati due pareri hanno anche il mio, che pure dovrebbe valere, volendo mirare con buon occhio e me, e le fabbriche da me fatte, e principalmente questa stessa di S. Lorenzo; e mentre che sopra di essa ho il sentimento de' più Valent' uomini operatori, che siano nella nostra Città, e fuori di essa, da' quali era più ragionevole, che il Capitolo s' informasse, come da uomini pratici, i quali siccome sono consumatissimi nell' arte, sono anche intrepidi nel rispondere a qualsivoglia, che parli a sproposito di detta Fabbrica, ch' egli ha il torto, ed i quali faranno sempre prontissimi a finirla conforme allo stabilito disegno, ed a darne tutte le sicurtà bisognevoli. Che perciò inteso questo da Monsig. Illmo, e Revmo Arcivescovo Capo di questa Molto Illustre Congregazione, e mio Signore, vedendo, che non li s' imponeva fine per i suoi termini, e che non si proseguiva l' opera, ed avendo tal certezza, ha mandato l' ordine, che si fa a questo Ven. Capitolo, innanzi al quale, perchè pare, che resti ancora dubbioso, e perplesso ne vengo io ora con ogni riverenza per levarli ogni sospetto, e per accertarlo con quella certezza maggiore, che fare si possa da uomo vivente. Dico adunque, e prometto, che nel termine di due, o tre anni, volendo loro, farò io dare compimento alla stessa fabbrica secondo il disegno affermato da chi con tanta riverenza parlar si dovrebbe, e gliene darò per sicurtà di doverla mantenere illesa uno, o due, o più anni, non dico i suddetti Valent' uomini, e Capi-maestri, che si sono esibiti prontissimi; ma Cavalieri principalissimi di questa nostra Città intelligentissimi in ogni facoltà, e molto più nell' Architettura, come si vedrà dalla promessa, che faranno, lasciando il timore negli animi di chi poco intende, e manco opera, o faccia operare. Che se qualche-

duno

duno abbia pure in animo di scapricciarfi, e di volere, che venga un Valentuomo d'altronde a vedere, e giudicare sopra cio, esso lo dovrebbe fare del suo, poste le accennate cose, per le quali il Ven. Capitolo resterà come può restare, più che sicuro. Io nondimeno, quantunque per la promessa fatta, e come sicurissimo di ciò, non dovrei più parlarne, mi esibisco prontissimo a deporre altrettanti scudi o cento, o ducento, o quanti, secondo ordinerà questo Ven. Capitolo, deporrà quel tale per doverne scapricciarlo, e pagare le spese al giudice confidente co' danari di chi perderà; giacchè essendo assicurati con il suddetto partito non è onesto, che le limosine si spendano a capriccio de' particolari. E quando questo Ven. Capitolo non si risolve alle suddette determinazioni; poichè, non avendo all'incontro persone capaci, non mi è stato lecito di mostrare la fortezza della Fabbrica con gli argomenti soliti agli Architetti miei pari; ma solo per dimostrazioni pratiche, io con buona grazia, e permesso loro li protesto, che quello, che non hanno voluto eglino fare in darmi licenza, che lo farò io in prendermela, e che da qui innanzi lascerò scapricciare chi vorrà intorno alla stessa fabbrica, e darò campo (poichè *facile est inventis addere*) a chi è stata promessa la cura di essa Fabbrica, che in quella si operi il meglio, che saprà; bastando a me per scarico dell'onor mio, e di chi me ne diede la cura di mostrare al mondo e in disegni, ed in iscritto quel tanto, che già altri si sono proposti di fare contro di me per farsi nominare, e per avere grido di quel, che non fanno. E si potrà poi d'indi dire, che per suo mezzo si sono absentati due Architetti Pellegrino dalla Fabbrica del Duomo, e Martino Bassi dalla Fabbrica di S. Lorenzo; alla quale per non essere più lungo prego da N. Sig. ogni felice, e perfetto fine, ed a questa Molto Illustre Congregazione ogni felice successo.

Illustre Sig. mio.

SE quando l'anno passato mi mossi per dar contezza nel Ven. Capitolo di S. Lorenzo a V. S. de' dubbj ch' ella eccitava intorno alla fabbrica d' essa Chiesa, e quando dopo udii lei ragionare di empiture de' fianchi, di empiture de' campanili, o siano torri, e di accrescimenti de' secondi colonnati per la tribuna, ed altre sue proposte, avess' io inteso, e creduto quello, che ora ragionandosi nella Corte Archiepiscopale ho di lei udito accertare, che cioè a sue spese (atto segnalatissimo!) voglia far fabbricare, e perfezionare la volta grande della cupola d' essa Chiesa, non solo non mi farei affaticato con proposte, con argomenti, e con comparazioni a dimostrare al Ven. Capitolo le proporzionate corrispondenze, la fermezza, l'utile, e la venustà d' esso Tempio, e che quelle sue empiture fossero soverchie; ma avrei di subito al valore, ed alla tanta magnificenza, e liberalità sua ceduto con lasciarla del suo proprio operare anche a modo suo, come ora gli protesto di fare: poichè più potrà in me un affetto ardentissimo dell' utile, e bene pubblico, e dell' onore suo pubblico, e privato, che quel poco di grido, che da ciò me ne fosse mai per dovere, o potere avvenire. E pur troppo mi accontenterò anche, che l'opera al segno, che si ritrova parli per me, e si vegga, come sta, senza che V. S. ed altri senza molte altre voci procurino il mio ostracismo dalla cura d' essa fabbrica, alla quale non solo non mi mostro, o mostrerò mai contrario (tuttochè per l'obbligo, e riverenza, che io tengo alle santissime ossa di chi me ne diede la cura farei obbligatissimo a non ritirarmene per qualsivoglia accidente, che vi si interponesse, e maggiormente farei obbligato per la confermazione dell' Illmo, e Revmo Arcivescovo mio Signore, e Padrone); ma mi esibisco prontissimo alla confermazione, e convalidazione d' un tanto bene, e pubblico, e privato. Nè

du-

dubiti V. S. punto ad andare innanzi appertamente con i disegni, che occultamente apparecchia per averne pareri anche di fuori; perchè operando V. S. del suo, non solo i disegni, ma l'opra istessa chi vi dovrà, o potrà ragionevolmente ostare? L'Architetto forse, che desidera un tale compimento? Non certo; anzi se io volessi non potrei per la bassezza di stato, e di fortuna. Forse vi offerà il Capitolo Ven. perchè ve ne siano degli altri, che vogliano competere, e concorrere a fare lo stesso del suo? Nè anche questo farà per la concorrenza di grossa somma. Adunque gli dovrà contraddire l'Illmo, e Revmo Arcivescovo, sotto la cura del quale si edificano tutte le Chiese; ma ne pure questo offerà a V. S. nè a così santo proposito; anzi sapendolo (come di corto lo saprà per mio memoriale) ne pregherà V. S. a non mancare. Non vi essendo adunque chi osti non dovrà V. S. per modo alcuno mancare, come non mancherà di favorirmi col resto di que' Signori del Capitolo allora quando piglierò da loro in iscritto la licenza, e gli addimanderò per le fatiche, e servitù mie passate quel tanto, che dal giusto, e buon governo suo sarà giudicato per bene; chiedendogli perdono se per la bassezza dell'ingegno mio non ho saputo oprare cose maggiori, e di maggiore lor gusto, e soddisfazione. Da V. S. in particolare nè aspetterò il mio picciol disegnetto a lei di poco gusto, e di poco giovamento, perchè non se ne avrà a servire, ed a me di tanto contento, quanto può apportarmi un primo schizzo di così famoso Tempio, alla quale resterò di questo, e di qualsivoglia altra cosa, che o in favore, o contra, ed in qualunque tempo, modo, e forma possa trattare, e succedere obbligatissimo; perchè spogliato di passione mi prometto, che lo farà sempre con zelo, e con affetto piucchè giovevole a quella Ven. Fabbrica, e ad onore di Dio, e della gloriosa Madre sua Santissima, delle di cui grazie, e favori sen'è di già riedificato quel tanto, che si vede (*Ann. 4.*): il fine, e compimento del quale piaccia a Sua divina Maestà, che, come si è detto, si finisca a spese di V. S. Illustre,

fire , alla quale prego con ogni affetto la confermazione di così tanto proposito , bacciandogli le onoratissime mani .

Di Casa mia in Milano questo dì 18. Dicembre 1589.

Risposta del Dott. Mazzenta .

Magnifico come fratello onorando .

Aveva quasi deliberato di non rispondere alla sua , e di lasciare , che il tempo mostrasse la verità del sogno , ch' ella finge avere sentito nel Arcivescovado , cioè che io mosso da divina ispirazione volessi a mie spese far finire la tribuna di S. Lorenzo ; cosa tanto dispare alle mie deboli forze . Nondimeno acciò ella cessi di dare memoriali contro di me fondati sopra simili invenzioni , ed anche di pigliarsi a giuoco quello , che io forse ispirato da Nostro Signore per servizio della gloriosa Vergine , e per debito mio , gli protestai di dubitare , ho voluto prima provocato alla sua dar risposta col mandargli i capi , i quali , com' ella scrive , hanno fatto esitare non solo me poco intelligente in simile professione ; ma uomini in questa scienza di grandissimo giudizio , e pratica . Gli mando dunque presuponendo , che non si dimenticherà di mettere in esecuzione quelle parti , le quali si ricercano da Vitruvio nel buono Architetto , e che come maestro delle proporzioni , e filosofo modererà gli affetti dell' animo , e le calde passioni , che mostra nella sua lettera ; immaginandomi ancora , che sarà tanto fedele nel consigliare , e piacevole nel soddisfare a queste dimande quanto si richiede ad un Architetto amico della Pietà , e Religione Cristiana . Quanto , che io desidero l' ostracismo suo , anche questo dev' essere comento suo , com' è il primo non potendosi ciò congetturare da alcuna mia azione ; se forse non si recasse ad ingiuria il cercare io di consigliarmi d' ordine del Capitolo per sgravio comune sopra i disegni di S. Lorenzo : il che non posso pensare , perchè s' ella gli tiene per sicuri , e fedeli con l' esempio di Filippo intorno alla cupola di Firenze ,

renze , dovrebb' egli istantemente pregare il Capitolo , che gli facesse vedere , acciò tutt' i famosi Architetti d' Italia fossero testimonj del valore , e dell' acutezza dell' ingegno suo . S' ella non gli tiene per buoni , nè degni d' essere veduti , non credo meno , ch' ella sia di sì cattiva intenzione , che non gli correggesse . Ma se dubita forse , che in qualche parte gli sia opposto , vuole ella dunque , che per sì poco interesse si dia bando al servizio di Dio , e della Beata Vergine , all' utile pubblico , e privato , a tanta spesa , a tanta opera , a tante elemosine , e finalmente all' onore di Monsig. Illmo Arcivescovo , e di tanti Nobili Deputati a così Pio Luogo ? Non solo dunque non devo procurare , come mi scrive , che gli sia data licenza , e mercede avanti dia i disegni finiti , e sicurtà per ciò , che potesse accadere ; ma ad ogni mio potere devo instare , che si consultino questi disegni in onore , ed utilità di questo Tempio consacrato a così glorioso Martire , ovvero rinunciare tal cura . Nè anch' ella deve alterarsi in così pio servizio senza cagione , poichè non lo consentono le sopradette ragioni , ed è onesto , che , non avendo ella mai messo in esecuzione opera tanto grande , si contenti , che piuttosto si resti sicuro col parere di molti , che dubbioso col suo solo , tanto più , che in altre opere difficili ha voluto anch' ella far conoscere il giudizio suo (*Ann. 5.*) . Si deve ancora ricordare quanti anni sia restata imperfetta la Cupola di S. Pietro di Roma meglio fondata di questa (*Ann. 6.*) , non avendo mai levato il timore a chi presumeva di porre in volta sì gran machina l' autorità di Michelagnolo prencipe degli Architetti , di Bramante , di Antonio S. Gallo , e d' altri .

I. Si dubita se gli otto pilastri per essere solo once trentatre nella sua maggiore grossezza saranno bastanti a sostenere tanta machina , tanto più , che sono di potenza difunita per la quantità degli angoli , ed essendo già rovinata minor machina sopra i medesimi pilastri .

II. Se l' arcone per essere largo solo once 33. basterà per sostenere l' imposta , ed il resto della tribuna , tanto più ,

più, che le torri, che contrastano sono fracide, e marcie.

III. Se non avendo detta tribuna opposizione alcuna, la quale contraffi al suo centro per diritta linea potrà chiamarsi sicura.

IV. Se il posare gli angoli dell'ottagono della tribuna sopra il voto dell'arco, e fuori del diritto del pilastro sia cosa non solo lecita per le regole d'Architettura, ed usata dagli antichi, e dai buoni moderni; ma ancora poco pericolosa, e se abbia decoro, ancorchè sia stata usata da' barbari.

V. Se le due mefolette poste sopra gli archetti possano sostenere la soffitta di quella progettura, la quale va a trovare la faccia dell'ottagono, anzi la imposta stessa della Tribuna.

VI. Si dubita se la Chiesa abbia da essere oscura non avendo altro lume, che dalla lanterna, e da certe poche finestrelle sotto i portici, e se sia bene il fare un ordine di finestre grandi sopra il cornicione.

VII. Se questa volta, la qual'è di brazza 40. di diametro, ed alta a proporzione (*Ann.* 7.) basterà farla grossa once 15., o 18., computando un'ordine di mezze colonne, che ha da camminare di fuori per sostenere il tetto, come si vede disegnato.

VIII. Se sia meglio farla di terzo acuto, ovvero di quarto, ovvero di mezzo tondo, e se si voglia fare doppia, ovvero semplice.

IX. Se il ceppo gentile pietra, della quale è edificata questa Chiesa, per essere di pasta d'arene sì poco consolidata, che in alcuni pezzi si frange colle dita si possa chiamare pietra viva, e per conseguenza se sostenga il doppio della cotta.

X. Si desidera sapere se in questo Tempio vi sia quella purità, grandezza, sodezza, maestà, ed euritmia antica, la quale si richiede dalle regole; poichè si vede l'ordine suo variato, si veggono capitelli sopra capitelli con cartelle in mezzo sopra i pilastri del portico superiore, cornici doriche intagliate senza triglifi, e dove vi sono, si veggono messi fuori

fuori degli angoli , ed altre cose , le quali , per essere di nuova invenzione , si dubita se si possano usare secondo l'arbitrio dell' Architetto , ovvero se facciano , che le opere di Romane diventino Barbare .

In tutti questi dubbj si ricerca il parere suo con il disegno stabilito . E facendo fine li prego da Nostro Signore lunga salute .

Di casa alli 23. di Dicembre 1589.

Altra Lettera di Martino Bassi al Sig. Dott. Guido Mazenta .

Illustre Sig. mio osserv.^{mo}

POichè non devono , nè possono mancare in V. S. que' regolati affetti , ch' ella dice , e che ci ammaestra Vitruvio , e che nell' uno , e nell' altro dovranno maggiormente essere per il conseguimento di questo santissimo Giubileo , non dubito punto , che V. S. non debba , e possa conoscere , e giudicare in che ci moviamo con ragione , e si rispondiamo affettatamente , e dove no . E per incominciare colle sue parole dico : se V. S. o il Ven. Capitolo conosce , che nell' operar mio intorno alla Fabbrica del glorioso S. Lorenzo sia buono , perchè non mi lascia condurre l' opera al compimento della cornice per compararla poi con la fabbrica di S. Pietro ? e che mentre si fosse dato compimento all' intorno dalla cupola in giù si poteva coll' esempio de' Filippi , e d' altri averne que' pareri , che più li fosse piaciuto , oltre a quel poco di discorso , che li promisi di fare , e per il quale mostrarono tutti di restarne contenti . Ma se l' operare mio non li piace , perchè non darmi , e V. S. procurarmi la licenza dal Ven. Capitolo senza volerli segnare al mondo co' suoi disegni per poco amico del ben pubblico cosa contrariissima alle azioni , e pensieri miei ? Eppure mi si doveva fare intendere o l' uno , o l' altro termine . Quanto poi a' dieci dubbj , o dimande , che V. S. fa , e de' quali finora non era mai venuto all' individuo le dico , o che sono suscitati da

M

altri ,

altri, o da Lei sola. Se da altri, da quegli stessi V. S. n'ha da procurare la chiarezza per renderne certo il Capitolo, dal quale, com' Ella dice, ha avuta tal cura. Se da Lei sola, fa bene a cercarne la certezza, come che da se dica non essere atta a ciò; ma non fa già bene a dimandarla a me, che per qualsivoglia buona risoluzione, che le facessi non mi darebbe credenza, come ha mostrato, pigliando la strada incominciata, senza volere saperne da me alcuna cosa come sarebbe stato dovere, non tanto perchè fossi l'Architetto: quanto che sono sempre stato servitore a' suoi Maggiori, ed a Lei stessa, oltre l'esser pure ancora cittadino milanese. Potrà però V. S. da altri Cittadini, ed Architetti, mentre che ve ne sono di valenti nella nostra Città, averne quello, che desidera; quando non voglia con il compasso in mano far vedere, ch'Ella sola sia a tutti gli Architetti superiore per averne l'idea dell'Architetto descritta da Vitruvio, colla quale va discernendo le cose barbare dalle romane. Alla correzione delle quali (giacchè non vuole avere detto di farne la cupola del suo) potrà e dare sicurtà, e quanto da me ricercherebbe; poichè tanto li spiace quella macchina fabbrica con questo sventurato, e basso Architetto; che nondimeno quale egli si sia farà sempre prontissimo a quanto comanderà il Ven. Capitolo, quando V. S. si voglia accontentare di esser' Ella ancora uno de' Signori Prefetti, e non l'Architetto; che così facendosi non vi è dubbio alcuno, che l'opra non riesca con quel perfetto fine, che ogni buon Cittadino, e buon Cristiano deve desiderare. Con il qual fine le baccio le onoratissime mani.

Di casa ai 25. Dicembre 1589.

Risposta del Dott. Mazzenta.

Magnifico come fratello onorando.

IL soverchio amore di se stesso sforza sovente l'uomo a promettersi non solo oltre lo stato suo; ma anche ad inter-

terpretare finistramente ciò, che non ad onta, ma per utilità, ed onore suo gli vien detto: il che molto bene ho compreso dalla sua. Imperocchè se non è stato il desiderio di risentimento qual appetito l'ha mosso nel giorno di Natale a dare sì frettolosa risposta alla mia lettera? nella quale con molta modestia l'onorava del titolo di consultore, trattandosi di una causa e sua, e di Dio. Ma poichè veggo, si sforza di fare, che il servizio di Dio, il quale è la causa superiore sia inferiore alla sua, e vuole, che l'Architetto sia sopra i Deputati, e che nessuno sapia, nè parli d'Architettura fuorchè egli, e mi tratta da tale, che per essermi negato dallo stato mio di essere Architetto, perciò non abbia giudizio di conoscere in altri molte cose assai meglio, ch'essi per se non l'hanno sapute ritrovare, ho preso tanto dispiacere, quanto meraviglia dalla sua, invece della quale aspettava piuttosto disegni fondati sopra ragioni aritmetiche, che duelli di tal guisa, e tanto più, che da tre anni in qua il capitolo sempre gli ha fatto istanza, che desse in iscritto quel suo discorso, del quale alcuni non restarono soddisfatti, e nondimeno mai si è potuto vedere. Che sia bene il finire la fabbrica fino al cornicione, e poi compararle ad altre, credo io, che se i dubbj eccitati un pezzo fa saranno tenuti senza fondamento, e la consulta avrà deliberato, che meriti di essere finita, allora si potrà finire; altrimenti sarebbe superfluo il porre mano a' disegni per farli vedere dopo il bisogno, come si è fatto nel modello, il quale non si è mai finito per non essersi potuto avere i disegni da lui (*Ann. 8.*). Quanto che io vadi discernendo le cose barbare dalle romane, questo è piuttosto al contrario; poichè le barbare pur troppo da se stesse si fanno conoscere, e contrastano insieme in una fabbrica grande i membri piccioli; nè io ho mai letto presso buoni Autori, nè si trova per esempio buono antico, o moderno, che la forma magnifica con la tenue si mescoli, nè la sminuzzata, e confusa con la pura, e sorda, le quali sono avversarie, e poste all'incontro, nè si è trovato mai, che uno stecco sostenga un monte, nè una mesoletta una

gran molle ad uso de' Tedeschi, i quali secando, e confundendo ogni cosa insieme hanno voluto non solo lasciar da parte la gravità dell' Architettura, la quale è conformarsi con la naturale, e vera; ma abbracciando ancora la poco verosimile si sono dati in preda alla licenza poetica, e pittoresca. Ch' Ella sia stata sempre della casa nostra, e de' nostri Maggiori, e che sia Cittadino milanese, appunto per questo mi ha dato maggiore confidenza di conferire seco ciò, che si ricerca al pubblico ornamento della Patria nostra, ed alla utilità di questa Chiesa; tanto più, che io sono sempre stato interessato nella grandezza, ed onore de' Virtuosi, e particolarmente della sua propria persona; di maniera che dopo il servizio di Dio, per il quale dobbiamo operare quanto possiamo, non che, quando fa bisogno, pigliare il compasso in mano, com' Ella scrive, stimo il maggior debito quello della Patria, de' parenti, ed amici, col qual debito feco ancora protesto di restarne obbligato; purchè si contenti di essere l' Architetto solo, e non sopra il Priore, Deputati, e tutto il Capitolo insieme. Della sicurtà, che mi ricerca lascio la risposta a lui, assicurandola, che per fuggire gl' inconvenienti nel risponderli mi sono attribuito meno ardire, e libertà di quello, ch' egli abbia ufato nel provocarmi. Nostro Signore lo conservi.

Di casa alli 26. di Dicembre 1589.

*Memoriale di Martino Bassi a' Deputati della Fabbrica
di S. Lorenzo.*

Molto Illustri Signori.

NON si dovranno le Signorie Vostre Illustri maravigliare, che io con questo mio memoriale me ne venga ora con ogni sorta di riverenza a chiedere licenza, e ben servito delle opere fatte d'ordine di questo Ven. Capitolo intorno alla Fabbrica del glorioso S. Lorenzo, quando intenderanno, che l' Illustre Sig. Guido Mazenta uno de' suoi Colleghi,
e Pre-

e Prefetto di essa Fabbrica, mosso da zelo santissimo (che altrimenti non può essere) si è lasciato intendere di volere che la volta grande della Cupola sia fabbricata a sue spese, e per conseguenza a suo gusto, e volere, com'è ragionevole, e come credo, che questo Ven. Capitolo con molta ragione gliene abbia forsi dato licenza; poichè ha di già incominciato ad affaticarsi a fare disegni per mandare fuori, ed averne pareri stranieri. Che perciò ho io per ogni debito, e riverenza scritta una mia al detto Signore, (copia della quale ne mando col presente) dal quale, lodando più, che posso un tanto animo, ne chiedo licenza, e li prego ogni felice successo, come da essa si può vedere. E per non essere più lungo.

Supplisco ancora questo Ven. Capitolo, come ne supplico per un altro mio l' Illmo, e Revmo Arcivescovo mio Signore, che sia servito non solamente a non distorre il detto Signore da un tale proposito; ma di ajutarlo, e favorirlo lasciandolo operare a suo gusto, e con un ben servito a me in iscritto, e quel tanto in danari, che li parerà ragionevole per la servitù passata darmene libera licenza, e perdonando alla bassezza di questo mio ingegno, che non abbia, al segno, che si vede ora ridotta la fabbrica, saputo oprare cose migliori, ed alla bassa mia fortuna, per la quale non abbia io potuto esibirmi a fare così gran mole del mio, che favorendomi almeno della licenza gliene resterò obbligatissimo.

Questo dì 18. Dicembre 1589.

Memoriale di Martino Bassi all' Illmo, e Revmo Arcivescovo di Milano Gaspare Visconte.

Illmo, e Revmo Signore.

L' Avere io inteso in questa sua corte l'esibizione, che deve avere fatta l'Illustre Sig. Guido Mazenta uno de' Signori Prefetti, che V. S. Illma deputò alla fabbrica
del

del glorioso S. Lorenzo, di volere de' suoi danari far compire la cupola, ossia volta maggiore d'esso Tempio, ed a suo gusto: per il qual affare procura di far disegnare da' pittori milanesi per mandare fuori ad averne altri pareri, mi ha fatto entrare in pensiero, che forse lo potessi io col volere operare conforme agli ordini, e disegni stabiliti anche per V. S. Ill^{ma} distorre da così santo pensiero, e che perciò sia meglio per il ben pubblico e privato ritirarmi dalla cura di essa fabbrica; come per una mia indirizzata ad esso Signore, e per un memoriale allo stesso Ven. Capitolo si legge, conforme a' quali vengo ancora a V. S. Ill^{ma}, e R^{ma}, che mene confermò la cura.

Supplicandola sia servita, per non deviare detto Signore da opera segnalatissima, ed utilissima al medesimo Tempio, a concedermi licenza con sua buona grazia, e con soddisfazione del Capitolo di ritenermi dall'impresa, alla quale prego quel felicissimo fine, che ogni buon Cristiano, e buon Cittadino deve deliderare. E per essere cosa ragionevole la spero sicuramente da V. S. Ill^{ma}, e Rev^{ma}, alla quale baccio le sacrate mani.

Questo dì di Dicembre 1589.

*Discorso di Martino Bassi al Capitolo della Fabbrica
di S. Lorenzo.*

Molto Illustri Signori.

COm' è l' animo mio prontissimo, Signori molto Illustri, non solo ad ubbidire a quello, che con tanta amorevolezza per soddisfazione degli animi loro mi viene ricercato intorno alla Fabbrica del glorioso martire S. Lorenzo; ma ad ogni altra cosa possibile per compiacerli: così voglia Iddio, e me ne presti la grazia, che io possa con quel poco valore, che mi ritrovo, poichè non ho quel molto, che desidererei, soddisfarli in iscritto per compimento di quanto di già loro ne dissi in questo Ven. Capitolo, e molto Illustre Congrega-

gazione, alla quale, ancorchè di miglior scrittore di me avrebbe bisogno per restarne accertata, ed assicurata onninamente, non mancherò però di dirne liberamente, e con sincerità quel poco, che saprò, tenendo per fermo, che in vece di maggior compimento accetteranno quel vivo affetto, col quale ho infin qui operato, e con il quale mi sono loro sempre mostrato, ed ora più che prima mi mostro prontissimo. Onde per non essere lungo dirò, che, se si deve dar qualche compimento a quanto desiderano, mi sia lecito dire alcune cose, le quali si potrebbero anche tralasciare, comechè da molti si sappiano; ma pure serviranno a loro per maggior chiarezza del soggetto, a me per definizioni, ed a tutti insieme per postulati, e per comuni nozioni, e faranno queste. Che il Tempio vecchio di S. Lorenzo, che rovinò era dell' istessa forma, che si va rifacendo, era sopra gli stessi fondamenti, i quali non si sono alterati; aveva gli otto pilastri senza aggiunta di lesene, o risalti, e fatti parte di ceppo, e parte di cotto, gli arconi, e le volte de' quattro semicircoli fatti unitamente, e delle stesse materie, la cupola di pietre cotte sostenuta dagli accennati quattro arconi, e negli angoli da molti Archetti l' uno sopra l' altro, che sporgevano in aria uno più dell' altro, nel modo che si veggono ancora quelli della Chiesa di S. Ambrogio; e che con tutto ciò non cadde (come forse alcuni s'immaginano) nè per debolezza de' suddetti Archetti in aria, nè per debolezza degli otto pilastri, nè per debolezza degli arconi grandi; ma solo rovinò (come per relazione d' Ingegneri periti di questa Città, che ancora vivono, e come dall' elletto fu addotta la causa da giudiziosi), perchè le volte dei semicircoli furono fabbricate unitamente, e conteste assieme con i quattro arconi, al sostentamento delle quali vi erano le colonnette delle logge superiori; ed avendo il tempo corrosivo, e consumato i capitelli delle colonnette della loggia sopra la porta, i quali, per non esservi provveduto, come fu avvertito, finalmente cadendo tirarono appresso e la volta, e l'arcone come cose unite, e la cupola, che vi ap-

poggiava sopra: la quale lasò però in piedi tutt' i pilastri, parte delle due volte laterali, e tutta la volta, ed arcone del semicircolo sopra l' altare, i quali tutti si sono disfatti a forza di scarpelli dopo l' essersi lasciati in piedi molto tempo dopo la suddetta rovina. Lascio ora da parte le poche chiavi, ed i pochi incatenamenti, che vi si trovarono; perchè non è così tanto tempo, che ogni uomo meglio di me non se ne possa ricordare. Si dovranno anche ricordare, che la cura della riedificazione d' esso Tempio fu data da' Signori Prefetti di quel tempo a M. Giovanni Cucco Ingegnere, il quale adoperatovisi per molti giorni intorno a' due pilastri verso la porta, rifacendogli colla semplicità, colla quale gli ritrovò quando gli fece disfare, e forse perchè non piacesse tal nudità, o per qualsivoglia altra cagione sui dagli stessi Signori, che ancora vivono, incaricato di tal cura, alla quale innanzi che ponessi mano feci partecipi i medesimi Signori di più d' un disegno dell' alzato della Chiesa; poichè dalla pianta non si volevano per niun modo partire, alcuno de' quali fu per empire, ed ornare gli angoli verso i campanili, per dividere i semicircoli in tre campi soli, per fare un vestibulo di colonnati innanzi alla porta; ed altri per lasciare i cinque campi, che si sono eseguiti, per aggiungere le lesene, che gli si veggono, per far un portico innanzi alle porte, com' è principiato, e finalmente per fare la cupola di otto faccie eguali, come fu con maturo discorso, e consulta non solo accettato da' suddetti Signori; ma accettato anche, approvato, stabilito, e sottoscritto dalla santa memoria del Cardinale Borromeo, e dal M. R. Monfig. Moneta prefetto alle fabbriche delle Chiese dentro, e fuori della Città, col parere del quale s' aggiunse la cornice sopra i pilastri, che non era nel disegno, come dalla copia coll' ordine, e decreto accennato, che colla presente mando potranno chiaramente vedere; dal qual disegno, decreto, e parere non mi sono nell' operare insin qui partito, nè mi partirò nè in dire, nè in fare quel molto, che sopra di essa cupola si potesse variatamente, e diversamente discorre-

re,

re , ed operare se dall' Illmo , e Revmo Arcivescovo non farò con altro decreto comandato . Che se da' fondamenti , e pianta vecchia mi fossi dipartito , incomincerei dalle parti abituali dell' Architetto , dall' ordine , dalla disposizione , e dalle altre parti da se sole , e comparate ; ma per ciò , e per brevità gliene dirò solamente quel solo della fermezza previa all' utilità , che mi parrà espediente per soddisfarli , lasciando , che la venustà quale ella si sia si vegga in fatto ; poichè non si può essa nascondere agli occhi de' riguardanti nel modo , che si nasconde la fermezza . E per averne qualche lume dissi altre volte , ed ora replico , che due cause principali potrebbero in tempo effettuare rovina alla fabbrica . Una per la gravezza materiale del peso all' ingiù , quando la forma , e materia del resistente non superasse il soprappostovi di forza . L'altra dal moto laterale , o d'archi , o della cupola quando non avessero i resistenti , e gl' incatenamenti bisognevoli .

Per incominciare dunque da quello all' ingiù si potrà (oltre quello , che praticamente dirò più di sotto) discorrere teoricamente in questo modo (*Ann. 9.*) : Se è lecito il fare i cinque ordini di colonnati indistintamente di qualsivoglia materia di pietre cotte , di ceppi , pietra d' Angera , mearoli , e d'altri marmi , e minerali co' fuoi intermedj archi , logge , ed altro uno sopra l' altro o diminuiti per sesquiquarta proporzione , o fatti nella stessa , comparando il primo a tutt' i soprapposti in un modo farebb' esso agli altri in proporzione di 2. ; in circa , e nell' altro in quadrupla ; se ciò è lecito , e resiste longhissimo tempo , ed essendo dal cotto al ceppo dupla proporzione in resistenza , al primo modo potrebbe questo resistere a' suoi sovrapposti in proporzione di 4. ; , e nel secondo in ottupla , perchè non dovrà ancora resistere all' istesso peso sebbene non fossero colonnati , e logge i soprapposti ? Ma se il peso del soprapposto a' pilastri di S. Lorenzo fatti di ceppo sì di muri , come di cupola , ed altro farà di tripla proporzione , come ogni mediocre ingegno lo potrà calcolare , come non dovranno gli

stessi pilastri resisterli lunghissimo tempo, se lungo tempo resisterebbero ad altro peso o in quadrupla, e più, o in ottupla come sopra si disse? A questo resisterebbero i detti pilastri quando fossero colla prima semplicità, e nudità, onde maggiormente lo dovranno fare per gli accrescimenti loro fatti de' rifalti, ed anche perchè con quegli archi, che li collegano insieme non dimostrano più di essere separati l'uno dall'altro come prima; ma mostrano, che il tutto sia unito come muro forato solo per comodità; eppure, come dissi di sopra, la cupola vecchia non cadde per questi pilastri. Aggiungo nondimeno di più, che gli stessi pilastri si potrebbero considerare in due modi, o compiti a uno per uno rispetto a tutta la fabbrica, o pure a parte per parte di ciascuno separatamente per essere composti di più pezzi. Se si considereranno come un sol composto ne risulterà la resistenza, e forza sua in tutto come si è detto superiormente; se a parte per parte, o vogliam dire a corso per corso si vedrà, che il primo corso in terra resisterà anche in cinquantupla, e più proporzione, il secondo in meno, il terzo ancora in meno, e così successivamente nel modo che successivamente resisterà in cinquantupla, ed anche maggiore proporzione il primo corso di pietre cotte al piede di un'alta torre a tutto il peso, che vi sopra sta, che pure, come se ne vede l'esempio in molti luoghi, durano le centinaja, e le migliaja d'anni. Nè altrimenti dovrebbero fare, e resistere uno de' medesimi pilastri consideratolo come un sol pezzo, ed un solo resistente. E quando si volesse ancora discendere ad una prova pratica, chi impedirebbe di averla, se ad un pilastrello piccolo proporzionato, e corrispondente al grande di sito, di forma, di materia, di numero, e di peso vi si sovrapponesse tanto peso, e nella proporzione, che ci parebbe per vederne l'esperienza in poco tempo, e dall'effetto, che ne succedesse argomentare poi praticamente al minore peso della Fabbrica, ed al maggior tempo, che fossero per dovere resistere gli accennati pilastri al peso da sovrapporli; salvo se non si volesse dire, che non vi fosse la proporzione nella quantità ma-

teriale, e resistente, ch' è nelle quantità continue, e discrete, ne' tempi, moti, suoni, ed altro; il che sarebbe falso. Della maggior gravezza all'ingiù, che possa avere la cupola negli angoli, dove prima vi erano gli archetti mi dovrebbe bastare il dire, che maggior resistenza farà la linea curva incominciata sopra alla cornice, che finisce uguale agli archi, che non facevano gli archetti vecchj in aria l'uno sopra l'altro, e che maggior sporgimento in aria fanno la Cupola di S. Pietro di Roma, ed altre, che non nascono col suo circolo, ovvero ottagono perfetto da terra, siccome non si è potuto in questo Tempio, dovendosi reggere come si è fatto dalla pianta, e da' fondamenti vecchj. E di più non resterò di ricordar loro, che non solo in quella parte caricano in aria simili cupole; ma nelle altre tutte ancora hanno gravezza perpendicolare in aria in ogni centro di porzione, e segmento della linea curva, che forma le stesse cupole, come ci ammaestra Archimede; eppure tutte quelle parti concatenate, unite, e concentriche si reggono, come si vede in tanti esempj. E perchè potrebbe ancora dire, che andando la fabbrica più alta della vecchia per quanto importano le altezze delle cornici, che prima non esistevano, perciò farà maggior carico a' pilastri, si potrebbe anche rispondere, che rispetto agli ornamenti de' risalti, alla materia più soda, ed alle cose dette di sopra, tal' aggiunta farebbe di poca gravezza a' medesimi pilastri, i quali potendo resistere in ottupla, resisteranno con tuttociò se non in tripla proporzione all'altrui forza, come si vedrebbe anche caricando confusamente uno degli stessi pilastri colla materia necessaria a costruire la cupola, e frattanto, che si attendesse a' resistenti all'intorno se ne vedrebbe l'effetto nell'opera istessa. Per la seconda parte, cioè per il moto espulsivo si potrebbe dire, che gli archi grandi, e piccioli non possono cedere per gl'incatenamenti apparenti, e nascosti, e per i soprarchi incominciati, e per i muri, che loro contrastano in retta linea formando il quadrato, che ferra, e racchiude tutta la fabbrica, e formanti le torri, o siano campanili,

che si hanno a riedificare non solo per la parte ove saranno guaste, ma ancora in tutto il restante fino all' altezza della cupola per assicurarne, ed abbellirne al di fuori la fabbrica, come dal disegno stabilito si vede; onde perciò non potranno gli archi cedere, e dar luogo. Come non dovrà ne anche cedere la cupola ben fabbricata, e ben collegata, che sarà; perciocchè avrà maggior moto, ossia gravezza all' ingiù concentrandosi meglio, che espulsivo, o all' infuori: siccome dall' esempio delle cupole fabbricate in Milano, e fuori se ne può restare sicuro, le quali tutte hanno il principio, e le imposte loro su all' alto, e lontano da' resistenti, e contrasti, e pure non fanno espulsione; e tra le altre dalla cupola della Passione, delle Grazie, di S. Vittore, di S. Celso qui in Milano, e meglio di fuori dalla Cupola di Nostra Signora di Loreto, da quella di Firenze, e da quella di S. Pietro in Roma, che sono le maggiori d' Italia, dove si veggono le imposte loro in tant' altezza sopra a' tetti restare ferme, e sode senza le suddette espulsioni.

Il che sia per compimento di quel poco, che occasionalmente mi è sovvenuto per compiacerli intorno ad esso Tempio; poichè quel di più per maggior soddisfazione loro lo potranno avere e nella nostra Città, e fuori da tanti uomini valenti, che oggidì vivono, col saldo parere de' quali, e con questo poco discorso gliene prego da Nostro Signore ogni felice successo bacciando a loro le onoratissime mani.

In Milano ai 5. di Gennajo 1590.

Dubbi opposti al Bassi intorno alla Chiesa di S. Lorenzo.

PRimo. Si dubita se gli otto pilastri per essere solo once 33. nella sua maggior grossezza saranno bastanti a sostenere tanta macchina, tanto più, che sono di potenza disunita, e discontinua per la quantità degli angoli, ed essendo già rovinata minor macchina sopra i medesimi pilastri.

II. Se l' arcone per essere largo once 33. basterà per sostenere

stenere l'imposta, ed il resto della tribuna, tanto più, che le torri, che contrastano sono fracide, e marcie.

III. Se non avendo la tribuna opposizione alcuna, la quale contrasti al suo centro per diritta linea potrà chiamarsi sicura.

IV. Se l'appoggiare gli angoli della tribuna sopra al voto dell'arco, e fuori del diritto de' pilastri sia cosa non solo lecita per le regole d'Architettura, ed usata dagli antichi, e da' buoni moderni; ma ancora poco pericolosa, e se abbia decoro ancorchè sia stata usata da' barbari.

V. Se le due mesolette poste sopra agli archetti possano sostenere la soffitta di quella progettura, la quale va a trovare la faccia dell'ottagono, anzi l'imposta stessa della tribuna.

VI. Si dubita se la Chiesa abbia da essere oscura non avendo altro lume, che dalla lanterna, e da certe poche finestre sotto a' portici, e se sia bene il fare un ordine di finestre grandi sopra il cornicione.

VII. Se questa volta, la quale è braccia 40. di diametro, ed alta a proporzione basterà farla grossa nell'imposta sole onces 15., o 18., computando un ordine di colonne, che ha da camminare di fuori per sostenere il tetto, come si vede disegnato.

VIII. Se sia meglio farla di terzo acuto, ovvero di quarto, oppure di mezzo tondo, e se si vuol fare semplice, o doppia.

IX. Se il ceppo gentile, pietra della quale è edificata questa Chiesa, per essere di pasta d'arena consolidata, che in alcuni pezzi si frange colle dita si possa chiamare pietra viva, e se per conseguenza sostenga il doppio del cotto.

X. Si desidera sapere se in questo Tempio vi sia quella purità, grandezza, sodezza, maestà, ed euritmia, la quale si richiede dalle regole; poichè si vede l'ordine variato, si veggono capitelli sopra capitelli con cartelle in mezzo sopra i pilastri del portico superiore, si veggono i fregi delle cornici doriche senza triglifi, e dove si veggono sono messi fuori degli angoli.

XI. Se presupponendo ; che un' ordine ne possa portare quattro parlando di logge, ed altri edificj sforati, i quali aggravano perpendicolarmente, i detti pilastri nella forma, che sono si possano chiamare di ordine proporzionato, e se il peso della cupola si possa paragonare al peso degli altri quattro ordini, e se questa regola, la quale ha luogo nel peso, che aggrava per retta linea colla debita diminuzione si possa adattare al peso, che aggrava obbliquamente, e spinge dal centro alla circonferenza.

XII. Se sia meglio girare la cupola in tondo perfetto, ovvero in ottagono, standochè gli angoli dell' ottavo non nascono da terra:

XIII. Se l' arco morto finto per levare il peso all' archetto, ed alle soffitte posi sopra le lesene, le quali si suppongono essere grande aggiunto alli pilastri, e sostenere gran parte della cupola, ovvero se appoggino sopra il voto degli arconi con pericolo di farli cedere in fuori, e scatenare la fabbrica.

XIV. Se gli otto lati delle torri, li quali mostrano tutti di aprirsi nella parte opposta agli arconi cedino per altra causa, che per il peso d' essi arconi, e se la larghezza delle stesse torri sia opposizione bastante agli archi.

XV. Se il peso della cupola nuova sia eguale al peso della cupola vecchia dal cornicione in su, ovvero senza paragone sia di molto maggior peso la nuova sí riguardo alla materia di ch' è fabbricata, come all' altezza, ed alle masse di ceppo, che sporgono fuori sopra gli archetti.

Risposta di Martino Bassi a' dubbj eccitati.

Questi dubbj in verità meritano grandissima riprensione perchè non siano dagli autori di essi stati eccitati da principio innanzi che la fabbrica fosse tanto avanzata, mentre a questo tempo non sono a proposito, non volendosi di nuovo distruggere, e riedificare il Tempio. Dimostrano anche grande temerità in quelli, che gli hanno proposti, li quali

quali tanto presumono di sapere intorno a questa fabbrica , che si dimenticano dell' onore altrui , e del loro proprio ; poichè a guisa del volgo ignorante non giudicano , nè fanno giudicare , se non delle cose apparenti , e sottoposte al senso esteriore ; che pure piacesse a Dio , che conoscessero anche queste , mentre non farebbero incorsi a volere tacciare un Cardinale Borromeo di Santa memoria , il quale con buonissima consulta approvò il disegno della Fabbrica , secondo il quale si è operato , e si dovrà per riverenza di un tanto uomo , e per l' onore dell' Architetto terminare tutta l' opera , lasciando da parte tutte le cicalerie , e proposte fatte da chi poco intende fuori di tempo , e fuori di luogo , ed anche con poco ordine ; poichè volendo parlare della fermezza con due , o tre capi al più se ne poteva spedire : eppure vi si è mescolato e ornamenti , ed altro per confondere il tutto . Ciò non ostante seguendo il modo proposto per capi si risponde nel modo seguente , oltre a quello , che si potrebbe rispondere un poco meglio e dell' ordine , e della disposizione , e delle altre parti , che ci ammaestra Vitruvio , quando si vedessero le dette proposte fatte da intelligenti , e non da riprensori , o da malevoli .

I. , e II. Sarebbe di biasimo grandissimo al Capitolo di S. Lorenzo , che ha fatto operar tanto tempo , ha veduto i pilastri , e gli arconi di oncie 33. , e che pure sapeva , che non volevano crescere da se medesimi se dubitando , come si fa , non avesse fatto vedere que' pilastri , ed arconi s'erano sufficienti , o no . E se si risponderà , che si è fidato dell' Architetto vi si replicherà per qual cagione non si ha da fidare anche adesso , e lasciarli compir l' opera . E' forse meno valente di quello , che fu da principio ? Nò certo ; e perciò dovrebbe bastare a cavarlo d' ogni dubbio , non che le prove , e dimostrazioni , che gli ha messo innanzi . Ma oltre a ciò dico , che i pilastri , ed arconi tutti di sodi ceppi , e serizzi , e non come dicono di fracida arena sono sufficientissimi a reggere il tutto , come d' altri uomini valenti , oltre al mio giudizio ne ho degna relazione . Delle torri ,
ficc-

siccome per il disegno stabilito vanno rifatte, ed ornate, perciò non accade rispondervi altro.

III. Chi non vede, che la tribuna ha le debite opposizioni dal tetto in giù e de' portici, e muri nel suo giro, e fuori di questo dai tre tempietti, uno de' quali va rifatto per Battisterio, ed innanzi alle porte dal portico, che si farà oltre al contrasto delle quattro torri; che perciò stando i detti contrasti giù nel fermo ove è bisogno non accade contrastare nell' aria sopra ai tetti colla medesima cupola, la quale avrà maggior moto di grayezza all' ingiù, che espulsivo, come non si vede ne anche contrasto da' tetti in su in nessun' altra cupola d' Italia, che tante se ne veggono.

IV. Questo capo non meriterebbe risposta; poichè chi lo propone dimostra avere veduto poco a' suoi giorni, ed operato meno. Pure se gli dirà, che vadi a riguardare le cupole tonde tutte in aria colla lor base eccetto che nei quattro termini sopra gli arconi, e che in questa piglj il compasso in mano, e vegga per poco se può formare l'ottagono lesatto, che non venga sopra l'arcone. E purchè sia forte come si ricerca, che cosa importa l'essere l'angolo in aria, o sopra l'arcone se per necessità non può venire altrove? Anche la natura maestra di tutte le cose non ha fatto tutte le sue opere sopra i suoi diritti, anzi ne ha fatto in aria come i rami agli alberi, il mento, ed il naso agli uomini, e molte altre cose, le quali sebbene non nascano dalla pianta di terra, pure sussistono, come pure sussisterà anche questa cupola non ostante gli accennati angoli sopra gli archi.

V. Chi falla i principj, e segue solo i suoi capricci non fa ne anche vedere quale cosa sia per ornamento, come sono quelle mesole, e cosa sia per fortezza; e chi tende solamente alle accuse non parla mai di quel molto di buono, ed elegante, ma di quel poco, che al suo occhio guasto pare guasto. Che se fosse detto con buon zelo, que' tali parlerebbero anche delle varietà, ed ornamenti accresciuti con buonissimo giudizio, che abbracciano, legano, ed uniscono il tutto

tutto insieme. Che perciò potranno levar l'occhio dalle mefolette se loro dispiaciono, e volgergli ove loro dispiace, che le cose abbiano le debite corrispondenze, ed ove non vi abbiano occasione di censurare.

VI. Dubbio poco avvertito, poichè si tratta di fortrezza, ed ora si parla di luce. Ma pure per dar luce dico, che il voto di mezzo della cupola basterebbe, oltre le finestre già fatte abbasso ad illuminare la Chiesa, come si vede dalla Rotonda di Roma, che non ha altro, che la luce dalla cupola, e che pure è chiara non ostante che sia braccia 71. di diametro. E quando si volesse accrescere lume non mancheranno maniere di farlo senza partirsi anche dal disegno stabilito, come dall'Architetto istesso, o per dir meglio dall'opera lo vedranno lasciandolo operare a lui.

VII. La grossezza basterà quella, che parrà all'Architetto, al quale si ha da lasciare la libertà delle misure, e degli ornamenti.

VIII. E' meglio farla conforme al disegno stabilito, corrispondente al quale si è di già fabbricato il restante, e non andar divagando volendoli mutar forma co' pochi danari, che si hanno, colli quali sia meglio compire l'incominciato.

IX. Il ceppo è di forza maggiore del cotto nella proporzione, che è più grave del cotto, il che colla esperienza si può vedere. Nè credo, che quello così fracido si ponga in opera, mentre sarebbe poca avvertenza de' muratori, e manco cura di quel soprastante pagato per questo effetto se ve lo lasciasse porre.

X. La grandezza si vede, per la sodezza già si è detto, che è di buon materiale, per la maestà, o venustà, ed euritmia si dice, che conforme alla pianta vecchia, dalla quale non si è deviato vi ha tutto quello, che può avere e di ordine, e di disposizione, e di euritmia, e di simetria, e di decoro, e di distribuzione secondo la possibilità, che si ebbe da principio dalle elemosine per la stessa fabbrica (*Ann. 10.*).

XI. La proporzione nasce dalla comparazione; perciò
 ○ quando

quando sopra alli pilastri vi si fosse voluto fare gli altri ordini si farebbero fatti corrispondenti agli medesimi pilastri, ed archi, ed in quel caso ayrebbero fatto la sua resistenza agli altri quattro ordini. Che il peso poi aggravi o perpendicolarmente, o altrimenti sarà sempre lo stesso in quanto sarà peso soprapposto a forza che resista, purchè il peso vi si mantenga sopra. Che se il peso delle cupole dovesse essere tutto a piombo, quello che cammina in aria verso il centro non sarebbe sostenuto da cosa alcuna per esser fuori della sua linea centrale, eppure dall' effetto delle cupole si vede il contrario, cioè, che tutto anche in aria vien portato da' pilastri.

XII. In quanto alla fortezza sarà sempre più in aria la cupola circolare, che l'ottangolare, e perciò più fermo l'ottagono, che il circolo. E dovendosi partire dal disegno stabilito bisognava dipartirsi al principio degli arconi, che allora l'angolo, che per necessità si fa dell'ottagono si farebbe levato per farla circolare. Però non vi essendo dubbio nella fortezza dovrà restare come si vede, e come si è detto.

XIII. Quanto più appoggeranno sopra, e contro gli arconi, tanto più contraferanno con essi, che anche per gl'incatenamenti vivi, e morti non potranno cedere. E già si replica tanto della fortezza, che è soverchio.

XIV. Gli otto lati, ed anche gli altri delle torri già si è detto, che secondo il disegno vanno rifatti, ed il cedere, che fanno è contrario a quello, che fu giudicato per li proposti dubbj, perchè quel poco fesso, che si vede tra il vecchio, ed il nuovo è causato dall'istesso nuovo aggiunto, che calla, e non spinge, e non dal vecchio (*Ann. II.*).

XV. Perchè poco importa, che il peso vecchio sia uguale al nuovo, mentre si sa, che è fabbricato di materiale, come si è detto, atto a sostenere maggior peso assai, perciò non accade dubitare nè di sporgimenti di cornici, nè di ornamenti, che sono il compimento, e la perfezione della fabbrica, senza i quali resterebbe come prima nudissima, e povera. Onde perciò si dovrà lasciar operare secondo lo stabi-

lito disegno, e da chi l'ha ridotta al termine, che si vede, secondo il quale non se ne può sperare; che perfetto fine, sperandosi tutto il contrario da coloro, che vorrebbero distruggere per riedificare. Eccetto che questi tali non volessero operare del suo per non mostrarsi malevoli nella riprensione delle cose fatte da altri, mentre in tal caso si potrebbero poi lasciar operare a sua voglia..

*Parere degl' Ingegneri Ambrogio Alziati, e Vincenzo Seregni
sopra la Fabbrica di S. Lorenzo..*

Molto Illustri Signori..

PER non mancare a quanto dalle SS. VV. Illustri ne viene ricercato intorno alla Fabbrica di San Lorenzo, ed a' dubbj eccitati, diciamo che dopo avere lette e considerate tutte le scritture, e dopo di avere unitamente visitata con diligenza la stessa Fabbrica a parte per parte fino al termine, che si trova al presente, e dopo di avere considerato il disegno mandatoci, e che fu altre volte stabilito, e sottoscritto dalla santa memoria del Cardinale Borromeo, siamo venuti nel seguente parere, cioè:

» Che avendo noi ritrovati gli otto pilastri, che prima erano parte di cotto, e parte di ceppi ora fabbricati tutti di ceppi, e ferizzi, e gli arconi de' semicircoli, che prima erano di cotto, e contesti colle scodelle; ora sono fatti separati, e di ceppi, e ferizzi; e siccome prima non vi erano chiavi di ferro nè apparenti, nè nascoste, ora vi saranno e chiavi apparenti, e chiavi morte, ossia legami, e archi morti, e negli angoli, o siano faccie picciole tra i pilastroni, ove ora si sono aggiunte le lesene, da prima camminavano gli stessi pilastri su diritti senza unirsi insino al principio della cupola, ove con molti archetti di cotto si attaccavano insieme in aria portando fuori quella parte di cupola, che ora si porta fuori con l'archetto picciolo, e con i sopra archi nascosti colle facciate, giudichiamo tutta essa Fab-

brica, ed ogni sua parte atta, gagliarda, e forte per dover reggere, e portare lungamente tutto il peso, e cupola, che vi va fatta sopra secondo il disegno già stabilito, per il quale si vede anche, che le torri vanno rifatte, ed ornate per contrasto, ed accompagnamento del tutto. E stando ne' termini del già fatto, e del da farsi secondo il medesimo disegno non si ha da dubitare in alcun modo della Fabbrica, la quale oltre a quello, che si è detto, e che si vede sopra terra ha anche sotto terra i fondamenti vecchi saldi, e sicurissimi, che è quanto loro possiamo dire intorno alla fortezza d'esso Tempio conforme al già stabilito. Che quando si volesse alterare, o mutare in parte e l'opera, e l'disegno non vi sarebbe dubbio, che non vi si potessero fare, e accrescere, e diminuir molte cose variatamente, come farà forse anche stato proposto da principio innanzi allo stabilimento, ed in quel caso si avrebbe poi avuto anche occhio, e riguardo a' dubbj proposti, i quali in cosa già fatta in gran parte poco possono avere luogo. Pure per non mancare di dirne anche fu quelli qualche cosa, risponderemo brevemente per numeri come sono stati proposti.

Primo. II. III. Diciamo, che per essere fabbricati di ceppi, e serizzi la grossezza di once 33., che è la stessa misura, che prima era di cotto, e ceppi solamente, come superiormente si è detto, è bastante a reggere, e sostenere il tutto facendosi secondo il disegno stabilito.

IV. Non nascendo l'ottagono in terra, così è lecito l'appoggiare il suo angolo sopra l'arco, mentre per necessità non può essere altrove, come è lecita la circonferenza, ed il posamento delle cupole rotonde tutte in aria, salvo che a mezzo de' quattro archi, come si vede a Santa Maria di San Celso, alle Grazie, a San Vittore, ed a San Pietro di Roma, la quale è pure brazza 30. di diametro di più di quella di San Lorenzo, e nondimeno non tocca fuorchè a mezzo gli arconi, ed il resto del circolo della cupola è tutto in aria a viva forza, e per necessità.

V. Le mesole non sono poste per sostenimento, nè fanno
al-

altro, che apparenza, e quando non piaceſſero dopo finita la fabbrica ſi potrebbero levare, nel modo che ſi potrebbero levare e cornici, e capitelli, e qualſivoglia riſalto, che non fanno altro che ornamento.

VI. Sarebbe anche chiara colla ſola apertura della cupola, come n'abbiamo l'eſempio nella Rotonda, oſſia Pantheon di Roma. Ma pure quando ſi voſſe accreſcere altra luce, vi è la maniera ſenz'alterazione del diſegno.

VII. Sarà arbitrio dell'Architetto, e non ſe gli hanno a legare le mani nell'operare (*Ann.* 12.).

VIII. Si è già detto, che è meglio operare conforme al diſegno.

IX. Già ſi fa, che il ceppo è di doppia forza del cotto, e quello, che non è buono non ſ'ha da porre in opera, e farebbe errore de' muratori ponendovelo, e non dell'Architetto.

X. Si dice, che ha quello, che può avere in ſuo eſſere data la forma, o pianta antica, e trattandoſi di opera fatta, e non da farſi.

XI. E' chiaro per i capi 1., 2., 3., e per quel di più, che ſuperiormente ſi è detto.

XII. Chi non vede, che la cupola rotonda ſopra l'ottagono reſterebbe molto più in aria, che l'ottagono ſteſſo, oltrechè non converrebbe.

XIII. XIV. Si vede dall'opera ſteſſa, e della fortezza ſi è parlato abbaſtanza; e quello, che dimoſtra avere ceduto è il nuovo, e non il vecchio, tuttochè il vecchio andrà rifatto, come ſi è detto ſuperiormente.

XV. Dovrebbe baſtare ciò, che abbiamo detto, cioè, che tutta la fabbrica ſarà ſicura, e forte; pure vi aggiungeremo, che a noi farebbe più facile il farla compire, che il farle mutar forma eſſendo la fabbrica tanto avanzata come ſi vede. Il che ſia per compimento del parer noſtro, col quale bacciamo le onoratiffime loro mani, pregandoli, che perdonino alla brevità noſtra nel dire, perchè ſogliamo più operare, e far più co' fatti, che non ſappiamo proporre con parole, e col menare la penna.

Al

Martino Bassi.

MOffò (Signori M. Illustri, e Rev.^{di}) da quel vivo affetto, che in me fu, e sempre sarà ardentissimo di vedere, che le opere di questo gran Tempio di S. Lorenzo procedano con quell'ordine, con quella sicurezza, e con quella felicità, che gli fu da chi l'incominciò a riedificare, dalle SS. VV. M. Ill.; e da me sempre desiderata, sono ora di nuovo venuto alla presenza loro per farli più che certi, che la fabbrica d'esso Tempio non solo non cederà di sicurezza, e di venustà al Tempio vecchio; ma che lo passerà di gran lunga e per l'una, e per l'altra, e più lo sorpasserà di chiarezza, e di ricchezza d'ornamenti, come dalla parte già fatta si può vederne l'esempio, e maggiore li si può sperare riducendola a perfezione come si desidera. Ed ancorchè potessi io dire, ed aggiugnere alcune cose al parere, che loro ne diedi in iscritto dopo il mio memoriale, de' quali non ne ho mai sentito altro, e che molto più potessi dire, e confutare le cose, che si sono sparse dentro, e fuori della nostra Città intorno al medesimo Tempio; non essendo il mio fine altro, che di volere quello, che vuole, e desidera questo Ven. Capitolo intorno alla fortezza d'esso Tempio, non istarò ad infastidirli, nè a perdervi sopra tempo, sapendoli al sicuro, che da' Signori di questo Ven. Capitolo sono state fatte le diligenze per zelo di carità, e per desiderio di vederne la fabbrica co' maggiori ornamenti possibili; sebbene da qualche emulo fuori de' Signori Deputati, e fuori del Capitolo, delideroso forse di intrrometterli, o di attendere, ed operare esso intorno a questa Fabbrica, si siano veduti pareri discordi, disegni senza essere ricercati, e si sia udito il primo grido opposto falsamente di debolezza ad essa fabbrica, colle altre circostanze, che si fanno, e che dovrebbero però essere restate estinte, e sopite per il contenuto delle due relazioni concordì de' due valenti Architetti

Al-

Alziati, e Seregno eletti da questo Ven. Capitolo, appresso del quale si veggono, e si leggono le accennate relazioni (*Ann. 13.*); per corroborazione delle quali ne vengo ora io con ogni riverenza offerendomi loro di levarne il timore, o sospetto a chicchessia ne' tre modi, che seguono, acciocchè conforme alla mente di Monsig. Illmo, e Revmo Arcivescovo si possa liberamente seguitare alla perfezione, e compimento d'esso Tempio.

Nel primo modo (non però per ostentazione d'altro, che della verità, nè per volermi mostrare al mondo maggiore di quello, che io sia; ma piuttosto per onore di questo Ven. Capitolo, acciocchè si veda quale sia il suo Architetto) mi offro a mettere fuori, ed a sostenere co' primi Architetti, che vivono tutte quelle conclusioni teoriche, e pratiche, che possono assicurare gli animi dubbiosi della fermezza del Tempio.

Nel secondo, prometto che esponendosi le cedole, e formando i capitoli per il compimento, non solo avranno Capimastri, ed uomini valenti, intelligenti, e concorrenti, che si elibiranno a farlo, ma daranno sicurtà di mantenerlo dopo fatto tutto il tempo, che vorrà, e ricercherà questa Molto Illustre Congregazione.

Nel terzo, ed ultimo modo mi offro prontissimo per due, o tre anni avvenire a dar loro compita la stessa fabbrica, e per sicurtà darò uno de' principali Cavalieri di questa nostra Città Signore intelligentissimo in Architettura, ed in ogni altra facoltà. Nè solo prometterò a compirla, ma di mantenerla uno, o più anni come da loro sarà giudicato. E per non avermi a ritirare da qualunque degli addotti principj, oltre averli spiegati a viva voce gli ho messi ora anche in iscritto, acciò quelli, che dicono, che non lo farei, suorchè in parole, possano vedere, che ho l'animo più di fatti, che di parole, e che ho sempre avuto più a cuore l'utile delle fabbriche fatte ad onore di Dio, e de' suoi Santi, e l'onore de' Signori Prefetti ad esse, che qualsivoglia utile, o onore, che da quelle potessi io mai sperare,

o ave-

o avere. Che perciò mi rimetto in tutto, e per tutto dopo avere fatto loro queste esibizioni alla giustissima sentenza, e determinazione di questa Molto Illustre, e Rev.^{da} Congregazione, alla quale come suo Architetto, e servitore faccio riverenza.

Questo dì 13. Agosto 1590.

Al Molto Magnifico Sig. Martino Bassi Architetto
della Fabbrica di S. Lorenzo.

Onorando Sig. Martino.

ACciocchè V. S. abbia notizia della ordinazione ultimamente fatta d'ordine di Monfig. Ill^{mo}, e Rev^{mo} in materia della Fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Milano gli se ne manda la copia d'essa del tenore, che segue:

1591. Die Veneris 22. mensis Martii, mane.

Conciosiachè a' giorni passati fossero stati eccitati alcuni dubbj intorno alla fortezza della fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Milano, e che sopra ciò si siano avuti molti discorsi, e pareri, ed anche sopra ciò siano state fatte molte convocazioni, ed ordinazioni capitolari, ed essendosi poi anche partecipato il tutto con Monfig. Ill^{mo}, e R^{mo} Arcivescovo, e suo Vicario Generale con pregare S. S. Ill^{ma}, e Rev^{ma}, che restasse servita di ordinare quanto si avesse da fare per proseguire in essa fabbrica ad effetto, che non restasse imperfetta, o dubbiosa in qualche parte. Perciò d'ordine di S. S. Ill^{ma}, e Rev^{ma} fattosi convocare per viglietti il Capitolo de' M. Illustri, e Rev.^{di} Signori Deputati di essa Ven. Fabbrica, si sono congregati nel luogo solito di Capitolo posto sopra la Cappella di San Sisto i M. Illustri, e Rev.^{di} Signori Annibale Brivio Priore, Gabriello Pionni Arciprete, ed Ottavio Torniello Canonico di San Lorenzo,

Pro-

Prospero Visconti, Gio. Battista Arconati, Danese Crivello, e Carlo del Conte tutti Deputati della Ven. Fabbrica suddetta alla presenza dell' Illustre, e Molto Rev. Sig. Vicario Generale Bernardino Mora, dove, avuto riguardo a quanto conviene, dopo lunga consulta, discorso, e considerazione finalmente si è venuto in parere comune, e concorde, come anche il suddetto Monsig. Vicario ha detto essere mente di Monsig. Illmo, e Revmo Arcivescovo, che sebbene per le ragioni addotte dal Perito, ed Architetto ordinario della Fabbrica l' egregio Mes. Martino Bassi approvate, e confermate da altri Periti, ed Architetti pubblici si potesse perseverare nella fabbrica d' essa Chiesa conforme al disegno, che già fu fatto in tempo della Santa Memoria dell' Illmo Sig. Cardinale di Santa Prassede, e da S. S. Illma segnato, ed approvato senza pericolo, nè timore di ruina, o di altra nota, o taccia quanto al decoro, ed a' lumi, massime colle offerte, che il medesimo Architetto ha fatto in iscritto: niente di meno, trattandosi di cosa tanto importante per il servizio, e culto di Dio, e per onore pubblico della Città, e che ogni picciol sospetto, e dubbio, che resti nell' animo d' alcuni può apportare gran pregiudizio, e detrimento alla elemosina ordinaria, nella quale consiste il fondamento, e progresso di essa Fabbrica, e perchè non si tratta di interesse alcuno de' particolari, ma solo della stessa fabbrica, la quale dipende dall' arbitrio, e disposizione di Monsig. Illmo Arcivescovo, e de' Signori Deputati, dichiarando prima, che quanto a loro restano quieti, e soddisfatti di tutto quello si è fatto; e fabbricato finora con molto giudizio, e prudenza di chi ne ha avuto la cura, ed il pensiero, e particolarmente dell' accennato Ingegnere ed Architetto Bassi, per maggior soddisfazione di chi dubita, e per levare ogni sorta di scrupolo, e di difficoltà dall' animo di ciascuno :

Hanno ordinato, che si debba fare, ed aggiungere, o diminuire ad essa fabbrica tutto quello, che farà giudicato espediente per maggiore sua fortezza, e perpetuità senza avere riguardo a spesa, nè a dilazione alcuna, e che a questo

effetto il medesimo Architetto ordinario riconosca, pensi, e consulti bene egli la forma, ed il modo, che si possa tenere per perseverare nella fabbrica con maggior sicurezza, e fortezza, sebbene a lui parebbe abbondante, e sovverchio. Avvertendo sempre a fare, che riesca con più lume vivo, e maggior decoro, che sia possibile, e riferisca quanto prima a Monsig. Illmo Arcivescovo, ed al Capitolo per darne poi l'ordine opportuno.

Signat. BERNARDINUS MORA Vicarius Generalis.

E pertanto V. S. farà servita in conformità di essa ordinazione di riconoscere, consultare, e pensare la forma, ed il modo, che si possa tenere per perseverare nella fabbrica come sopra, e quanto prima riferire a Monsig. Illmo, ed al Ven. Capitolo acciò si possa stabilire, ed ordinare ciò, che farà bisogno. Il Signore la felicitì.

Dalla Fabbrica di S. Lorenzo suddetta il dì 10. Aprile 1591.

Di V. S.

Come fratello
Annibale Brivio Priore.

Molto Illustre, e Rev.^{do} Sig. Vicario Generale.

Sebbene per le ragioni, ed esibizioni, che di già feci, e le quali furono approvate, e confermate da altri Architetti pubblici di questa Città di Milano si potrebbe sicuramente, e senza sospetto di rovina perseverare nella fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo conforme al disegno stabilito dalla Santa Memoria dell' Illmo Cardinale di Santa Prassede, e confermato dall' Illmo Arcivescovo; nondimeno comandandomi V. S. Illustre, e M. Rev.^{da} col consenso del Ven. Capitolo di essa Fabbrica, che, per levare ogni piccol sospetto, o dubbio, che potesse restare nell' animo d' alcuni da' quali perviene la elemosina ordinaria per la stessa fabbrica, io riconosca, e consulti il modo per perseverare al compimento,
e per-

e perfezione di essa fabbrica con maggiore forza, ancorchè l'aggiugnervi, o sminuirvi a me parebbe abbondante, o sovrerchio, non ho voluto mancare e di pensare, e di consultare con Architetti di esperienza, di scienza, e di valore, co' quali (giacchè l'aggiugnere, o accrescere forza è meglio, che diminuire) sono restato concorde di riempire i triangoli al contrasto degli arconi, accompagnandoli, come farò, col resto degli ornamenti d'essa Chiesa, non restando di fare compire prima, e porre in opera la cornice incominciata per imposta della tribuna, alla quale si potrà dar ordine quanto prima essendovene di già gran parte lavorata. La tribuna, o sia cupola sarà pure ottagonata secondo il disegno, e come è principiata, sarà di terzo acuto, avrà otto finestre, che sarà luce sufficientissima, e nel resto si ornerà per quello, che porterà la struttura della medesima cupola. Il che tutto ho voluto dopo consultato riferire a V. S. M. Ill. e Rev., ed al suddetto Capitolo in conformità della loro ordinazione.

Di V. S. M. Ill. e Rev.

Sempre per servirlo
Martino Bassi Architetto;

ANNOTAZIONI.

Annot. 1.

Questo discorso ben non si conosce dove vada collocato per metterlo in ordine col rimanente. Io ho stimato bene a porlo da principio mostrando esso l'ardore, col quale si agitava la questione. Credo però, che dal Bassi non sia stato nè recitato, nè prodotto; ed è verisimile, che prima di tutto l'addotto si sieno fatti altri scritti, il quali dalle ingiurie del tempo ci sieno stati tolti.

Annot. 2.

Molti sono i pareri degli autori, che scrissero del Tempio di S. Lorenzo circa gl'incendj successi nel medesimo. Il Moriglia nel lib. 7 cap. 18 della Nobiltà Milanese dice, che nell'anno 1084 succedessero molti prodigj, e molte rovine, fra le quali in Milano venne un grandissimo incendio in questo Tempio. Secondo il medesimo era allora tutto ornato con lavori di musaico messi a oro, con bronzi, fregi, e statue diverse, tutte le quali cose furono distrutte dall'incendio, rimanendo però intatto il Tempio. Il Torri nella descrizione di Milano asserisce, che dallo stesso incendio fu rovinato anche il Tempio, ed indi poi rifabbricato. Il Latuada al contrario vuole, che l'incendio non sia seguito l'anno 1084, ma l'anno 1071 nel primo Sabato di Quaresima, lasciando però in forse, che allora il Tempio avesse ancora tutti que' preziosi ornamenti. Dice poi, che rifabbricato da' divoti Cittadini fu di nuovo danneggiato dal fuoco nell'anno 1119, per lo che si dovette rialzare di nuovo. L'erudito P. Grazioli nella sua opera: *De praecipuis Mediolani edificiis* porta i sentimenti di molti Autori, molti de' quali tiene per falsi. Egli però quantunque creda, che alcune volte sia stato danneggiato il Tempio antico, vuole, che non sia totalmente state rovinato; che anzi siasi sempre conservato colla medesima forma costrutta al tempo de' Gentili sino alla sua caduta successa ne' tempi del Bassi, dicendo, che la ragione della struttura non gli sembrava altrimenti invenzione di alcun tempo barbaro, ma solamente opera di vera Architettura romana. Convien però credere, che questo Autore non avesse alcuna cognizione dell'interno di questo Tempio; Imperciocchè dagli indicj, che ne dà il Bassi, il quale doveva averlo veduto, si conosce evidentemente che l'interno non era di una costruzione veramente antica, e romana. La sola grande nudità, e mancanza d'ogni sorta d'ornamenti, e quegli archetti dal medesimo Bassi descritti nel suo discorso posto in seguito a' suoi memoriali, che servivano di peduccio, ossia sostegno alla cupola nelle quattro piccole faccie sono evidentissimo segno di invenzione barbaro; come pure evidente segno sono varj pezzi, e pietre vecchie adoperate nella fabbrica della nuova Chiesa. Le stesse quattro torri, che il P. Grazioli assume per un fondamento della sua opinione pare, che gliela contrastino non sembrando queste per verun conto opere di Romani dominanti. Onde io m'indurrei piuttosto a credere, che il Tempio caduto al tempo del Bassi fosse un Tempio veramente costrutto al tempo de' barbari nel luogo, o anche su' medesimi fonda-

menti

menti di un altro antico, e magnifico, che tutti gli Autori vogliono, che ivi esistesse. L'incendio poi accennato dal Bassi lo crederei piuttosto un altro di poco momento diverso da quegli accennati da altri Autori, il quale perchè forse acceso da qualche fulmine, è spiegato col nome di fuoco celeste.

Annot. 3.

Delle opere fatte dal Bassi in S. Fedele, alla Rosa, ed in Santa Maria presso S. Celso se n'è parlato nella sua vita. Circa poi alle opere da lui fatte nel Duomo è chiaro, che di esse esistere ve ne devono essendo egli stato suo Architetto in circa a quattro anni; ma quali sieno queste non si possono in tutto accertare. Di avere disegnato qualche Altare se ne trova appena qualche indizio ne' suoi scritti. Egli però ha disegnata tutta la gran Cappella della B. V. egregiamente conformandola col gotico del Tempio. L'Autore del *Saggio sopra l'Architettura Gotica* dice, che anche il Bassi formò un disegno della Facciata. Il Lattuada dice lo stesso trascrivendo il sentimento da un'altra picciola stampa, nella quale si dà notizia degli Architetti, che disegnarono una tale facciata; ma siccome questi non recano alcuna prova della loro asserzione, nè a me è riuscito di trovarne, perciò tutta la fede rimanga appresso di tali Autori.

Annot. 4.

Quella immagine della B. V., che si venera sull'Altar maggiore di S. Lorenzo era stata prima dipinta su di un muro verso la strada ivi vicina detta della Vetra; Poscia (terminato già da qualche anno il nostro Tempio) fu con solenne processione, e numeroso concorso di popolo trasportata in quel luogo più degno della Chiesa dal Cardinale Federigo Borromeo allora nostro Arcivescovo nel giorno 29 di Giugno dell'anno 1626 a riguardo delle grandi grazie, che ne ottenevano i Fedeli, i quali a lei ricorrevano. La prima di queste avvenne nell'anno 1585 il dì 29 di Giugno, nel qual giorno se ne fa ogni anno la commemorazione per mantenerne indelebile la memoria; essendosi in tal modo manifestamente verificata la predizione del glorioso nostro S. Carlo, il quale, come attesta il Giussani scrittore della sua vita, mentre fervorosamente persuadeva a' Milanesi di concorrere con abbonanti limosine alla fabbrica di questo Tempio, promise, che Maria Vergine avrebbe fatto un miracolo per sollecitare il perfetto compimento del medesimo. Per lo che concorrendo i Cittadini, e i Forestieri con elemosine, e voti a visitare questa Immagine, diedero in tal guisa il modo di fare le spese necessarie per la fabbrica. Dalla qual cosa si vede la ragione, perchè il Bassi abbia detto, che la fabbrica di S. Lorenzo era arrivata a quel termine mediante le grazie di Maria Vergine.

Annot. 5.

Qui credo, che il Mazenta voglia intendere principalmente il parere dato dal Bassi intorno alla Chiesa di S. Gaudenzio di Novara.

In due sensi prendere si può questa proposizione del Mazenta. Il primo si è, che sia in generale più sicura la cupola rotonda, che la ottagonata su di una base quadrata; ma io stimo, che in un tal senso non solo dagli Architetti, ma da chiunque gli farebbe amplamente negata, rimanendo sempre più in aria, e lontana de' sostegni la cupola rotonda, che la ottagonata. Il secondo si è di prendere la sua proposizione a parità di circostanze, cioè, che spinga veramente di più la cupola di Roma della nostra, ma avere quella più perfetta disposizione di resistenze. Per rispondere a ciò adeguatamente la cosa andrebbe molto più al lungo di quello, che possa attribuirsi ad una semplice nota. Solo dirò, che la Cupola di S. Pietro, qualunque ne sia stata la causa, cedette, e si aprì in varj luoghi, per la che fu necessario lasciarla con forti catene; laddove questa di S. Lorenzo dal suo incominciamento fino a quell' ora non ha mai dato il minimo segno di cedimento. L'Autore del *Saggio sopra l'Architettura gotica* loda il Bassi nel resto della Chiesa; ma non già nella Cupola, la quale vuole difettosa. Egli dice così: *E fu certamente il Bassi un eccellente Architetto, che ci lasciò varie grandiose fabbriche in Milano, e sopra tutta la Chiesa di S. Lorenzo, che sarà sempre guardata con maraviglia, quantunque non sia affatto esente da qualsivoglia difetto d'Architettura, come per esempio di avervi fatto una cupola ottagonata di lati uguali sopra una base di otto lati disuguali.* Ma l'Autore di questo *Saggio* veramente fa torto a se stesso, e sembra, che voglia diminuire quella fama, e quella lode, che con tanti altri suoi parti si è acquistata, volendo difettosa la miglior parte, e più bene intesa, che fa la maggiore vaghezza al Tempio, e più onore all'Architetto suo inventore. Il valore di un Architetto non si conosce da opere facili nella invenzione, e nella sua esecuzione, ma nelle più difficili; purchè non sieno totalmente stravaganti, e lontane dalla vera idea di bellezza conveniente all'Architettura: come non sono nè questa Cupola di S. Lorenzo, nè tante altre disegnate da' più celebri Architetti, che mai sieno fioriti al mondo; essendo esse il più maestoso, ed il più magnifico ornamento, che dare si possa ad un Tempio sontuoso. Io avrei tenuto il Bassi per un bravo Architetto se avesse fatta la cupola co' lati eguali a quelli della pianta; ma molto più valente ora lo conosco per averla ideata come è al presente: e credo, che meco converrà chiunque si sia altro di qualche buon gusto. Di fatti, come dice il Serlio (Arch. l. 4. cap. 8.) „ *Quelle* „ *cofe, che si fanno secondo il comune uso ancorchè con tutte le propor-* „ *zioni, e misure sian fatte sono lodate sì, ma ammirate non giammai; ma* „ *quelle cose, che sono inusitate, se saran fatte con qualche ragione, e ben* „ *proporzionate faranno non solamente lodate dalla maggior parte, ma am-* „ *mirate ancora* “. Ma per dimostrare quanto sia soda una tal fabbrica, e come bene sieno distribuite le resistenze produrrò in fine qualche calcolo sopra lo sforzo, che fa questa cupola per quanto credo sufficiente scegliendo le cose più facili per la maggior brevità.

Annot. 7.

Della proporzione dell' altezza delle cupole fin ora per quanto sò niſſun autore ha parlato ; e ſe io mi voleſſi accingere a parlarne mi converrebbe formare un non picciolo trattato ſu molto ſerie conſiderazioni fatte intorno alla più belle, e più lodate cupole, che vi ſiano. Il dire qualche coſa con quelle conſiderazioni da me fatte ſopra alcuna cupola, e ſopra varie notizie ricavate ſarebbe forſe di qualche giovamento, quantunque dire non poſſa tuttocid, che ſi dovrebbe per trattare la coſa compiutamente ; ma que' non mi ſembra luogo adattato. Nel teſto però ſi ha da intendere l' altezza dell' arco in terzo acuto, la quale è in una coſtante proporzione colla larghezza, cioè come la perpendicolare condotta dal vertice di uu triangolo equilatero nella ſua baſe, alla baſe ſteſſa.

Annot. 8.

Io non ſo intendere, come quello poſſa veriſicarsi eſſendo certiffimo, che avanti di dar principio alla fabbrica aveva il Baſſi preſentato il diſegno, e queſto era ſtato accettato, e ſottoſcritto da S. Carlo. Che ſe il Mazenta pretendeva, che egli daſſe altri diſegni, o altre copie dello ſteſſo, poteva bensì cercarli per grazia, ma non per obbligo ; tanto più atteſe le circoſtanze di tanti clamori, per li quali forſe il Baſſi avrà ſtimato bene a non arrenderſi alle dimande.

Annot. 9.

Queſto diſcorſo è fondato ſul ſuppoſto, che egualmente ſia lecito fabbricare li cinque ordini d' Architettura uno ſopra l' altro di cotto, e poi di ceppo. Siccome poi dalle eſperienze fatte dallo ſteſſo autore, le quali ritrovai in qualche ſuo abbozzo, il ceppo è all' incirca il doppio peſante delle pietre cotte, preſo il tutto raggugliatamente, perciò deduce, che il primo ordine formato di ceppi portando doppio peſo di quello formato di mattoni, dovrà quello anche reſiſtere con doppia forza di queſta, e ſe al primo ordine di ceppo invece di altro peſo pure di ceppi vi ſi ſoprapponette un fabbricato di mattoni, queſto potrà eſſere doppio in volume di quell' altro, e ſe miſto più grande a proporzione. In tal modo poi viene il Baſſi a paragonare i ſoſtegni di S. Lorenzo fatti di ceppo col peſo ſopra impoſtoli miſto di ceppi, e mattoni, e tutta queſta fabbrica con altre fatte di pietre cotte. Per la qual coſa ſi riduce a dedurne la miſura, ed il peſo di tutta la fabbrica con penoſo conteggio per averne le riſultanze, che accenna nel ſuo diſcorſo. Queſto conteggio ſarebbeſi pubblicato ſe vi ſi foſſe potuto porre qualche ordine ; ma eſſendo talmente fregolato, e confuſo, come generalmente ſono i calcoli, che per loro ſoli fanno quaſi tutti li grandi uomini, li quali appena ſi accontentano di ſcrivere nell' angolo di qualche foglio una breviffima memoria per conſervarne le tracce, ſtimai meglio tralaſciarlo. Baſterà però l' avere cid accennato, perchè avvertendo anche a quello, che dice il Baſſi nel primo ſuo diſcorſo, cioè, che *non gli fu lecito dimoſtrare la ſortezza della fabbrica cogli argomenti ſoliti agli Architetti, ma ſolo per dimoſtrazioni pratiche per non avere all' incontro perſone capaci ſi vedrà che egli parlava, ed operava non ſenza fondamento,*
e che

e che anche in que' tempi si ragionava. Anzi si ragionava di cose forse più importanti di quelle, sulle quali ora, sto per dire, si perde il cervello. Ne' nostri tempi si usano calcoli per le spinte delle volte, e resistenze de' sostegni, e cose simili, quantunque prescindano da un mare di circostanze pratiche impossibili, o sommamente difficili ad introdursi in essi. La cognizione poi assai sostanziale della natura de' materiali poco importa, che si lasci a' soli operaj. Sono di giovamento tali calcoli, è verissimo, e Dio volesse, che da tanti non fossero così alla cieca sprezzati; ma minor male sarebbe, che non sapendo questi si avessero tutte le altre cognizioni, e si operasse, come si operava al tempo del Bassi, nel quale vediamo, che senza tali calcoli si sono fatte tante fabbriche di una mirabile sveltezza, e sicurezza. Il peggio però si è, che pochi fanno e l'uno, e l'altro, e molti si spacciano sapienti in tutto. De' calcoli de' pesi fatti dall' autore se ne serviremo però quando calcoleremo le forze spingenti, e resistenti, mentre è da crederci, che possano essere più esatti quelli da lui fatti di quelli, che far si potrebbero adesso tanto per le variazioni de' materiali, quanto per dover egli avere avuta una più perfetta cognizione delle parti componenti.

Annot. 10.

La scarsità delle elemosine al principio della fabbrica obbligò l'Architetto ad essere parco negli ornamenti, e ad adattare alla stessa que' materiali, che vi erano del Tempio distrutto. Per lo che è avvenuto, che alcune cose hanno del difettoso, le quali per altro non tanto facilmente appajono all'occhio di chiunque. Onde è, che il Bassi oltre l'essere compatibile per la impossibilità delle spese meriterà qualche lode per avere saputo adoperare que' materiali mal adattati in modo, che poco si scoprisse il difetto. Ma poi col crescere della fabbrica crescendo anche le limosine si operava con maggiore spirito, e così si accrebbero gli ornamenti, e la fabbrica, e principalmente tutta la coraice sopra i pilastri.

Annot. 11.

Che l'asserito dal nostro Autore sia vero a me pare evidente, conciossiachè quando si fecero tali fessure nelle Torri non vi era altra spinta, fuorchè quella de' semplici archi, i quali erano incapaci, nelle circostanze, in cui si trovavano, a produrre il menomo moto non solo nelle Torri, ma neppure in qualunque altra parte.

Annot. 12.

Il volere, come si dice, legare le mani agli Architetti è una forte cagione di decadimento della buona Architettura; perchè, non potendo chi conosce d'aver coll' arte, e coll' esperienza arricchita la propria mente di qualche capitale soffrire di soggiacere a quelle stravagantissime leggi, che tanti padroni d'imporre loro preluono, arriva bene spesso, che derelitta la buona Architettura si veggano più volte esaltate mostruose opere di coloro, i quali non il proprio onore, e la propria fama, ma bensì un vil guadagno per fine de' loro studj si propongono. Il padrone deve dirigere la spesa, ed il disegno opera sia del solo Architetto. Perciò se io posso pregare, dirò con Daniele

„ Barbaro (ne' suoi comenti al lib. 6. cap. 10.) prego, e riprego specialmente
 „ quelli della patria mia, che si ricordino, che non mancando loro le ric-
 „ chezze, ed il poter fare cose onorate, vogliano anco provvedere, che non si
 „ desiderino in essi l'ingegno, ed il sapere; il che faranno quando si persuade-
 „ ranno di non sapere quello, che veramente non fanno, nè possono sapere
 „ senza pratica, fatica, e scienza. E se li pare, che l'usanza delle loro fab-
 „ briche li debba esser maestra s'ingannano grandemente, perchè infatti è troppo
 „ viziosa, e mala usanza; e se pure vogliono conceder all'uso alcuna cosa,
 „ il che anch'io concedo, di grazia siano contenti di lasciar moderare quell'
 „ uso da chi se ne intende, perchè molto bene con pratica, e ragione si può
 „ acconciare una cosa, e temperarla in modo, che levatole il male ella si
 „ riduca ad una forma ragionevole, e tollerabile con avvantaggio dell'uso,
 „ della comodità, e della bellezza ec. Deve il padre di famiglia, conoscendo
 „ quello, che gli fa bisogno, dire io voglio tante stanze, e tante abitazioni,
 „ queste per me, e per la moglie, quelle per i figliuoli, quest'altre per i
 „ servi, quell'altre per la comodità, e poi lasciar allo Architetto, che egli
 „ le compartisca, e ponga a suo luogo secondo l'ordine, disposizione, e misura,
 „ che si conviene. Saranno le istesse secondo il voler del padrone, ma disposte
 „ ordinatamente secondo i precetti dell'arte. E quando si vedrà, che riuscis-
 „ chino, verrà una certa concorrenza tra gli uomini di far bene con biasimo
 „ delle loro male, ed invecchiate usanze, e conosceranno, che non si nasce
 „ Architetto; ma che bisogna imparare e conoscere, e reggersi con ragione,
 „ dalla quale chiunque, fidandosi dello ingegno suo, si parte non conosce mai
 „ il bello delle cose, anzi stima il brutto bello, ed il cattivo buono, ed il
 „ mal fatto ordinato, e regolato. Voglio anco esortare gli Architetti, e
 „ e Proti, che non vogliano applaudere, ed assentire a' padroni; anzi che li
 „ dichino il vero, e li consiglino bene, ed amorevolmente, e che pensino
 „ bene prima, che li facciano spendere i danari, perchè così facendo vera-
 „ mente meriteranno laude; e nome conveniente alla loro professione. “
 Questo, che colle parole di un così celebre espositore ho detto particolarmente
 circa alle case private lo dico anche circa a qualunque altro edificio. E meco
 conviene anco il Belidor, le parole del quale tralascio per non essere mag-
 giormente prolisso, le quali però ciascuno può vedere al lib. 5. cap. 10. della
 Scienza degli Ingegneri §. *Le ne saurois &c.*

Annot. 13.

E' da sapersi, che l'Architetto Alziati morì avanti di consegnare in
 iscritto il suo parere, il quale doveva essere sottoscritto anche dall'Architetto
 Seregni. Quindi non è maraviglia se il Bassi dice trovarsi appresso il Capi-
 tolo due relazioni concordanti; laddove noi non ne riportammo, che una scritta
 a nome d'ambidue. Imperciocchè l'Alziati avendo finito di vivere prima di
 sottoscrivere il concorde sentimento, dovette il Seregni darne un altro nel
 solo suo nome; e quello dell'Alziati fu consegnato in quel modo, che si
 trovava dall'Ingegnere Pietro Robbiati suo cognato, ed erede de' suoi ma-
 nuscritti con sua fede. E questo poi è quello, che da noi si è riportato.

Breve calcolo dello sforzo della Cupola di S. Lorenzo.

Per venire ora alla ricerca dello sforzo laterale, e della spinta, che sostengono i pilastri, ed altre parti di questa Chiesa di S. Lorenzo per causa degli archi, e delle volte principali, quali sono i quattro arconi, che sostengono la cupola, e la cupola stessa si supponga, che AB (*Fig. 1.*) siano i due pilastri uniti in un angolo della Chiesa, $BDEC$ siano i due semi arconi, che poggiano sopra gli stessi pilastri, i quali si sono delineati ambidue in faccia con direzione opposta, quantunque sieno diretti ad angolo retto, per meglio comprendere il tutto; GCE siano i rinfiamenti di essi, e per $EMIL$ s'intenda la metà d'un lato dell'ottagono dove si ritrova la cornice, ed LIN la metà d'una faccia della cupola, che carica sopra i mezzi archi descritti. $CFPC$ poi sia il peduccio sopra i pilastri, che riduce l'ottagono al perfetto, e serve a sostenere la cupola. $FHQP$ sia una faccia intera dell'ottagono coperta dal cornicione, ed HOQ sarà un'altra faccia della cupola sostenuta da pilastri, peduccio, e faccia del cornicione, la quale anch'essa sforzerà contro di essi per rovesciarli. Per calcolare dunque tutto lo sforzo, che devono sostenere i resistenti, bisognerà calcolare primieramente quello, che fa ciascuno degli archi $BCED$, e poi, siccome questi agiscono con direzioni non parallele, nè direttamente opposte, ma concorrenti ad angolo retto, come si vede dalla pianta, e perciò formanti unitamente una terza direzione, la quale è come la diagonale di un quadrato, i di cui lati esprimano la direzione, e la forza de' medesimi archi, così per avere questa terza forza si quadrerà il valore di uno, indi duplicato si estrarrà da esso la radice quadrata, e questa spiegherà la forza composta di quella de' due semiarchi, che agisce perpendicolarmente contro i pilastri. D'indi questa si unisca, riducendo il suo momento, colla forza di spinta della faccia della cupola QHO , e così si avrà tutto lo sforzo della cupola contro i suoi sostegni. Onde si potrà poi spiegare il tutto in profilo come nella *Fig. 2.* dove AB è il pilastro, $BCED$ mezzo l'arco, che si suppone produrre la forza composta, N il peso a questo sovrapposto, ed IQQ il profilo della faccia della cupola.

Ma per cominciare, egli è da avvertire, che io suppongo dividersi qualunque arco parte in pressione, e parte in spinta, ossia poterlene prendere una parte come una porzione di sostegno, e l'altra come spingente contro di questo, ed essere la prima alla seconda come l'altezza alla estensione di un semiarco, ossia alla semilarghezza di tutto l'arco. Dividendo dunque l'arco $GHFE$ (*Fig. 3.*) in due parti eguali mediante la linea DS tirata dal suo centro, la porzione GHS sarà quella da assumersi come sostegno, e la porzione $TSFE$ quella che spingerà contro il sostegno, e spingerà con una direzione RZ perpendicolare alla sezione ST , e con una forza proveniente dalla gravità propria, e della massa sovrappostagli.

Considerando ora nel sostegno il vette ricurvo QBA sarà QB il braccio, al quale è da applicarsi la forza spingente della porzione d'arco $TSFE$, e BA quello dove applicherassi la resistente. Se dunque per RZ si esprimerà la forza della porzione d'arco $STEF$, e questa si risolva nelle due ZV , VR , sarà VR la forza da applicarsi al braccio QB . Facciasi $CB = a$,

RZ

$RZ = RD = b$, $RV = RX = c$, farà $QB = a + c$, e l'arco SE con tutto il peso soprappostoli si chiami n^3 farà $b : c = n^3 : \frac{cn^3}{b}$, e questa si-

gnificherà la forza operante, la quale moltiplicata per $a + c$ darà $\frac{acn^3 + ccn^3}{b}$.

per il total momento di uno de' semiarchi contro il suo sostegno. Per ridurre poi ad un solo i momenti di ambedue i semiarchi, si quadrerà l'espressione trovata, indi duplicata, vi si estrarrà la radice, e così si avrà il momento unito

di ambo i semiarchi contra il suo sostegno $= \sqrt{\frac{2a^2c^2n^6 + 4ac^3n^6 + c^4n^6}{b^2}}$.

Ora conviene trovare la spinta, che fa una faccia della cupola sopra gli stessi pilastri. Sia dunque la Fig. 4., in cui ABCG è il profilo de' sostegni, e GHFE il profilo della volta. Si divida l'arco in L nella ragione della sua altezza PE alla larghezza GP mediante la linea ID, e così la porzione GHIL farà la porzione, che formerà sostegno, ed LIFE quella, che spingerà colla direzione QN, e spiegando colla medesima QN, la sua forza assoluta farà questa alla relativa, ossia operante come $QN : QZ = DQ : QO$. Facciasi $BR = d$, $QD = e$, $QO = MR = f$, farà $BM = d + f$, ed il peso

della porzione d'arco LIFE sia $= m^3$, farà $e : f = m^3 : \frac{fm^3}{e}$, e mol-

tuplicando quest'ultima quantità per la lunghezza della leva BM avrassi $\frac{dfm^3 + ffm^3}{e}$ eguale al momento della porzione LIFE, ossia alla spinta,

che esercita una faccia della cupola, e sommando questo col superiormente

trovato avremo $\frac{dfm^3 + ffm^3}{e} + \sqrt{\frac{2a^2c^2n^6 + 4ac^3n^6 + c^4n^6}{b^2}}$ pel momento totale, o sforzo, che devono contrastare i sostegni.

Per ridurre questa formola in numeri prenderemo, come dissi in altro luogo, le misure, ed i pesi, che ci lasciò il Baffi. Per essi dunque si ha $a = 27\frac{2}{3}$,

$b = 10\frac{1}{2}$, e facendo come il seno tutto al seno dell'angolo di 45° , così

b a c si troverà $c = 7.43$. Si ha in oltre $d = 44\frac{2}{3}$, $e = 40\frac{1}{2}$ in circa, e

perchè diviso l'arco GE in L in ragione di EP: GP si ha la porzione GL in circa di $38^\circ 11'$ facendo come il seno tutto al seno dell'angolo di $38^\circ 11'$ così e ad f si avrà $f = 25.04$. Per trovare i pesi m^3 , ed n^3 egli è da sapersi, che il Baffi lasciò scritto, che un quadretto, ossia un braccio cubico di pietre cotte pesava in circa 343 libbre, ed uno ceppo 640. Quindi essendo la Cupola formata di pietre cotte, e di ceppi troveremo la porzione LIFE, la quale è

in circa quadretti 8e di libbre 39320 = m_3 . Circa il valore di n_3 essendo la porzione d'arco T E F S (Fig. 3.) di braccia cubici 29 di ceppi farà di libbre ----- 18560.

La porzione di rifianco Y S F di quadretti in circa $22\frac{1}{2}$ farà di libbre 14400.

La parte M N F O dal Bassi si fa di quadretti 100, o siano libbre 64000.

e la mezza faccia di cupola M N P di libbre ----- 183125.

e sommando queste quantità avrassi ----- $n_3 =$ 280085.

Quindi sarà $\frac{a c n^3 + c c n^3}{b} = 6955930. 53,$

$$\sqrt[3]{\frac{2 a^2 c^2 n^6 + 4 a c^3 n^6 + c^4 n^6}{b^2}} \dots\dots\dots = 9837171. 29.$$

$$\frac{d f m^3 + f f m^3}{e} \dots\dots\dots = \underline{719107. 46.}$$

e tutto lo sforzo

$$\sqrt[3]{\frac{2 a^2 c^2 n^6 + 4 a c^3 n^6 + c^4 n^6}{b^2} + \frac{d f m^3 + f f m^3}{e}} = 10556278. 75.$$

Ora egli è da trovarsi il momento della resistenza, il quale si avrà moltiplicando ciascun peso resistente nella distanza della linea; che cade perpendicolare dal suo centro di gravità sull' altro braccio del vette, dal punto d'appoggio. Questo punto d'appoggio lo stabilisco distante dal punto A (Fig. 3. 4.) cioè dalla linea, che è comune sezione della faccia de' pilastri verso il centro della Chiesa col piano del suolo braccia $2\frac{1}{2}$ come se prendessi i pilastri della

grossezza di braccia $2\frac{1}{2}$. Circa alla qual cosa non credo di errare per la irregolarità della base de' medesimi pilastri assumendo una leva piuttosto minore, che maggiore di quella, che esattamente forse essere potrebbe. Siccome dunque il Bassi fece la porzione I L F E G (Fig. 3.) di libbre 105600, e superiormente abbiamo posta la porzione S Y F di libbre 14400, ed S T E F di libbre 18560, perciò farà la parte I L Y S T G, che fa resistenza di libbre 72640., e duplicando mentre si calcola la forza di due semiarconi farà 145280, e trovato il centro di gravità W della stessa figura si vedrà, che la linea tirata da questo perpendicolare alla base cadrà in un punto & distante dal punto d'appoggio B in circa braccia $1\frac{2}{3}$, e perciò il momento della porzione I L Y S T G farà ----- 242133.

Il peso de' due pilastri è di libbre 576000, che moltiplicato per

$$\frac{B A}{2} = 1\frac{1}{4} \text{ dà di momento } \dots\dots\dots 720000.$$

Il Peduccio Q T U S (Fig. 4.) è di libbre 230400; B a è in circa

$$\text{bra. } 2.\frac{2}{3}, \text{ onde il suo momento sarà } \dots\dots\dots \underline{614400.}$$

1576533.

UCGT, che è l'altezza del cornicione si è di libbre 256000.,

Bb è in circa bra. $3\frac{3}{4}$. Quindi il momento farà - - - - - 960000.

Dandoci poi il Bassi una faccia della cupola spiegata per GHFE di libbre 360250, ed avendo superiormente posta la porzione LIFE di libbre 39320 rimarrà la porzione GHIL di libbre 326930,

che moltiplicate per Bc di bra. $4\frac{1}{4}$ in circa daranno di momento 1471185.

E sommando tutti questi momenti assieme avremo - - - - - 4007718. che spiegherà il momento della resistenza, che fanno i soli pilastri, ossia i sostegni immediati. Ma siccome questi sostegni vengono uniti colle torri in angolo del Tempio da archi posti sulla stessa direzione degli arconi, la forza de' quali si è calcolata, così queste torri serviranno pure di contrasto, e rinforzo a' medesimi sostegni. Cercato il peso d'una torre fin sotto al finimento superiore, o, come si dice, castello lo trovai in circa di libbre 1395524. Ed essendo questa torre spinta da due forze eguali con direzioni ad angolo retto simili a' suoi lati egli è chiaro, che il centro del moto farà l'angolo esteriore della stessa torre, ed il braccio della leva, al quale va applicato il suo peso farà la metà della sua diagonale, la quale è in circa bra. $15\frac{1}{2}$. Sarà dunque il momento di resistenza delle torri eguale a - - - - - 10813751. che sommato col momento de' sostegni sopra trovato - - - - - 4007718.

si avrà - - - - - 14821469. che spiegherà la resistenza, che fanno i sostegni uniti colle torri, la quale si vede molto maggiore dello sforzo, che devono sostenere. A tutto ciò si aggiunga l'unione di tante altre parti di fabbrica non calcolate, che circondano tutto il Tempio molto maggiori, e più operanti, che le torri; l'adesione, ed il grande collegamento delle parti così in piccolo, come in grande, e finalmente anche i ferri, che servono a fasciare, e legare tutta la fabbrica, e si comprenderà quanto superiore sia la resistenza alla spinta di questo bel Tempio; e quanta lode meriti il Bassi nel averlo saputo formare in modo, che le resistenze fossero tanto superiori agli sforzi senza che esse facilmente saltassero agli occhi di ciascuno, e così rendesse maraviglia anche a molti non affatto privi di cognizione, i quali vedono reggersi una così gran mole tutta spezzata, e traforata con sì ampia, ed alta cupola.

Alcuno forse vi farà, che domanderammi perchè nel fare questi calcoli io non abbia fatto uso del metodo di M. Belidor, che in ciò comunemente si adopera; al che io risponderò, che varj dubbj, ed alcune difficoltà mi nascerono in mente intorno di essa, le quali troppo lungo sarebbe il qui annoverare, cosicchè stabilito aveva di adoperare un altro metodo. Ma avendo comunicato il tutto col non mai abbastanza lodato Sig. Dott. Sebastiano Cantanzani Segretario dell'Accademia di Bologna molto versato in tali materie, come in tutte le parti della Matematica sublime, cortesemente egli degnossi di mandarmi intorno a ciò le sue riflessioni. Per le quali conoscendo, che a porre

porre in qualche chiarezza la materia si richiedeva un più largo campo, e più adattato luogo, che il presente stimai bene per ora tralasciarli ambidue, e fare uso del presente, il quale, quantunque non possa essere immune da difficoltà, essendo però il più vantaggioso per la resistenza dovrà riuscire anche il più sicuro.

I L F I N E :

Die 23. Januarii 1771.

ADMITTITUR.

Joannes Maria Draconus R. R.

26. Januarii 1771.

IMPRIMATUR.

CAROLUS COMES DE FIRMIAN.

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.	lin.		
1	11	{ a	a'
4	15	{	
7	22	intelligenti	intelligente
11	34	foffrirli	foffrirli
16	16	v'aveffe	s'aveffe
24	21	vedere,	vedere)
49	14	orizzonti	orizzonti,
70	34	orizzonti	orizzonti
84	1	{	
86	4	{ Mazzenta	Mazenta
90	30	{	
89	6	faendo	facendo
92	1	molle	mole
116	7	il quali	i quali
119	10	uu	ua

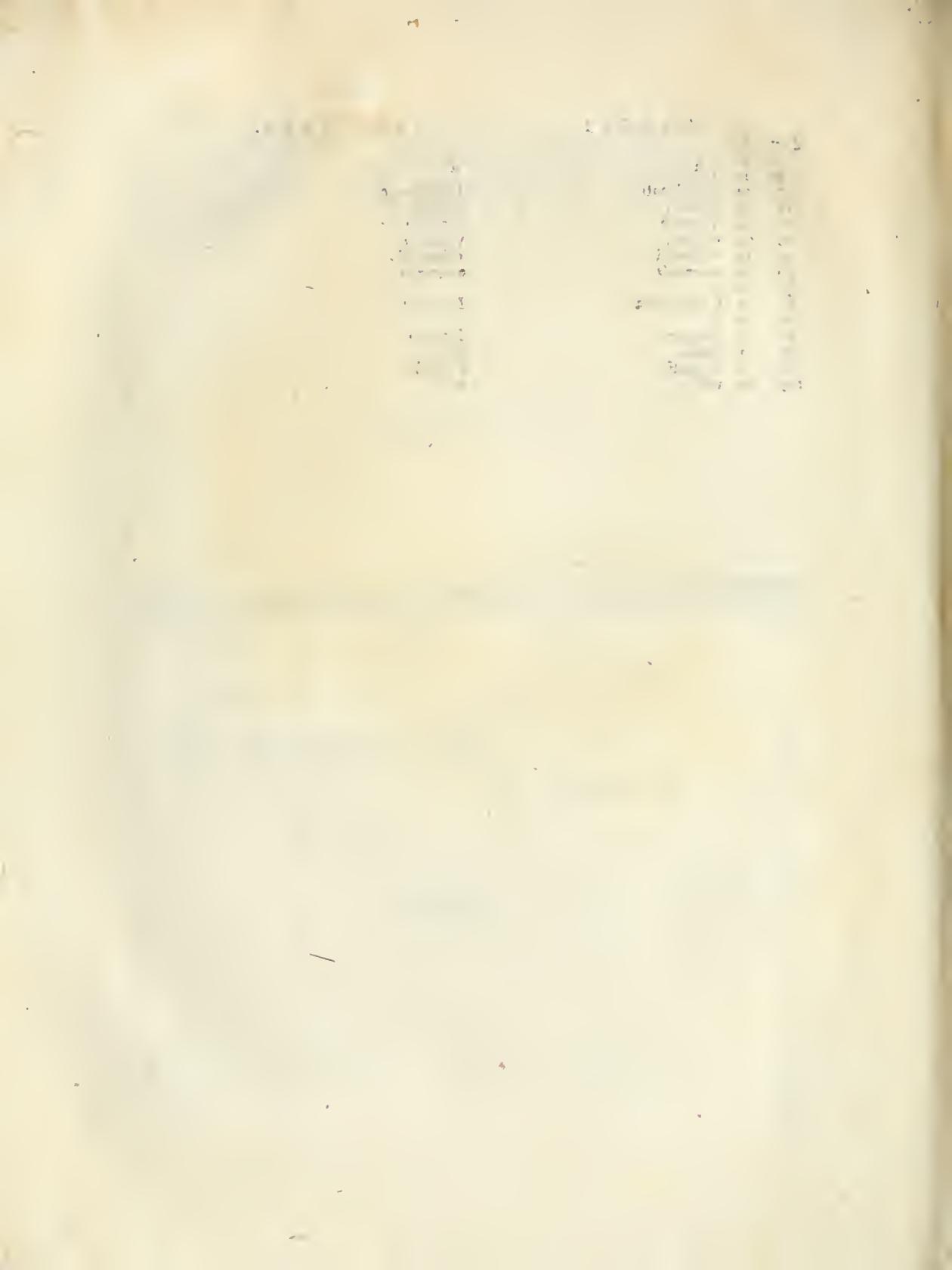
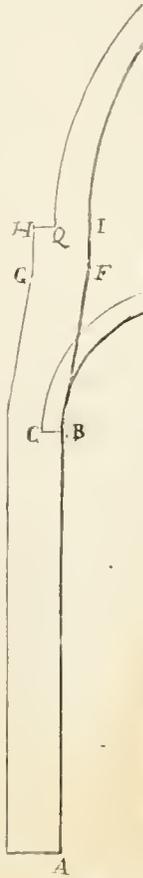
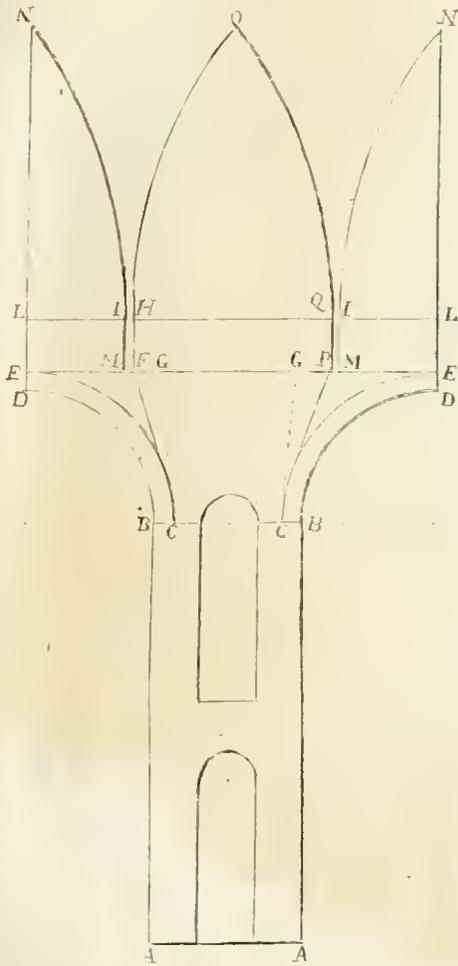
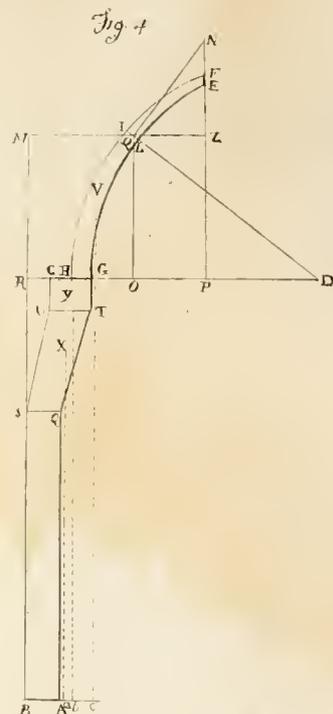
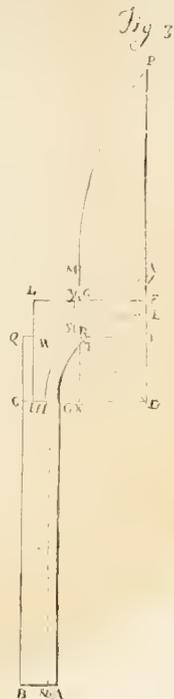
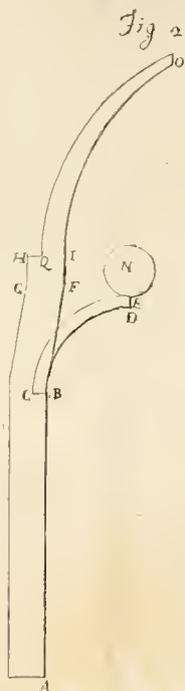
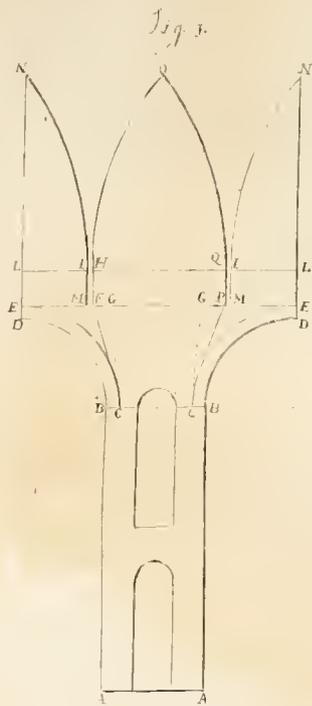
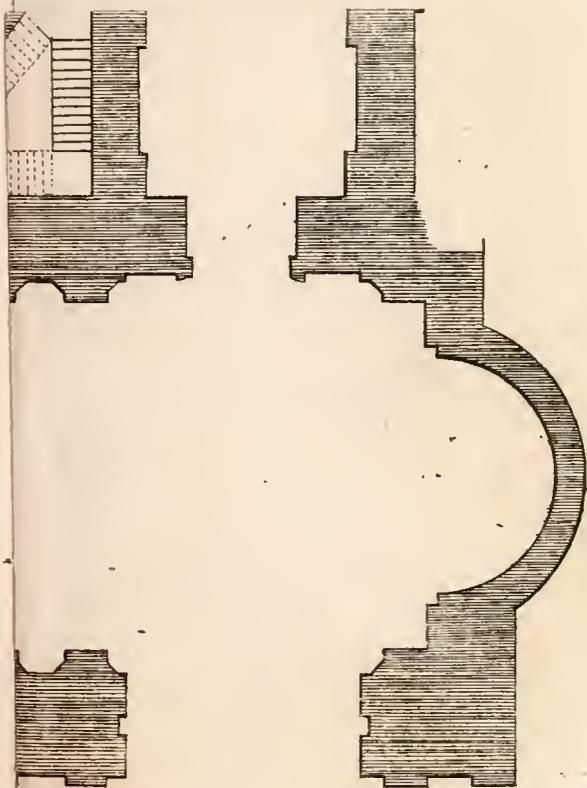


Fig. 3.





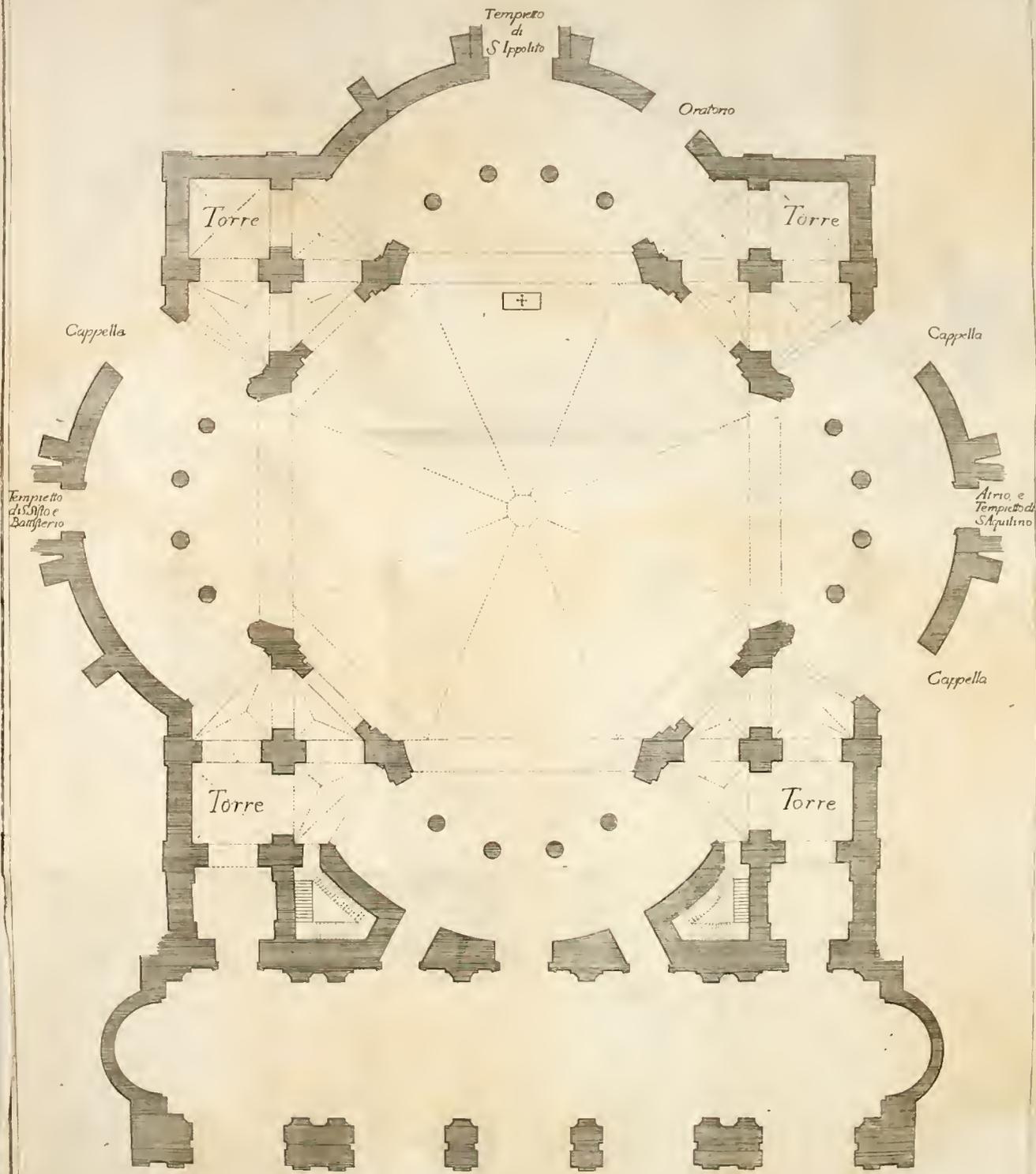
DRENZO



40.

Franco Bernardino Ferrario Ingegnere Colto scolpi

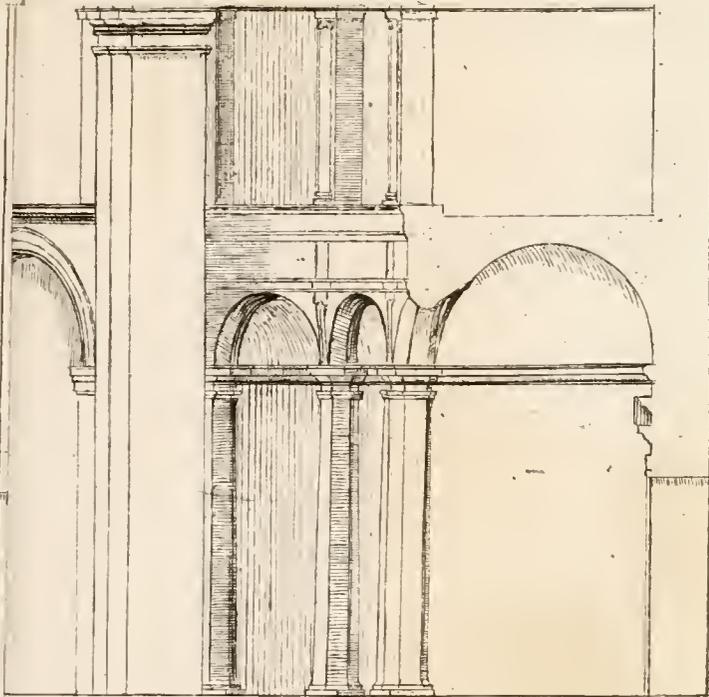
PIANTA DELLA CHIESA DI S. LORENZO



1 2 3 4 5 10 15 20 25 30 35 40

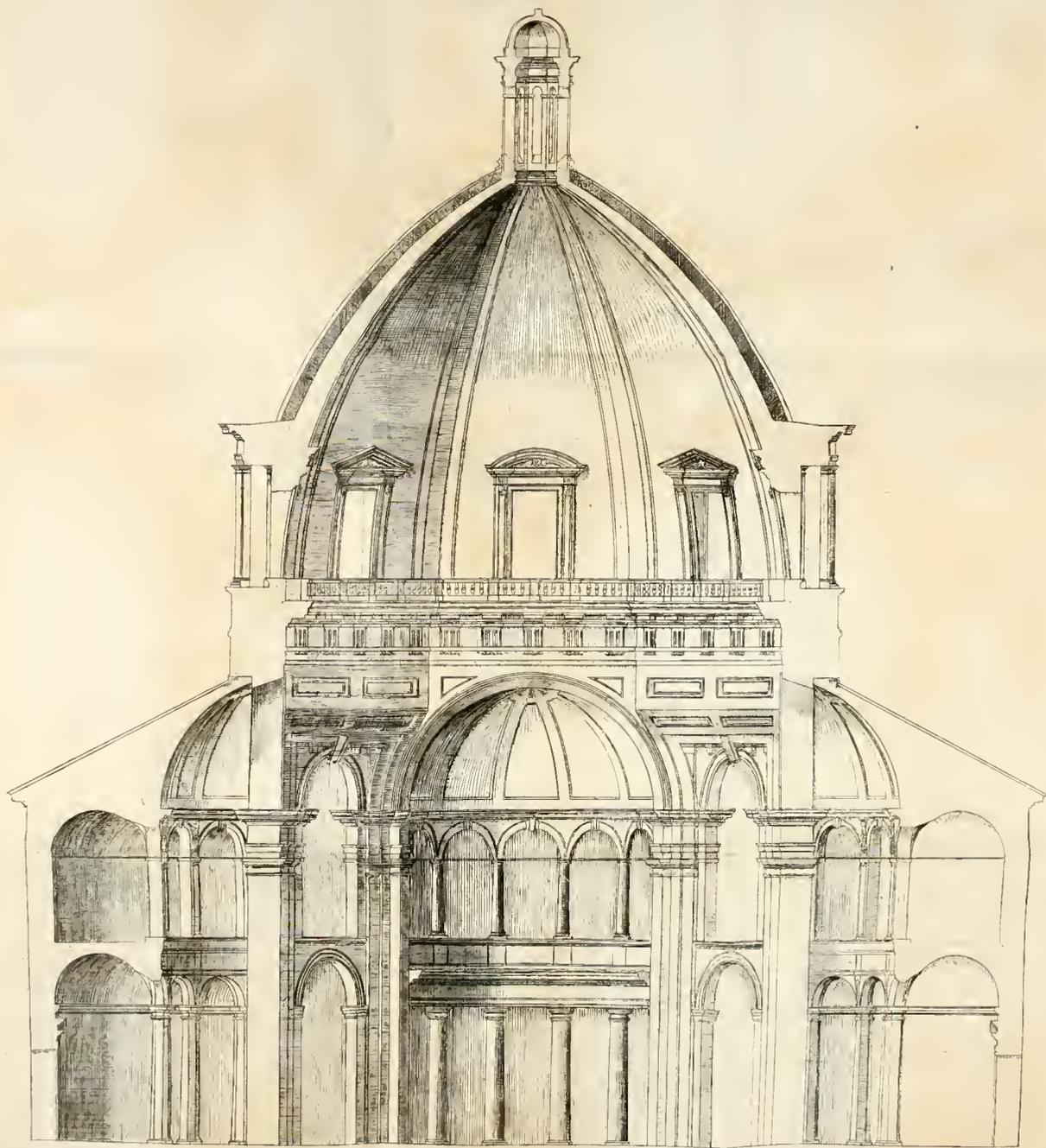
Scala di Braccio 40

Marco Bernardino Ferraro Ingegnere Colto sculpi



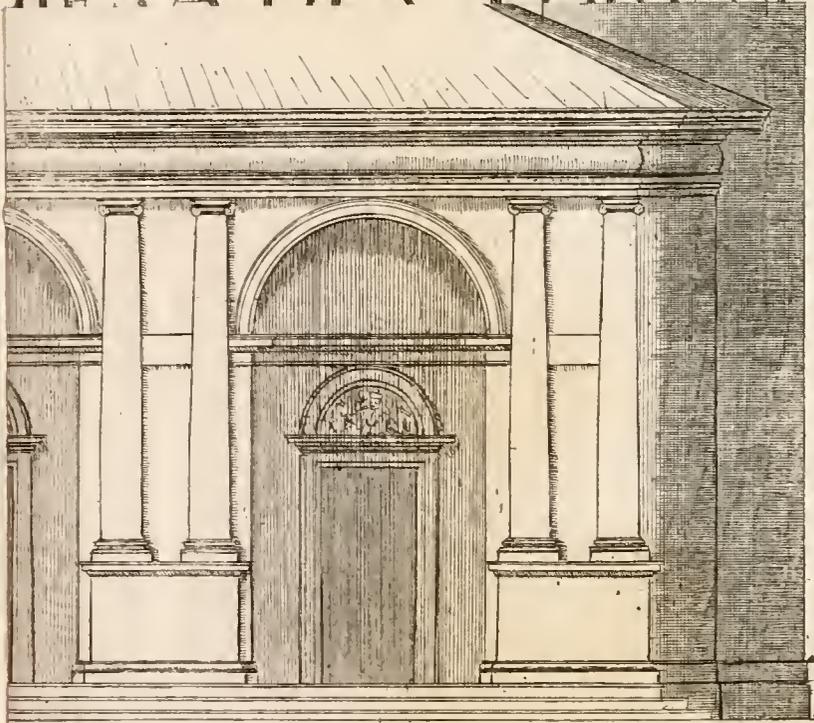
40

SPACCATO DELLA CHIESA DI S. LORENZO

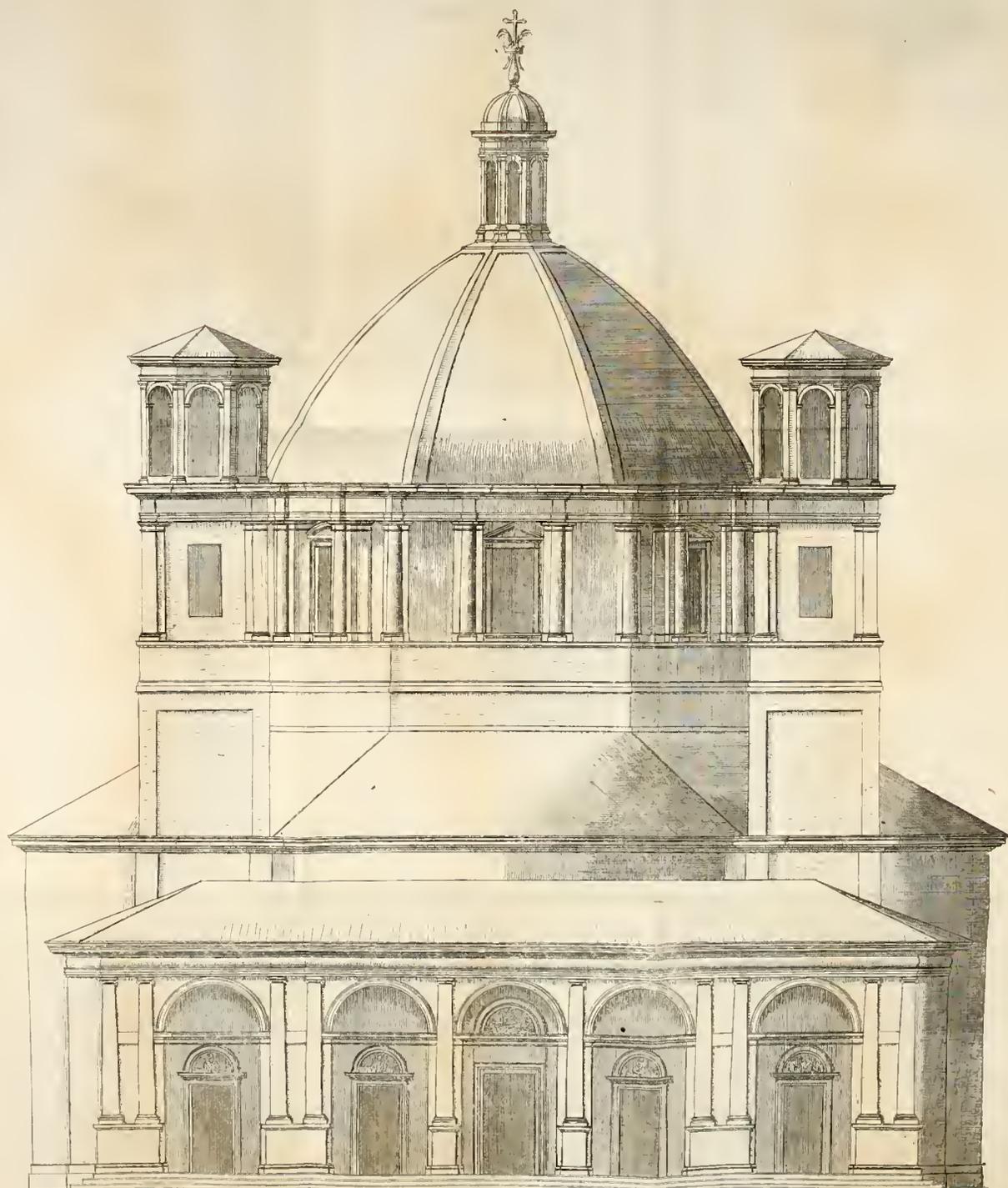


1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40

CHIESA DI S. LORENZO



PROSPETTO ESTERIORE DELLA CHIESA DI S. LORENZO

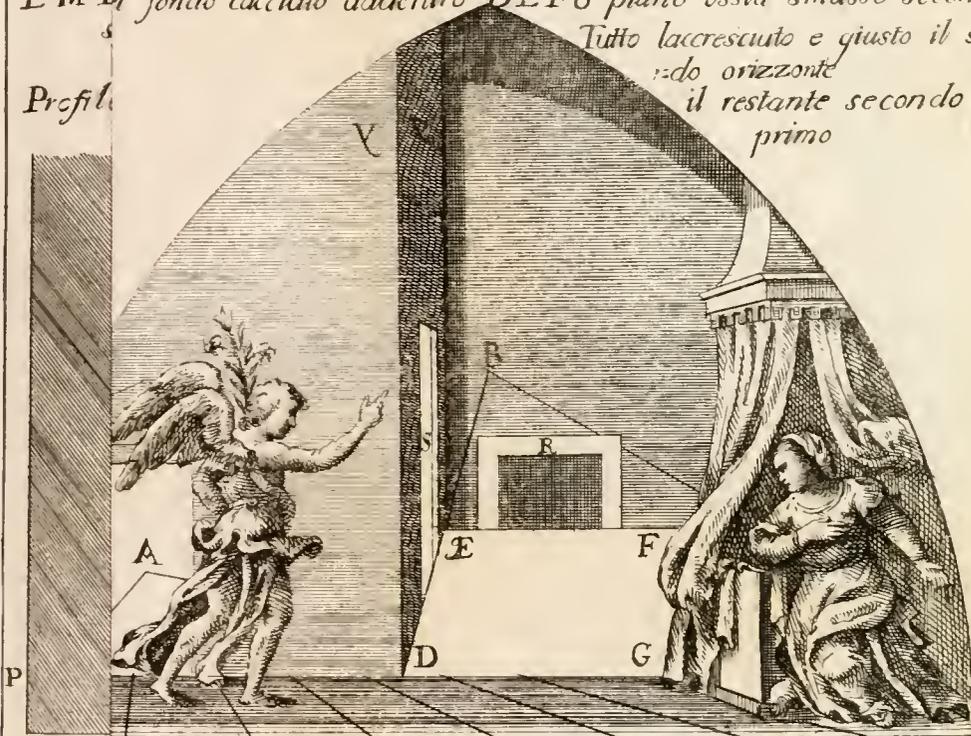


ofilo
piano
 HI *piano ovvero smusso*
 IP *Giato tanto come piglia*
 I K I
 L M *il fondo cacciato addentro*

Nel prospetto
 A *Primo Orizzonte*
 B *Secondo Orizzonte*
 G *Linea della seconda distanza di*
braccia 4

DEFG *piano ossia smusso secondo*
Tutto lacresciuto e giusto il secondo
orizzonte
il restante secondo il
primo

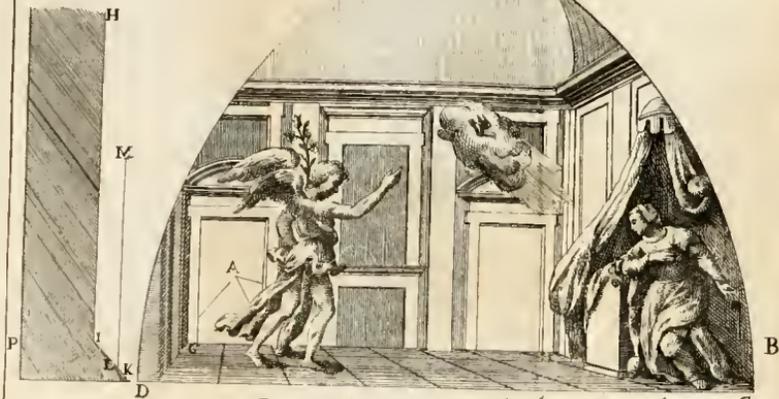
Profilo



nel modo che si ritroua lopera al presente adattata per
Mef Pellegrino

Nel Profilo
 H I Fondo del marmo
 I P Grossezza del marmo
 I K Piano digradato
 L M Luogo delle figure
 sopra il digradato

Profilo



Primo disegno secondo il primo Architetto C

Nel Prospetto
 A Orizzonte ossia punto di vista
 col quale è digradato il piano
 B Linea della distanza di braccia 16
 D C Linea piana del marmo
 G H Linea parallela alla piana
 che termina il piano digradato

Nel Profilo
 K I Primo piano
 I P Secondo piano ovvero smusso
 I H Fondo lassato tanto come piglia
 l'angolo
 P P Linea del fondo cacciato addentro

Nel prospetto
 A Primo Orizzonte
 B Secondo Orizzonte
 G Linea della seconda distanza di
 braccia 4
 D E F G piano ossia smusso secondo
 Tutto l'aureggiato e questo il secondo
 piano orizzonte
 il restante secondo il
 primo

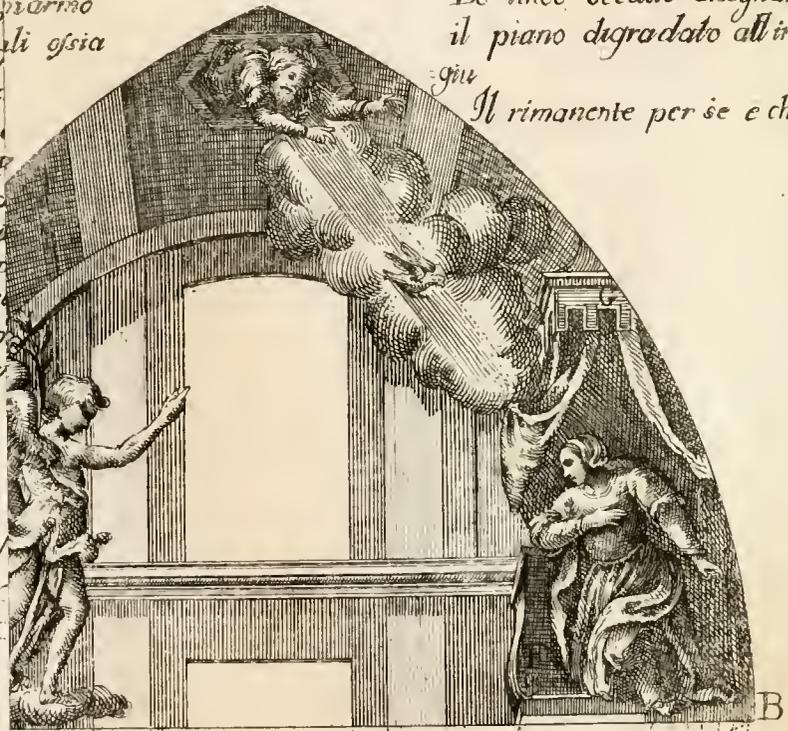
Profilo



*Secondo disegno nel modo che si ritrova l'opera al presente adattata per
 Mes Pellegrino*

A C Linea marmo
 B C Perli ofsia
 mezz
 D Linea
 E F G R
 I Piano
 K Cortina
 Le linee p
 tutto que
 levato p
 il marmo

Le linee occulte disegnano
 il piano digradato all'in-
 giu
 Il rimanente per se e chia^{ro}



E
 Terzo

D
 in prospettiva nel secondo modo proposto dal Bassi per
 correggere il detto marmo

Nel Prospetto

A C Linea dal primo orizzonte almezzo dell'opera

B C Perpendicolare dal secondo orizzonte nel mezzo dell'opera

D Linea della distanza

E F G H Il pavimento che dimostra di degradato brà il

I Panchetta

K Cortinaggio

Le linee puntate disegnano tutto quello che andrebbe levato per acconciare il marmo

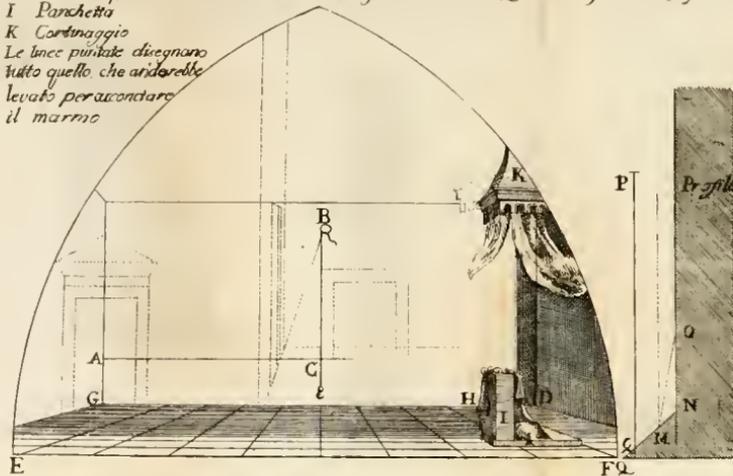
Nel profilo

Q M Primo piano

M N Allungamento del piano

N O Fondo del marmo

Q P Luogo delle figure



Terzo disegno nel modo della prima correzione proposta del Bassi

A B Linea piana del marmo

A C B D Linee orizzontali ossia all'orizzonte

B C Linea della distanza

F Panchetta rastremata

G Cortinaggio

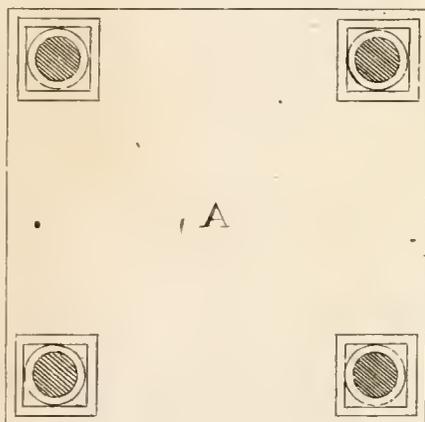
Le linee occulte disegnano il piano degradato all'in-

qui Il rimanente per se e chia-



Quarto ed ultimo disegno di prospettiva nel secondo modo proposto dal Bassi per correggere il detto marmo

- A *Pianta*
B *Intercolumnio sproportionato*
D *Pezzi di pietra nei fregi*
E *Stanghe di ferro alle colonne*
F *Chiaue di ferro da colonna à colonna*
G *Frontispizio a tutte le faccie*
H *Piramidi*
K *Volto*
Il resto per se è chiaro

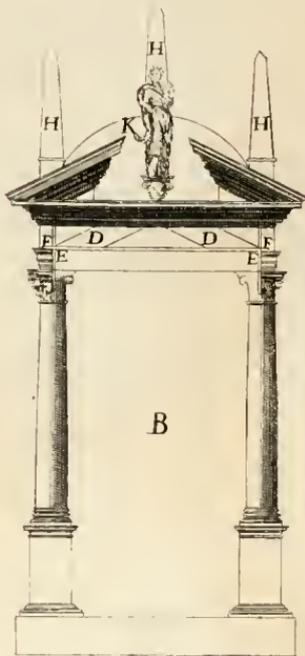


V

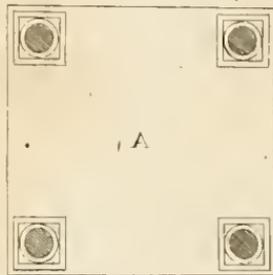


*Pianta del Battistero
in otto facce*

VI



- A Pianta
 - B Intercolunio sprepozionale
 - D Pezzi di pietra nei fregi
 - E Stanghe di ferro alle colonne
 - F Chiave di ferro da colonna a colonna
 - G Frontispizio a tutte le facce
 - H Piramidi
 - K Volto
- Il resto per se è chiaro*



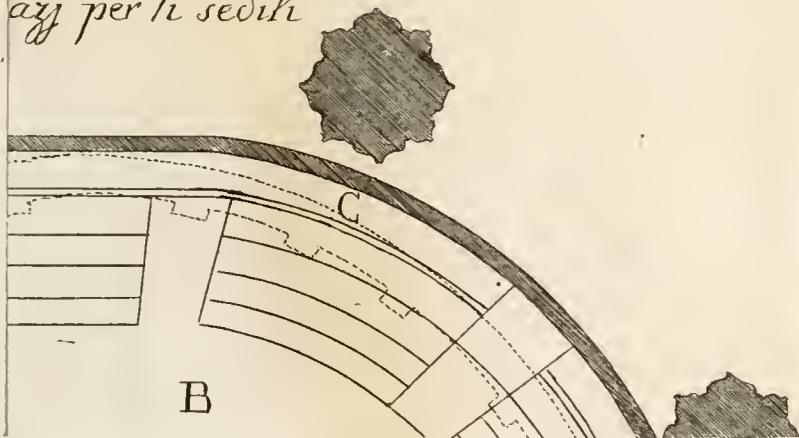
riore

VII

adini

ni rotti da' gradini

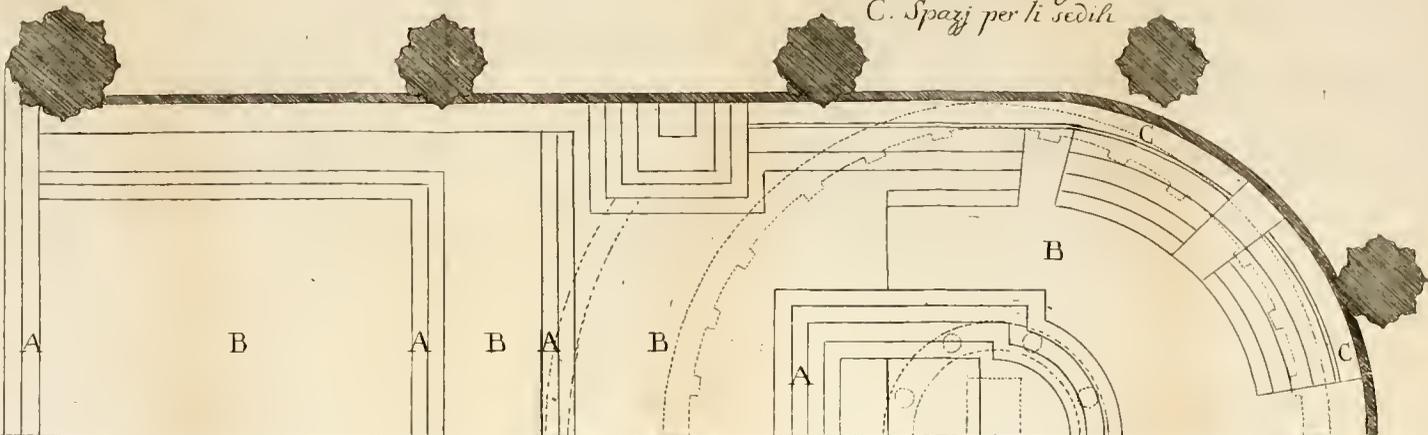
ajj per li sedili



Mezza Pianta del Coro superiore

VII

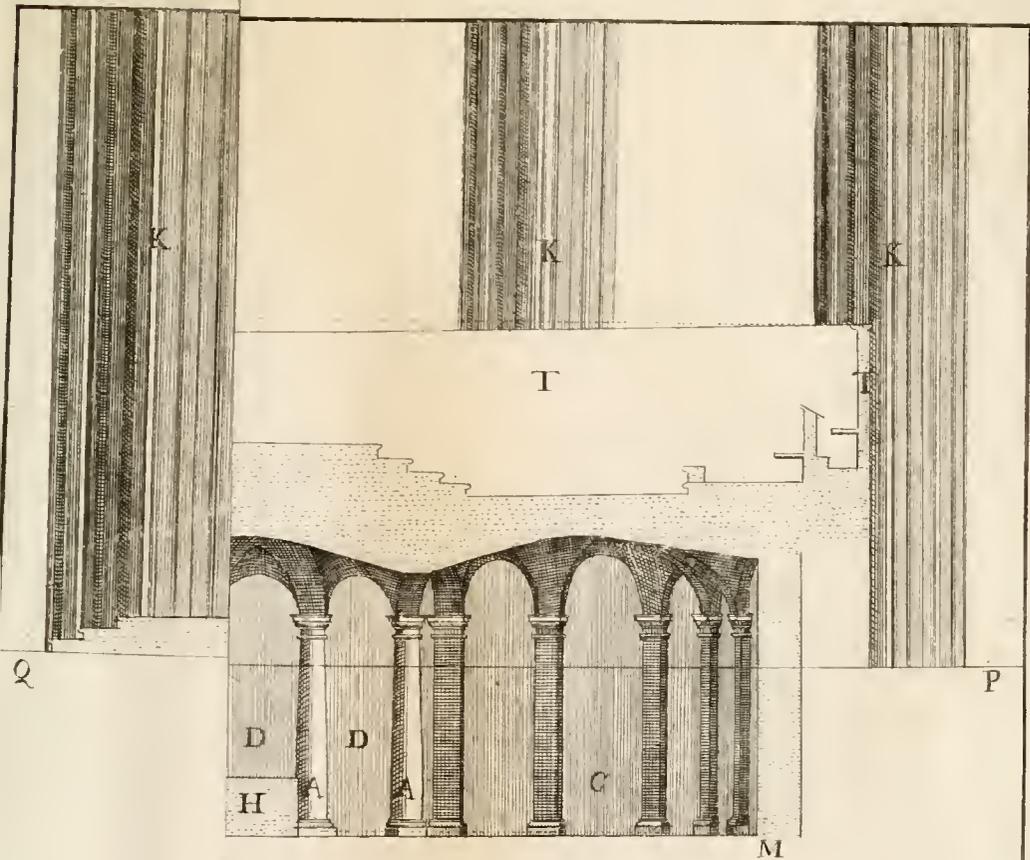
- A. Gradini
- B. Piani rotti da' gradini
- C. Spazj per li sedili



Mezza pianta dello scurolo simile all'opera di Mes Pellegrino

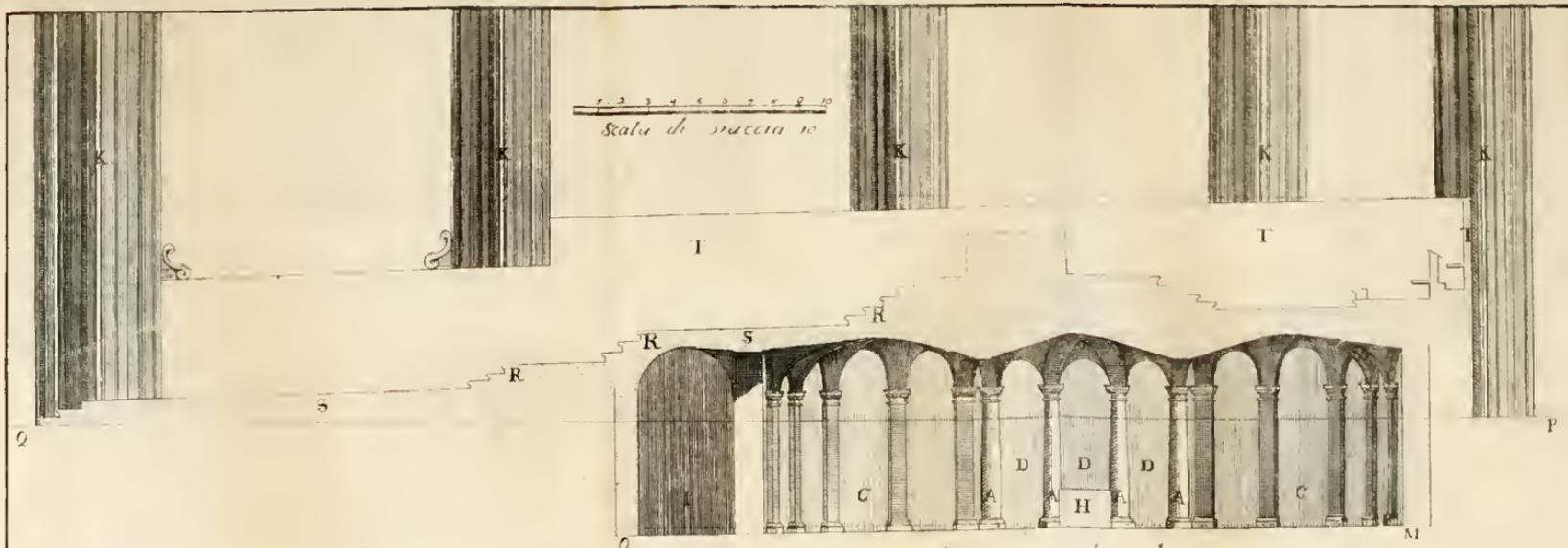
- A. Colonne di mezzo
- B. Pilastrì in circonferenza
- C. Intercolunij di mezzo ineguali con quelli della circonferenza
- H. Altare
- I. Spazio per le scale
- K. Colonne del Tempio
- L. M. Linee, che risponderio dalle colonne alla circonferenza senza alcun incontro di pilastrì
- N. Logge sproporzionate





udato da Mes. Pellègrino

del Tempio
 del Tempio
 e rompono il piano
 pendenti come quelli delle scene
 del coro con li sedili pendenti



Profilo dello scurolo, e dei piani interrotti, e penduli nel Coro di sopra guidato da Mes Pellègnro

A Colonne nel mezzo
 C L'aglie sproporzionate tra il parete, e le colonne
 D Intercolunni di mezzo mequati con quelli di circonferenza
 H Altare I Spazio per le scale
 O M Piano dello scurolo

K Colonne del Tempio
 P 2 Piano del Tempio
 R Gradi che rompono il piano
 S Piani pendenti come quelli delle scene
 T Spalle del coro con li sedili pendenti

Pianta della Cellanta dello Scurolo ^X

A. Colonne dietro altri in circonferenza

B. Colonne interiori di mezzo, e di circonfe-

C. Triangoli che passano loro eguali

D. Triangoli nel Tespazio per le Scale

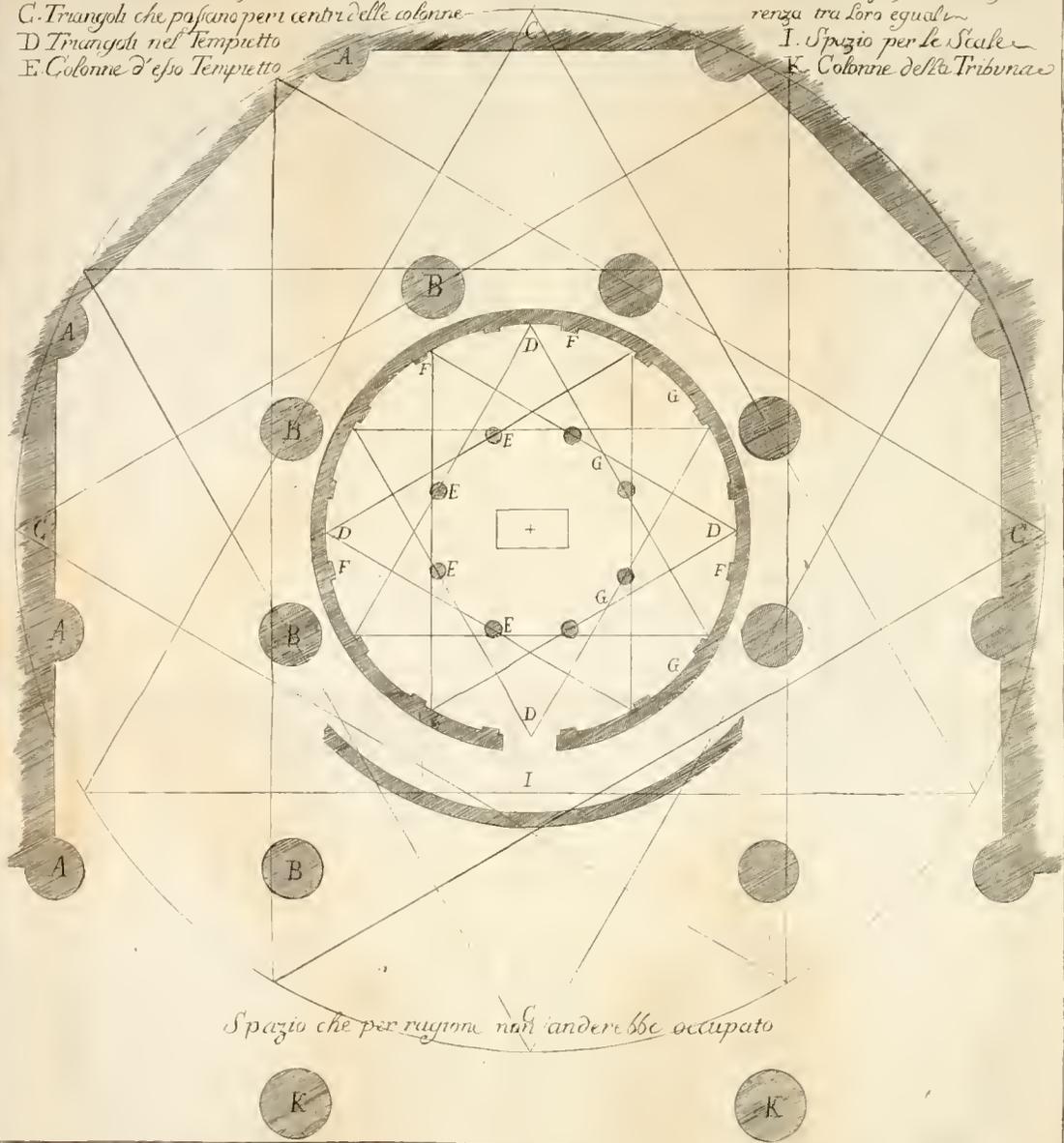
E. Colonne della Tribuna

V

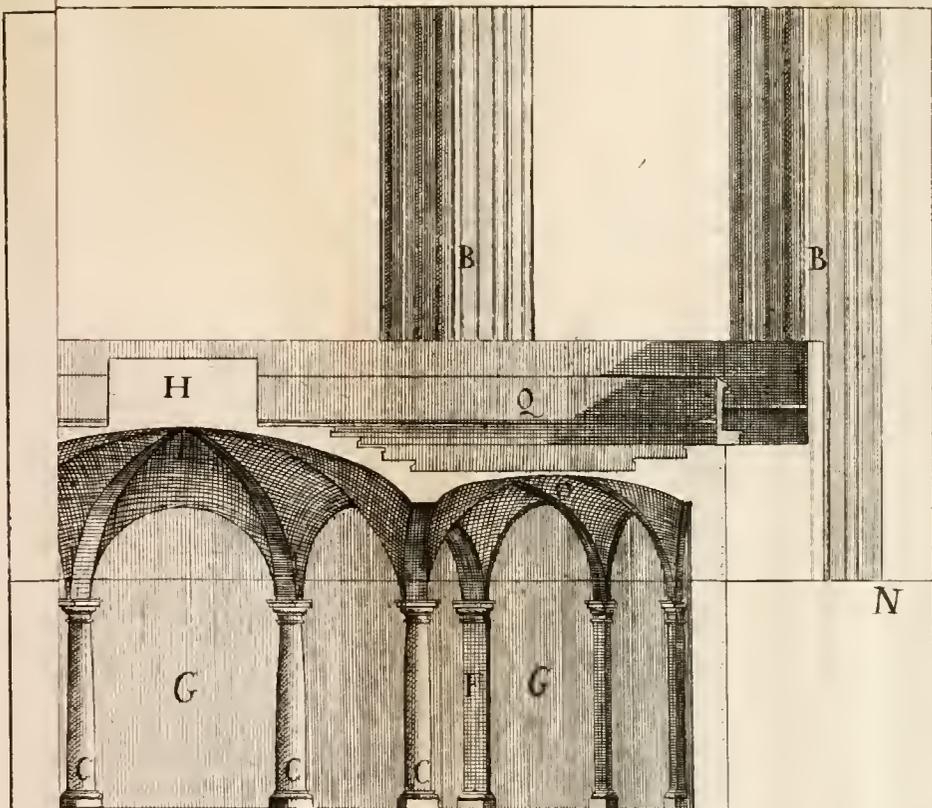
Pianta della Cella del Tempio Maggiore dentro della quale si vede la Pianta dello Scurolo ^{IX}
 al tutto con essa corrispondente

- A. Colonne dietro alle pareti del Tempio Maggiore
 B. Colonne interiori d'esso Tempio
 C. Triangoli che passano per i centri delle colonne
 D. Triangoli nel Tempietto
 E. Colonne d'esso Tempietto

- F. Pilastri in circonferenza
 G. Spazi di mezzo, e di circonferenza tra loro eguali
 I. Spazio per le Scale
 K. Colonne della Tribuna



Spazio che per ragione non andrebbe occupato



secondo il modo proposto dal Bassi

Maggior Tempio

tempietto

circonferenza

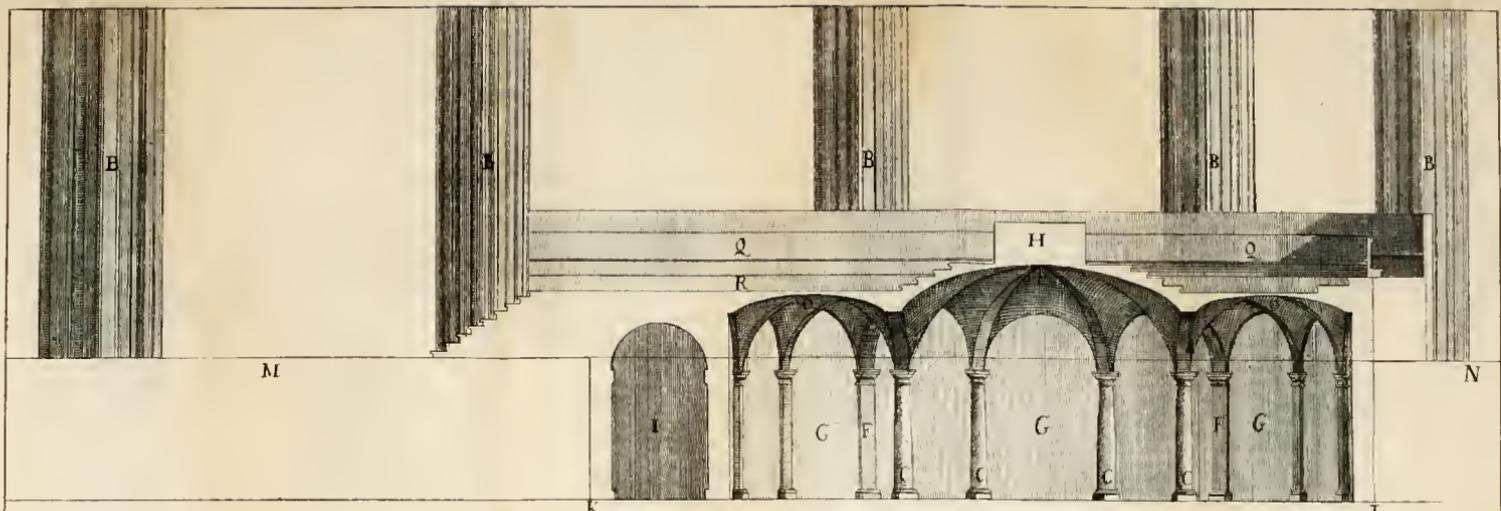
mezzo e di circonferenza

ali

Maggior tempio

scale

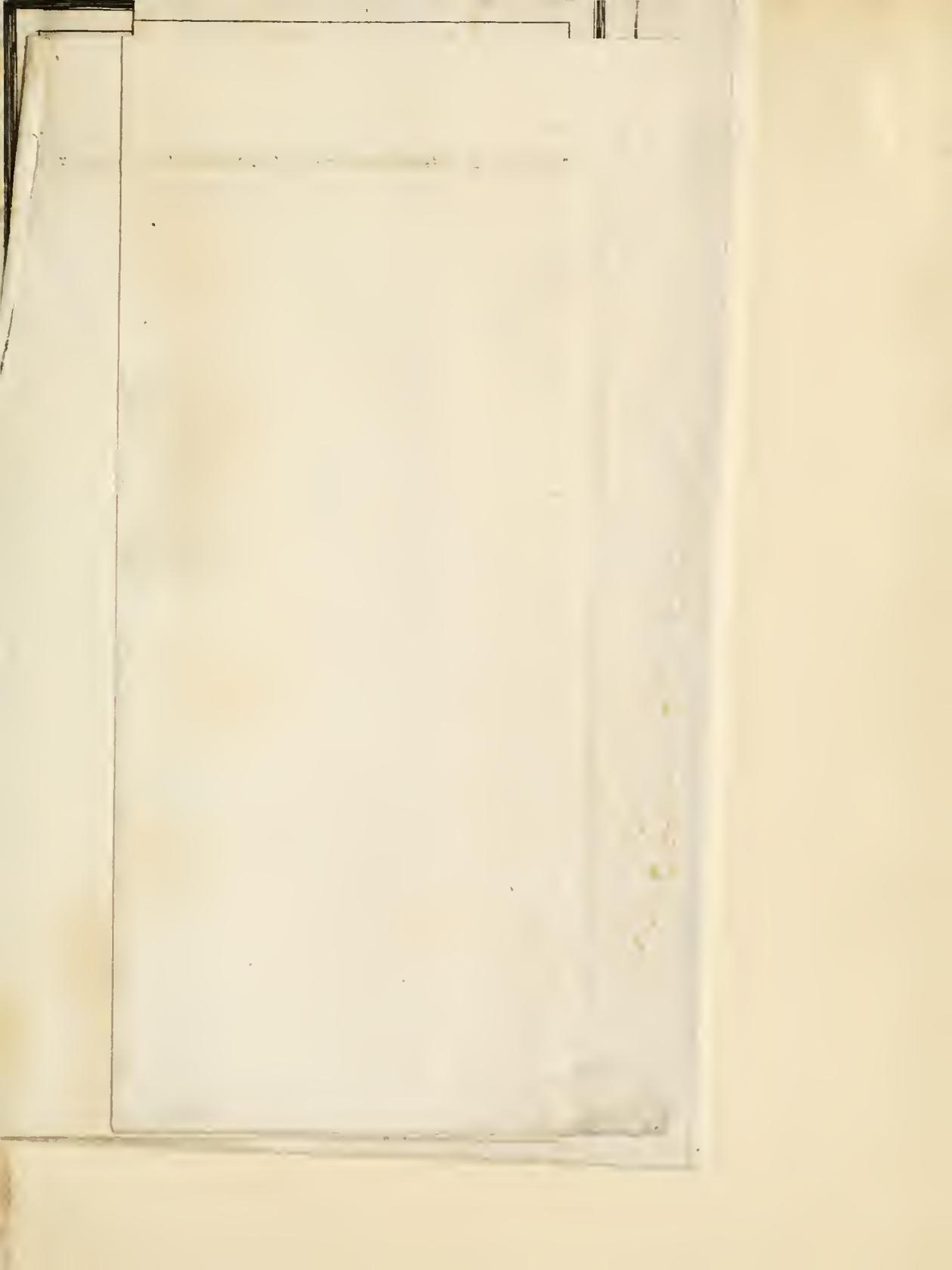
tempietto parallelo al disopra



Profilo del Tempio e coro superiore ridotto a maggior forma della pavata pianta secondo il modo proposto dal Bassi

M N *Pavimento del tempio maggiore*
 O *Volte delle loggie*
 P *Volta di mezzo piu alta delle loggie
 come e dovere*
 Q *Sedie rettilinee ed a listelo*
 R *Piano del coro rettilineo e parallelo
 al piano del tempio*

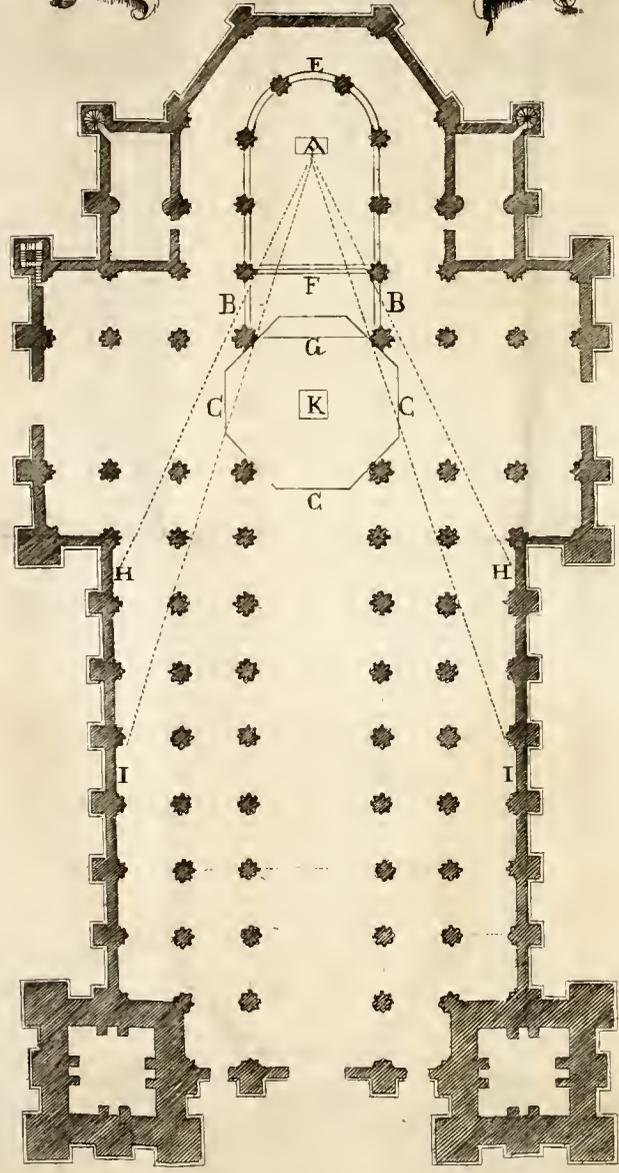
B *Colonne del Maggior Tempio*
 C *Colonne del Tempio*
 F *Pilastri in circonferenza*
 G *Intercolunij di mezzo e di circonferenza
 tra loro uguali*
 H *Altare del maggior tempio*
 I *Spazio per le scale*
 L K *Piano del tempio parallelo al disopra*



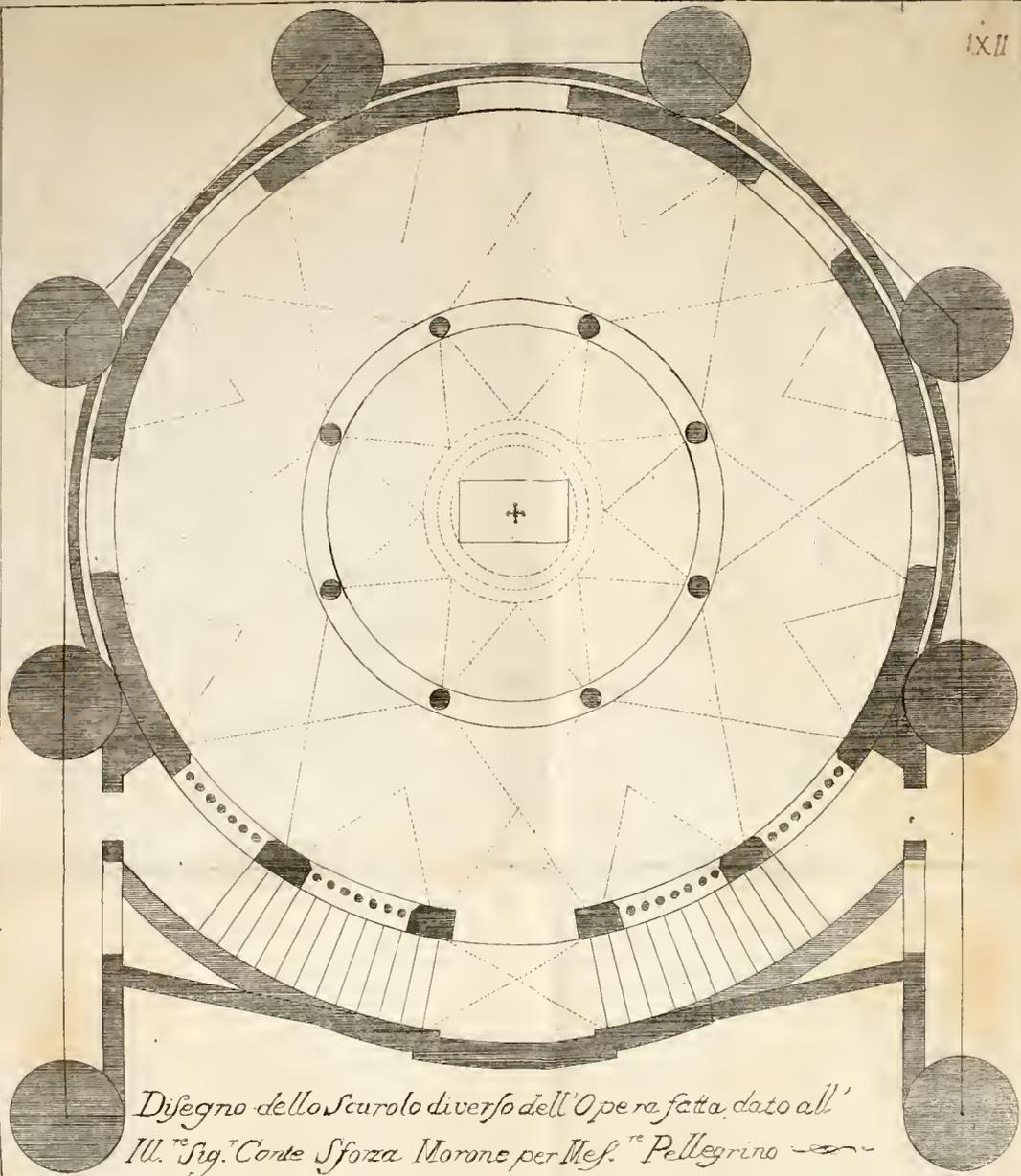
Pianta del Duomo di Milano per la quale si veggono gli ultimi termini d'esso Tempio

A. Altare Maggiore
B.B. Intercolombia impedito oltre al dovere
E.E. Lunghezza del primo Coro
F.F. Lunghezza del Coro pendio di Mes. Pellegrino
A.H. Raggi entro de quali si vedeval'Altare

A.I. Linee che terminano lo spazio nel quale oggi si vede l'Altare
K. Altare sotto la tribuna al fuogoso
C. Circonf. del coro sotto la tribuna
G.E. Coro che si levarebbe via







*Disegno dello Scurolo diverso dell'Opera fatta, dato all'
Ill.^{mo} Sig.^o Conte Sforza Morone per Mes.^{ro} Pellegrino*



